Abbiamo bisogno, oggi in Europa, di un progetto ecologista in grado di resistere alle politiche di soffocamento di un mondo sempre più irrespirabile.

Un progetto che nasca dai quartieri popolari, fondato sul legame con la terra e sulla libertà di movimento. Un progetto il cui sguardo sia rivolto all'Africa e che miri a creare un fronte ampio contro il riscaldamento climatico e la distruzione del vivente. Che renda il Mediterraneo uno spazio autonomo, luogo di convergenza delle resistenze del Sud e del Nord. Che abbia come orizzonte la liberazione della terra, la liberazione animale e la pari dignità umana, indissolubilmente legate. Che permetta di prendere il largo come le navi di *One Piece*, il manga così amato nelle banlieue. Un progetto che si metta all'altezza dei bambini e cerchi il loro benessere e la loro liberazione.

Questo progetto è l'ecologia pirata.

PREFAZIONE DI VALERIA CIRILLO E NINA FERRANTE

9 791280 195562
EURO 14

Fatima Ouassak | **PER UN'ECOLOGIA PIRATA**

TAMU

FATIMA OUASSAK

PER UN' ECOLOGIA PIRATA

TAMU

...E SAREMO LIBERI!

Traduzione di Valeria Gennari

Siamo d'accordo sulla necessità di risolvere il problema del clima, ma dal punto di vista di chi e nell'interesse di chi? È l'umanità che vogliamo salvare o solo la ricca e fortunata minoranza bianca? Che tipo di ecologia garantisce tutte le libertà, compresa quella di movimento e di insediamento per tutti, indistintamente? Che tipo di ecologia stiamo difendendo? Un'ecologia che aggiunge frontiere alle frontiere o un'ecologia che cerca di abbattere i muri?

Per un'ecologia pirata. E saremo liberi
Traduzione dal francese di Valeria Gennari

Titolo originale: *Pour une écologie pirate. Et nous serons libres*

ISBN 9791280195562

VIA SANTA CHIARA 10/H NAPOLI

tamuedizioni.com

**PER UN'ECOLOGIA PIRATA.
E SAREMO LIBERI**

INDICE

PREFAZIONE
di Valeria Cirillo e Nina Ferrante

> La strada non porta a casa
> se la tua casa non sai qual è.
> *Ghali, Casa mia*

La prima volta che ci siamo incontrate per confrontarci su cosa volevamo tenere dentro questa introduzione a *Per un'ecologia pirata. E saremo liberi* abbiamo scambiato note sparse, appunti e rimandi che ci avevano colpite e che ci sembravano particolarmente importanti. Tra le varie riflessioni scarabocchiate, sui nostri taccuini avevamo entrambe riportato tale e quale dal testo una sola frase, ed era la stessa: «La liberazione è un'avventura, con tanto di draghi e pirati».

Questa frase tiene insieme tutta la potenza della proposta ecologico-politica di Ouassak e della sua ecologia pirata: la lotta ecologista o è di liberazione, o non è af-

fatto. E per questa avventura abbiamo bisogno di tutte le forze possibili, anche e soprattutto di quella che viene dagli immaginari, di bambinə pirata che viaggiano per mare superando le frontiere e di draghi che volano e si riappropriano anche del cielo.

Fatima Ouassak è politologa e militante ecologista, decoloniale, antirazzista e femminista. Il suo impegno ecologico-politico è ancorato alla banlieue parigina di Bagnolet, nel dipartimento di Seine-Saint-Denis. L'esperienza di lotta di cui si fa voce è nata insieme dalla rabbia e la forza di tante altre madri, genitori e persone nere che hanno condiviso con lei la tensione e l'oppressione di mettere al mondo dei figli in quartieri popolari ghettizzati, razzializzati e inquinati. La Francia, in particolare, non ha mai smesso di riprodurre la sua violenza coloniale sui corpi non bianchi, ripensandola continuamente, attraverso nuove articolazioni sociali ed ecologiche, imposte in particolare ai bambinə.

Ouassak si situa nello spazio politico assumendo il punto di vista di madre, musulmana, immigrata, abitante delle periferie che dall'esperienza della gravidanza inizia a percepire un sentimento di spossessamento: le istituzioni pubbliche, la polizia e lo stato prenderanno il controllo sul suo ventre per educare e disciplinare i suoi figli, rendendoli oggetto di stigma e pregiudizi; sebbene ancora embrioni, sono già corpi che contano meno. Alla madre di periferia non bianca e immigrata lo stato ha affidato, fin dalle manifestazioni in Francia per la liberazione algerina, un solo e unico compito: che si assicuri che i suoi figli

stiano *al loro posto*.[1] E il posto di bambinə di seconde o terze generazioni è dentro case popolari che sono quasi dormitori, in quartieri ad alta densità di popolazione, carenti di verde, pieni di immondizia o vicini a discariche, dove giocare per strada significa essere sotto il controllo dallo stato di polizia. Una polizia che negli ultimi anni in Francia sta esercitando sempre più la sua autonomia dallo stato a colpi di pistola nelle periferie militarizzate.[2]

I bambinə della periferia subiscono così un processo di disinfantilizzazione sistemico: dove la madre vede un corpo di infante che vuole esercitare il diritto al gioco e all'esistenza, lo stato vede lo spacciatore o il borseggiatore già uomo.[3] Alla disinfantilizzazione del bambinə che sente il peso dell'adulto si aggiunge un altro stigma: lo spossessamento della terra. Il bambinə già incriminatə nasce inoltre colpevole di vivere su una terra che non è la propria. L'essere senza-terra, questa è l'espressione utilizzata da Ouassak, pesa prima di tutto sul corpo delle prime generazioni che dall'Africa sono salpate per le acque del Mediterraneo, per poi ritrovarsi a essere manodopera sfruttata di un sistema politico ed economico, rinchiusa nelle case popolari; ma questo stesso peso si fa sentire sui più giovani, sulle generazioni successive, che invece in Francia sono nati e che l'Africa non la conoscono se non dai racconti di nonni e genitori. Il bambinə che corre al parco non ha i piedi nella terra del suo quartiere ma in quelli di uno stato-nazione che agisce al fine di discriminarlo costantemente. L'operazione di disinfantilizzazione e quella di spossessamento agiscono in una

stessa direzione: minano un processo di soggettivazione politica emancipatoria, perché senza la possibilità di ancorarsi a una terra non c'è politica, perché la politica è la possibilità di riunirsi insieme e avere lo spazio per farlo. *Agorà* sono i corpi insieme in cerchio tanto quanto lo spazio che li accoglie.

Le mamme di Bagnolet con Ouassak decidono di appropriarsi dello spazio di autonomia necessario per costruire e fare dei quartieri popolari casa propria; per renderli desiderabili e all'altezza dell'espressione del diritto al gioco e alla gioia dei loro figliə. Guardando ai quartieri popolari con gli occhi dei bambinə fanno emergere due esperienze di lotta fondamentali: il Front de mères e Verdragon, la prima casa ecologista in Francia.

Il Front de mères nasce nel 2016 a Bagnolet come sindacato di madri e di genitori di banlieue, un'esperienza politica che «si inscrive nella storia della lotta sindacale e dell'immigrazione».[4] Il suo obiettivo è quello di «creare a livello nazionale un rapporto di forze politiche che favoriscano un sistema egualitario», che rispetti la dignità della crescita di tutte e tutti i bambinə attraverso il lavoro politico autogestito e autorganizzato dei genitori dei quartieri popolari e di periferia. Questo sindacato si è raccolto a partire da un evento molto concreto: il rifiuto da parte di alcune scuole e genitori bianchi di Bagnolet di garantire la scelta vegetariana nella mensa scolastica. La richiesta di madri musulmane che proponevano un pasto sano e senza corpi animali è stata tradotta dai genitori e dalle istituzioni scolastiche non come una proposta

ecologista ma come l'imposizione del pasto *halal* ai loro figli. Questo evento ha causato l'esclusione di Ouassak dai consigli scolastici, additata come islamista radicale. A partire da questo episodio razzista e coloniale le madri e i genitori dei quartieri popolari hanno messo in moto un processo politico che dalla rivendicazione del diritto a un'alimentazione sana ha iniziato a lottare contro tutte le altre forme di oppressione subite dai bambinə. In poco tempo il fronte delle madri ha proliferato espandendosi in tante altre città della Francia e superando poi i suoi confini. È arrivato in Belgio, in Spagna e anche in Italia,[5] con eventi, incontri, conferenze per la composizione di un'alleanza sul fronte ecologico e sociale.

Il progetto e la strategia politica delle madri vuole riappropriarsi con le terre delle terre. Se la strategia del fronte delle madri è creare un rapporto di forza per lanciare una sfida alle istituzioni, al progetto dell'ecologia pirata manca ancora la riappropriazione del territorio necessario ad ancorarsi. Nel testo di Ouassak ricorre spesso la nozione dell'ancoraggio, presa dal gergo marinaresco per descrivere l'urgenza di un radicamento territoriale che è centrale per costituire soggettività politiche desideranti che sappiano includere anche la forza dei bambinə come protagonisti di questo progetto politico di liberazione e di ri-composizione di un mondo nelle periferie. È qui che vengono in aiuto i pirati e i draghi e che apre la casa ecologista Verdragon, che significa, appunto, drago verde. La casa ecologista è uno spazio attivo di pedagogia e di trasmissione culturale, autogestito, volto a creare e

organizzare un'ecologia popolare capace di tenere insieme rivendicazioni socio-ecologiche come il diritto all'esistenza, alla casa e a una vita respirabile, e la libertà di movimento. Le bandiere e i disegni sui muri di Verdragon dove giocano i bambinə sono quelli dei pirati. Non a caso Ouassak non smette di citare il manga *One Piece*, da cui riprende tra le altre cose il sottotitolo del libro. È dai bambini pirati che impariamo a sognare di sorpassare ogni confine, a partire dai muri di cemento che disegnano la mappa ostile dei quartieri popolari fino alle frontiere che impediscono di volgere lo sguardo verso la loro altra casa, in Africa, e tutte le altre case con cui fare mondo. Verdragon come spazio di tutte e di tutti vuole comporre una collettività ecologista e popolare che non accetti di essere rinchiusa nelle sue quattro mura, ma miri a costruire senso e fare comune, riprendersi le strade, per città giuste, libere e respirabili. L'ecologia popolare vuole tutto.

Queste due esperienze assumono un punto di vista situato, come scrive Ouassak, ma si proiettano all'universale, perché «dal minoritario, nasce l'universale»,[6] e il progetto di ecologia pirata non è indirizzato solo ai quartieri popolari. Al contrario, solo guardando e partendo dai quartieri più oppressi si può organizzare un progetto ecologista rivoluzionario che faccia della liberazione delle terre, dei corpi e di tutti i viventi il punto di partenza.

La militanza ancorata al territorio di Bagnolet, che viaggia di città in città attraverso l'alleanza internazionale del Front de mères, è accompagnata per Ouassak dalla produzione di testi manifesto. *Per un'ecologia pirata* è il

secondo di una trilogia. Il terzo testo ancora non è stato pubblicato. Il primo è la *La puissance des mères. Pour un nouveau sujet révolutionnaire*, dove l'autrice descrive il processo che passo dopo passo ha portato alla nascita del Front de Mères e di Verdragon. Qui ripensa il ruolo delle madri di periferia come soggetto rivoluzionario. Questo testo, anche se indirizzato a tutte, sembra essere pensato come uno strumento e un appello rivolto alle altre madri dei quartieri popolari a farsi soggetto rivoluzionario per i propri figliə, per la loro voglia di fare mondo al di là del capitalismo colonialista liberale.

Per un'ecologia pirata, seguendo *La puissance des mères*, ne prosegue il percorso cambiando strategia e adottando un'altra prospettiva. Se il primo gettava la sonda per la costruzione di un nuovo soggetto politico, *Per un'ecologia pirata* è volto a delineare la materia e il cuore del progetto: una proposta ecologista rivoluzionaria e di liberazione. Il testo svolge un doppio ruolo: da un lato guarda a una presa di coscienza ecologista da parte degli abitanti dei quartieri popolari, dall'altro si indirizza criticamente alla classe ambientalista di sinistra, ai movimenti per il clima e ai militanti ecologisti.

La questione che tiene insieme il progetto di liberazione è: come rendere la vita più respirabile per i bambinə? La questione del respiro diviene uno strumento centrale per legare l'ingiustizia ecologica e quella sociale. I polmoni infatti tengono insieme le diverse stratificazioni di tutto ciò che causa «un arresto prematuro alla respirazione»,[7] così scriveva Achille Mbembe qualche settimana dopo lo

scoppio della pandemia da Covid-19 nel testo *Il diritto universale a respirare*. In questo saggio Mbembe sottolinea come la pandemia, sebbene abbia potenzialmente coinvolto tutta la popolazione mondiale, ha causato la morte soprattutto delle persone nelle condizioni più precarie, i cui polmoni erano già affaticati da una vita non dignitosa.

Il diritto universale alla respirazione ci aiuta a visualizzare a partire dai polmoni i diversi piani di oppressione che colpiscono i corpi razzializzati, genderizzati, colonizzati e poveri. A farli soffocare è tanto l'inquinamento quanto uno stato di polizia che opprime i giovani con controlli dei documenti a ogni angolo. Non possiamo non ricordare in proposito George Floyd, morto ammazzato con il ginocchio di un poliziotto sui polmoni e il grido di Black Lives Matter che ha risuonato nelle strade del mondo: «I can't breathe!»

A rendere l'aria irrespirabile sono il lavoro sottopagato in spazi insalubri, l'ansia di non sapere se i propri figli torneranno a casa, i rifiuti che bruciano sotto i nasi dei corpi proletari, la terra cementificata, la tossicità di un'alimentazione a basso costo a base di zuccheri, la paura di sapersi senza documenti nei paesi europei pieni di frontiere interne, le bombe e i gas lacrimogeni in una striscia di terra invasa da coloni, le camere da cinque metri quadrati in quartieri con molti più abitanti che alberi. Soffocano i coralli nei mari, gli animali negli allevamenti intensivi, le persone annegate nel Mediterraneo. Una vita respirabile significa riappropriarsi dello spazio

per respirare. E il respiro non si ferma mai all'individuo umano, ma lo lega indissolubilmente all'ambiente e alla terra dove abita. Le terre e il vivente tutto respirano insieme oppure soccombono.

Per questo il progetto di ecologia rivoluzionaria deve liberare innanzitutto la capacità di respirare, e questo bisogno è sentito da chi ha già il fiato spezzato. Uscire a prendere aria per qualcuno è un'urgenza, mentre la libertà non è una priorità per chi l'ha ricevuta alla nascita, insieme a tutti gli altri privilegi. La rivendicazione di una vita respirabile traccia la differenza tra l'ecologia bianca, borghese, neoliberale e quella non bianca e popolare. La prima non ha bisogno di una lotta di liberazione, mentre la seconda deve imparare a mappare una cartografia del soffocamento che parta dal corpo dei bambinə.

Il progetto di ecologia bianca di sinistra va nei quartieri popolari, classifica la biodiversità spontanea e ne rivendica il diritto all'esistenza. «Abbiamo bisogno di difendere la flora e la fauna che vivono nelle città!», grida, ma intanto non si accorge che la bambina accanto all'ailanto soffre d'asma e non è libera di muoversi né di avere un parco. La sinistra ecologista va nei quartieri popolari con la presunzione di spiegare che è bene tanto per le terre che per gli agricoltorə e per la salute andare a comprare la cassetta di frutta bio. Ma, ci chiede Ouassak, cosa accadrebbe se le masse popolari, che oggi non hanno accesso al cibo sano e sostenibile per ragioni economiche, effettivamente potessero comprarlo? È così che questo gesto di buona coscienza si manifesta non solo

come un dispositivo di classe, ma in tutta la sua fragilità. È evidente, infatti, che l'intera infrastruttura si regge sull'accesso limitato, di pochi, al cibo sano. Diversamente collasserebbe.

Il progetto ecologista bianco è pensato per ridurre il danno e mantenere lo status quo del privilegio, non guarda a quelle e quelli che soffocheranno ben prima degli altri perché già faticano a respirare. Il progetto ecologista bianco e di sinistra non è interessato ad accompagnare e a favorire i processi di emancipazione e la liberazione dal basso di terre e corpi: il suo obiettivo è l'adattamento, non una sfida rivoluzionaria. Gli stati devono adattare leggi e sistema economico alla crisi climatica: devono cercare di ridurre le emissioni e rallentare la produzione.

Per un'ecologia pirata è una proposta ambiziosa, che opera immediatamente uno sconfinamento, convocando un ampio fronte internazionalista che ci interpella, non tanto per il suo afflato universalista, in cui tutto diventa uguale e comparabile, ma perché parla fitto alle nostre esperienze e alle nostre prospettive, con i piedi radicati nella provincia della metropoli e la lotta che fiorisce in ogni direzione, nei movimenti che si son battuti e ancora si battono per la difesa della terra dalla speculazione affaristica e predatoria, innestati nelle esperienze transfemministe, popolari e decoloniali delle nostre città. La proposta pirata è un progetto prima di tutto popolare, rivolto alle masse precarie, razzializzate e segregate nelle periferie di tutte le grandi città. Questo è il terreno di ancoraggio delle giovani generazioni pirate, nate ovunque ma che nelle periferie urbane frequentano le scuole, producono la vera cultura popolare contemporanea, eppure sono ancora considerate come di passaggio dalle istituzioni. E, tanto peggio, restano corpi estranei per i movimenti ecologisti che continuano a pensare alla questione coloniale e razziale come accessoria nei piani della città.

Al contrario Ouassak ha la potenza narrativa di manifestarci questo fronte di senza-terra, un movimento di masse di spossessati dei quartieri invasi dal turismo, buttati fuori casa dai promotori immobiliari che ridisegnano le città intelligenti, in fuga da ogni parte d'Europa dove ormai il deserto avanza qui e lì – al pari delle alluvioni – e si fa spazio in quei luoghi contaminati e incendiati. Un fronte all'arrembaggio, pronto a invertire la rotta.

Essere senza-terra ricompone un terreno comune di lotta e di ancoraggio, per un'ecologia radicata, non tutta nuova da inventare, ma con radici nelle storie dei movimenti territoriali che hanno lottato per una terra che fosse di tutt*. È un ancoraggio che si produce anche attraverso la lingua che connette i margini senza passare per il centro. Mentre ci confrontavamo con Valeria Gennari, traduttrice di questo volume, e con la casa editrice sulle scelte di traduzione di alcuni termini, soprattutto nella descrizione del panorama urbano, l'italiano era insufficiente per rendere il corrispettivo perfetto di quel modo di abitare lo spazio della periferia e della provincia di Napoli e Roma. Per esempio quel *trainer dehors*, tradotto in italiano come «bighellonare fuori» o «starsene fuori»,

chiaramente *'ntalliare* sotto al palazzo, stare senza consumare, senza produrre, starci con e per lu altru.

Noi queste ecologie pirate a venire le abbiamo viste nel baluginio delle lotte per i beni comuni e contro le discariche nelle periferie campane. Le abbiamo viste in quei movimenti di donne che tradivano il ruolo che gli era stato imposto dalla società, in casa, a guardia del focolare, e che si sono dette madri per ritrovarsi nelle strade a essere sorelle nel lutto e nella lotta per i loro figli. Lo abbiamo intravisto durante l'emergenza rifiuti nei comitati di Gianturco, di Pianura e Terzigno, in quei momenti in cui il presidio era stato il catalizzatore per ricostruire legami sociali forti, in periferie progettate per mandare in fumo la trama del vivere collettivo. Il piacere della lotta lo abbiamo visto fiorire sotto gli alberi di ciliegio che continuavano a resistere intorno alle cave di Chiaiano. Ad Acerra, sì, abbiamo visto le ecologie pirate all'arrembaggio, nella convergenza del movimento delle disoccupate e dei disoccupati e dei beni comuni, di un mondo non più rurale ma già neanche più industriale; le abbiamo viste lottare senza tregua e senza vittoria contro l'inceneritore e contro il doppio ricatto della disoccupazione e del disastro ambientale come uniche opzioni. In decenni di gestioni militari di emergenza rifiuti, abbiamo visto i comitati di pirati, descritti dalla politica e dai media come barbari, ignoranti al soldo della camorra, imporsi come comunità sapienti, in grado di tenere aperto il dibattito sulla salute e l'autodeterminazione per i movimenti che verranno. O che forse sono già qui, nell'intersezione tra

il movimento transfemminista, i nuovi movimenti ecologisti e quelli per l'abitare.

Rintracciare queste genealogie non è il gesto malinconico di rimpiangere ciò che non c'è più, ma di riconoscere le convergenze tra movimenti lontani nel tempo, periferie distanti nello spazio ma che sono sulla stessa mappa dove tracceremo il futuro dei nostri prossimi orizzonti di lotta.

Per un'ecologia popolare che lotti per i servizi sociali collettivi, come ad esempio la mensa sana, non solo nelle scuole dove ormai il tempo prolungato è un privilegio e nelle università un ricordo lontano. Tutte le persone che crescono, studiano, lavorano, che devono guarire, hanno diritto a essere nutrite non come a casa, ma meglio, perché per molte potrebbe essere anche l'unica occasione di un pasto sano e completo. Rinunciare alla carne, dunque, non è il vezzo di assecondare le scelte di regimi alimentari individuali, ma il dovere di una società intera che rinuncia all'allevamento intensivo per dedicarsi a scelte etiche, giuste anche per la salute, verso una società che non discrimina.

Per un'ecologia popolare in cui le città sono disegnate dal punto di vista dei bambinə, in un dibattito che includa anche loro, perché la loro sicurezza nelle strade, la possibilità di accedervi, attraversarle e giocarci muovendosi liberamente, di uscire di casa e rientrare senza rischiare la vita per le auto, l'inquinamento, i predatori sessuali e la polizia, è la garanzia che le strade siano sicure anche per le persone anziane, con disabilità, per le donne e tutte le altre soggettività minoritarie che non sono padrone di

casa ovunque; e per chi non ha molto altro offerto dalla società, se non *'ntalliare* sotto al palazzo.

Per un'ecologia che sia capace di rimanere popolare anche quando rivendica il Mediterraneo come ipersoggetto. Questa è un'ulteriore proposta fornita da Ouassak che può aiutarci a nutrire il dibattito sui beni comuni e rianimarlo oltre il fronte della negoziazione, come occasione di conflitto sociale, per il riconoscimento come ipersoggetti di tutti i beni comuni, naturali o spazi collettivi, non solo davanti alla legge, e dunque degni di tutela, ma come soggetti politici con un ruolo all'interno delle comunità. Affinché le lotte per il comune tornino a essere le lotte degli spossessati, contro un nuovo immaginario coloniale della biodiversità nelle riserve, terre vergini, luoghi esotici, abbiamo bisogno di lottare per l'ipersoggetto Mediterraneo, che sia il rifugio per tutto il vivente, in qualunque modo si esprima, e in qualunque direzione voglia circolare, radicarsi, proliferare.

Ouassak, nell'intonare il canto dei pirati, volge sempre il nostro sguardo al mare. Anche in una città come Napoli il mare sembra lontanissimo, irraggiungibile dalle sue periferie. Il movimento per i beni comuni già da qualche anno ha indossato il costumino e ha iniziato a rivendicare l'accesso al mare e le spiagge pubbliche. Dopo gli eventi delle regate, l'ampliamento dei porti, la privatizzazione abusiva di tutta la costa con la complicità delle istituzioni e della polizia, la proposta di questi giorni è di concedere anche gli ultimi scogli ai proprietari dei grandi alberghi di faccia al mare. Così, come denunciano da anni i comitati, mentre tutte le napoletane e i napoletani hanno il costume, il mare è accessibile solo a chi ha una barca, la può affittare o si è accaparrato un pezzo di spiaggia e si fa pagare a caro prezzo anche solo la discesa. E i pochi metri di spiaggia che restano a disposizione delle masse popolari della città sono contesi fino a diventare un problema di ordine pubblico, da gestire con ulteriori ordinanze e limitazioni. Così, mentre i giornali si dilungano sulle descrizioni lombrosiane dei criminali da spiaggia e l'amministrazione comunale calcola come allontanarli ancora di più dal sollazzo dei turisti, il nodo delle bonifiche dei disastri lasciati dalle industrie nelle periferie est e ovest della metropoli, la rinegoziazione delle concessioni nelle poche aree balneabili e il diritto di accesso alla spiaggia non appaiono neanche sullo sfondo della cartolina del golfo per i turisti. Ancora una volta, la battaglia per un'ecologia popolare si fa battaglia di giustizia sociale, e tiene da un lato la bandiera pirata, dall'altra secchiello e paletta, per il diritto di tuttə i bimbə non solo di vedere il mare da lontano ma di poterlo sentire come altro terreno di crescita, di gioco e di comunione con popoli neanche troppo lontani.

Perché non dobbiamo dimenticare che mentre leggiamo Ouassak per avvicinare a noi questo progetto di ecologie pirate e prendervi parte, Israele continua a portare avanti il genocidio a Gaza. Una guerra che va avanti da sei mesi, nel momento in cui scriviamo, in cui la rimozione forzata del popolo palestinese, attraverso lo sterminio, ha per obiettivo proprio il furto della terra.

Ouassak, nel cercare dei precedenti e dei riferimenti di lotte per la difesa della terra, individua quella per la Palestina come un esempio di lotta per tutta la Terra. Lo slogan a cui fa riferimento in quel momento è «chi semina *hogra*, raccoglie intifada»: il disprezzo verso le persone colonizzate e ritenute inferiori tornerà nella forma di odio sociale e di classe, e sarà la benzina delle lotte incendiarie per la giustizia sociale ed ecologica. Oggi più che mai il popolo palestinese ci sta insegnando attraverso la sopravvivenza il valore della resistenza, gli occhi dei bambinə palestinesi, privati dell'infanzia, ci vengono a cercare attraverso i social e ci impongono di non avere pace finché non saremo in grado di fermare il massacro. Oggi è il nostro momento di rendere la sopravvivenza del popolo palestinese la nostra resistenza, sostenere la lotta per restituirgli una terra libera, intatta, vivente, che vada dal fiume Giordano al mar Mediterraneo. Restituire la terra, *from the river to the sea*, è l'unica speranza che abbiamo per la Terra.

1 Questo argomento si è imposto con violenza dopo le rivolte scoppiate nel 2005 nelle banlieue francesi in seguito alla morte dei due adolescenti Zyed Benna e Bouna Traoré, rimasti fulminati a Clichy-sous-Bois dopo essersi nascosti in una stazione elettrica per sfuggire ai controlli della polizia. Questo discorso infame, purtroppo, lo abbiamo conosciuto anche in Italia nei casi recenti degli omicidi di Davide Bifolco, Ugo Russo e Luigi Caiafa, tre ragazzini freddati da una mano armata dello stato, perché, in contesti diversi, non erano «dove avrebbero dovuto»

2 Dal 2017 al 2023 in Francia il numero delle vittime uccise con arma da fuoco dalla polizia è triplicato rispetto agli anni precedenti. Tra questi omicidi ricordiamo la morte del diciassettenne Nahel Merzouk, ucciso con numerosi colpi di pistola nella banlieue di Nanterre per non essersi fermato a un controllo stradale (proprio come Davide Bifolco). L'omicidio di Nahel diede seguito a ripetute rivolte popolari di giovani in tutte le grandi città. In risposta a questi «disordini» Macron lanciò un appello ai genitori chiedendo, appunto, di tenere i propri figli a casa

3 Ouassak in *La puissance des mères. Pour un nouveau sujet révolutionnaire*, La Découverte, Parigi, 2020, si dilunga sull'esperienza specifica dei bambini sotto il controllo ossessivo e provocatorio della polizia negli spazi comuni dei quartieri, ad esempio nelle piazze. Mentre le bambine subiscono un altro tipo di violenza

4 Ouassak, 2020, p. 98 (traduzione delle autrici della *Prefazione*)

5 Sul sito front2meres.org è possibile vedere una mappa di tutte le città in cui il sindacato è attivo

6 Ouassak, 2020, p. 24 (traduzione delle autrici della *Prefazione*)

7 Mbembe Achille, *Il diritto universale a respirare*, in Marco Armiero et al. (a cura di), *Environmental Humanities vol. 1. Scienze sociali, politica, ecologia*, DeriveApprodi, Roma, 2021, p. 233

PREAMBOLO
Di isola in isola

I tre bambini Ace, Sabo e Rufy vivono in un quartiere povero che funge da discarica per il quartiere ricco accanto. I due quartieri fanno parte dello stesso regno ma sono separati da un muro invalicabile. Gli abitanti del quartiere borghese trattano i loro vicini come rifiuti da sfruttare e maltrattare – ai quali finiranno persino per dare fuoco quando decideranno di ripulire la discarica. I tre bambini soffocano in questo mondo estremamente ingiusto e violento, ma hanno intenzione di liberarsene diventando pirati. Un giorno, mentre si trovano davanti al mare dopo una breve fuga dalla discarica, Sabo fa la promessa: «Ace, Rufy, dobbiamo assolutamente prendere la via del mare! Andare lontano da questo paese... e trovare finalmente la libertà!»

Questa scena, e l'intero manga *One Piece* di Eiichirō Oda da cui è tratta, simboleggiano l'immensa aspirazione

alla libertà di tutti coloro che subiscono un'oppressione soffocante. Questo è senza dubbio il motivo principale per cui *One Piece* è così tanto amato nei quartieri popolari: la forte identificazione con la figura del bambino pirata, schiacciato da muri invalicabili, che sogna la libertà. Questa aspirazione alla libertà di movimento per tutti e tutte, senza ostacoli, è al centro del progetto ecologista proposto in questo saggio. Ecco perché ho scelto come sottotitolo un riferimento a *One Piece* e al giuramento dei tre bambini pirata.

La centralità del tema della libertà può sorprendere. Quando si parla di ecologia nei quartieri popolari la si cita raramente. È come se i loro abitanti non avessero bisogno di essere liberi. O meglio, come se non dovessero esserlo, perché abbiamo preso l'abitudine di sottoporli a un controllo permanente: la libertà può riguardare solo i bianchi e i ricchi, le persone in grado di apprezzarla. Quando si tratta delle classi popolari, l'ecologia mainstream è più interessata alle cose cosiddette concrete, quotidiane: mangiare meglio, riscaldarsi meglio, avere accesso agli spazi verdi, soddisfare i bisogni primari. E plaude a quelle brave persone che sprecano poco e hanno una bassa impronta di carbonio – una sorta di «bravi poveri!» per essere poveri. L'ecologia mainstream li vede come ecologisti che non avevano intenzione di esserlo, che praticano un'ecologia per forza di cose, in maniera inconsapevole. È meglio perciò essere chiari fin dall'inizio: l'ecologia proposta in questo saggio non ha nulla a che vedere con il paternalismo che trasuda disprezzo di

classe. Non ci interessano queste ridicole medaglie. Noi vogliamo salpare, liberare le nostre terre ed essere liberi. È perché non siamo liberi che il mondo brucia. E il mondo smetterà di bruciare solo se ci libereremo.

Per un'ecologia pirata è la seconda parte di una trilogia iniziata qualche anno fa con *La puissance des mères*. La trilogia è composta da un soggetto, un verbo e un complemento che dà alla frase il suo pieno significato. Il soggetto, rivoluzionario, sono le madri, accompagnate dalla figura del drago come simbolo di potere. Il verbo, strumento di liberazione, è l'ecologia, accompagnata dalla figura del pirata come simbolo di libertà. Il complemento sarà oggetto di un libro di prossima pubblicazione che concluderà il trittico con la questione dell'organizzazione della società.

Sebbene questi libri trattino temi diversi, la domanda a cui intendono rispondere è la stessa: come possiamo rendere il mondo un posto più respirabile per i bambini? L'ambizione è duplice: la partecipazione alla coscientizzazione dei quartieri popolari come soggetto politico e la definizione di un progetto ecologista. Il metodo è lo stesso impiegato in *La puissance des mères*: fare un passo di lato per pensare e progettare la pratica e la riflessione militanti. Questo passo di lato si basa sul lavoro militante del passato e mira a rafforzare il lavoro militante del futuro. Se, nel momento in cui facciamo politica e ci scontriamo direttamente con la gravità dei problemi da risolvere, riflettiamo in primo luogo – e più velocemente – sulle soluzioni, è tra due momenti di militanza che

possiamo mettere ordine e dare forma ai nostri pensieri. È lì che possiamo guadagnare un distacco e accantonare la rabbia, almeno quella non necessaria, per concentrarci solo sulla politica, su ciò che può migliorare le cose, su ciò che può valere come progetto.

Questo libro si basa in particolare sull'esperienza di Verdragon, la prima Casa dell'ecologia popolare in Francia, che ho contribuito a fondare in un quartiere popolare di Bagnolet, nella Seine-Saint-Denis. Ma se è su questa base che il libro propone un'ecologia pirata, la proposta non riguarda unicamente i quartieri popolari. Piuttosto esso cerca di decentrare l'ecologia per immaginare un altro modo di vedere le cose – una prospettiva diversa da quella delle classi medie e alte bianche che abitano il centro delle città – ma lo fa per tutti e tutte.

Infine, questo libro difende una proposta a misura di bambino, sia nel modo in cui è concepita sia per come viene presentata – in particolare con il racconto che conclude il libro, *Re Kapist, i Draghi e i bambini pirata* – al fine di rendere i bambini partecipi del loro destino. È con loro, qui e ora, che si prepara il mondo di domani; qualsiasi proposta politica, soprattutto ecologista, dovrebbe tenerlo presente e pensare per, con e a partire dai bambini. Contro la distruzione del vivente, è giunto il momento di un'ecologia pirata, un'ecologia che ha l'ambizione di essere la più ampia possibile, un'ecologia che unisce pirati e draghi per sostenere le aspirazioni di libertà di tutti i reclusi della Terra. All'arrembaggio!

INTRODUZIONE
Come allargare il fronte ecologista?

In moschea, il vecchio sente dire che in Algeria gli incendi stanno devastando migliaia di ettari. Tornato a casa chiede alla figlia: «Guarda su internet per vedere dov'è di preciso; hanno parlato anche del Congo, cerca bene, la Terra sta bruciando!»

La giovane si mette a cercare, ma è sorpresa: «Da quand'è che ti preoccupi della Terra che brucia?»

Il vecchio si stupisce a sua volta: «Con tutte queste foreste e questi corpi carbonizzati, come faccio a non preoccuparmi?»

La giovane: «E perché non ti preoccupi mai di quello che succede in Francia? Anche questa è la Terra, anche qui sta bruciando».

Il vecchio punta l'indice verso il suolo: «Questa non è la Terra. Questa è la terra dei francesi».

La realtà del disastro climatico è ormai ampiamente documentata e quantificata con estrema precisione. Si tratta di fatti scientifici attendibili e drammatici per ciò che ci insegnano sull'irreversibilità della catastrofe che i nostri figli e nipoti dovranno subire: il loro mondo è già in parte distrutto, qualunque cosa noi facciamo. Tuttavia, sono le nostre azioni di oggi a determinare l'entità della distruzione. Possiamo ancora fare qualcosa per rendere questo mondo meno invivibile, più respirabile di quello che promette di diventare se non facciamo nulla.

Come si spiega allora che i discendenti dell'immigrazione africana che vivono nei quartieri popolari si interessano alle conseguenze del cambiamento climatico sull'altra sponda del Mediterraneo, in Africa, arrivando a organizzarsi collettivamente per finanziare progetti di piantumazione di alberi o di trivellazione di pozzi, ma non si curano di ciò che rischia di accadere su questa sponda del Mediterraneo, in Europa, dove hanno vissuto così a lungo e dove sono nati i loro figli e nipoti?

Eppure nessuno è più sensibile al disastro ecologico delle persone che vivono nelle periferie delle grandi città. Allora perché, per poter respirare meglio, non cercano di proteggere i loro quartieri dalla cementificazione? Perché la terra a cui tengono, quella che vorrebbero difendere da inondazioni e siccità, è quella del paese, in Africa, e non quella in cui vivono, in Europa?

Per cominciare, va detto che gli abitanti dei quartieri popolari hanno buone ragioni per essere più preoccupati per l'Africa che per l'Europa. È vero che «la nostra casa è

in fiamme», ma il sistema distingue tra le case che contano e quelle che non contano. E gli abitanti dei quartieri popolari lo sanno per due motivi: perché in Francia vivono in quartieri segregati e perché provengono da paesi colonizzati dalla Francia. Sanno che è la casa europea che ogni sera, da secoli, dà fuoco alla casa della vicina africana per preparare il suo lauto pasto, e che oggi più di ieri chiude le porte quando quella vicina viene a cercare rifugio. È un dato di fatto che le persone che soffriranno di più a causa del disastro climatico sono quelle che vivono in Africa. I paesi europei sono responsabili di una quantità di emissioni di gas serra di gran lunga superiore rispetto a quella dei paesi africani, ma sono questi ultimi a pagare il prezzo del riscaldamento globale che l'Europa ha causato in misura maggiore, decennio dopo decennio.

Ma soprattutto, il disinteresse verso la questione climatica delle persone che vivono nei quartieri popolari è legato al loro disancoraggio organizzato e sistematico, ai processi, ripetuti di generazione in generazione, che li rendono dei senza-terra e quindi dei senza-potere. Si fa di tutto per impedire a queste persone di ancorarsi in questa terra europea e condannarle all'erranza. Mille frontiere fisiche e simboliche le tengono in trappola: non sei di qui, non sei più di lì, non sei di nessun luogo. Anche ai figli e ai nipoti nati qui, che non conoscono altre terre, viene costantemente ripetuto che sono stranieri, che non sono a casa loro, al posto loro, che non hanno il diritto di muoversi liberamente, che devono mostrare i documenti come se dovessero passare la dogana quando

invece non stanno facendo altro che chiacchierare giù dal loro condominio.

Non possiamo chiedere agli abitanti dei quartieri popolari di impegnarsi nella lotta contro chi sta distruggendo la terra qui e, allo stesso tempo, ricordargli costantemente che non sono a casa loro a colpi di discriminazione razziale in ogni ambito sociale, controlli razzisti della polizia, difficoltà nell'ottenere i documenti o islamofobia più o meno accettata. Non possiamo aspettarci che persone che non hanno nemmeno il diritto di dire pubblicamente «Dio è grande» si uniscano al fronte climatico per amore di Gaia, oscura sotto-divinità greca. Non siamo nelle condizioni di proteggere una terra in pericolo quando noi stessi siamo schiacciati e sotto controllo permanente. Non siamo nelle condizioni di proteggere una terra lì dove non abbiamo il potere di cambiare le cose. Nei quartieri popolari la questione ecologica non può avere come obiettivo la protezione della terra – ambiente, natura ed esseri viventi – ma la sua liberazione.

Non sarà un affare da poco. «La casa è in fiamme», come dimostrano migliaia di articoli scientifici riassunti dal Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc): l'estrazione di combustibili fossili, il trasporto su strada e l'allevamento industriale sono tra i principali responsabili delle emissioni di gas serra, a loro volta responsabili del riscaldamento globale. Eppure questo non impedisce alla Total di continuare a infierire, in particolare in Uganda, con un progetto di gasdotto riscaldato le cui conseguenze sociali, ambientali e climatiche si

preannunciano drammatiche. Né all'industria automobilistica di produrre sempre più Suv. Né al settore agroalimentare di allevare sempre più animali da consumo e di disboscare sempre più foreste. L'Europa si accontenta di delocalizzare le sue industrie più inquinanti e a più alta emissione nei paesi del Sud ed è determinata a estrarre quanta più energia possibile dai combustibili fossili. Gli obiettivi degli stati europei oggi restano quelli di soddisfare il bisogno di energia, di manodopera, di consumatori, di dati personali e di discariche, tutti elementi essenziali per la sopravvivenza del sistema capitalista.

La forza di questo sistema sta nella sua capacità di cadere in piedi, mettendo gli uni contro gli altri come ha sempre fatto. Questo è ciò che la configurazione coloniale e razzista del mondo gli permette di fare: scindere il mondo da proteggere e quello da saccheggiare, per negoziare con l'uno contro l'altro. La sua proposta è nota: l'alto livello di emissioni di anidride carbonica e di metano porterà certamente alla distruzione di gran parte dell'umanità e degli esseri viventi, ma grazie alla geoingegneria e a muri invalicabili il benessere degli europei sarà più che mai protetto; questo benessere potrebbe addirittura crescere grazie all'aumento delle disuguaglianze causato dal riscaldamento globale.

Sono in molti in Europa a non credere a questa favola della geoingegneria. Soprattutto i giovani, che vedono che il loro mondo, il mondo di domani, viene sacrificato per soddisfare gli assurdi bisogni materiali e l'avidità senza limiti di pochi.

Come fare allora per indurre gli stati europei a invertire la rotta e cambiare radicalmente la loro direzione politica? È la domanda che l'intero movimento europeo per il clima si pone e alla quale da diversi anni risponde lavorando alla creazione di un grande movimento di protesta. Ma la mobilitazione è relativamente debole di fronte a un'emergenza climatica sempre più concreta. Questo movimento, composto essenzialmente da persone appartenenti alle classi medie e alte bianche, non è popolare, o almeno non lo è abbastanza considerata la gravità della situazione.

In Francia le manifestazioni per il clima sono quelle più popolate dalle categorie socio-professionali privilegiate e dai bianchi. È questa la loro grande debolezza. Infatti, quando i poteri in carica aprono la finestra sotto la quale decine di migliaia di persone scandiscono la necessità di «proteggere il vivente», e vedono che i viventi presenti sono quasi esclusivamente bianchi di classe media e alta, come possono prenderli sul serio e preoccuparsi? Certo, sui cartelli si invoca la rivoluzione, ma può un simile movimento, in un paese con milioni di persone delle classi popolari e non bianche, portare davvero a una rivoluzione? O almeno a una rivoluzione che vada verso la giustizia sociale e ambientale? Questo spiega certamente perché, al momento, le autorità concedono a chi manifesta sotto le loro finestre solo piccoli privilegi, come i sussidi per garantire l'isolamento termico delle case a cui, in realtà, hanno diritto solo le classi medio-alte. Alla fine, ciò che il potere in carica

propone non è che un mondo putrido ancora più iniquo.

Ovviamente sono molti, all'interno del movimento per il clima, a non volere questo tipo di mondo e a cercare di organizzare un allargamento del fronte ecologista. In particolare, e com'è logico che sia, queste persone guardano ai quartieri popolari, poiché i loro abitanti sono quelli che più hanno da guadagnare dalla lotta contro il riscaldamento globale. Da diversi anni si organizzano dei momenti di riflessione sulle strategie per allargare il fronte. Ci si lamenta che il movimento per il clima sia così poco presente nei quartieri popolari, nonostante questi siano – come si suol dire – enormi *serbatoi di energia* che aspettano solo di essere sensibilizzati per espandere il movimento.

Questa strategia di allargamento del fronte climatico riflette una visione coloniale dei quartieri popolari. Non è specifica del movimento per il clima, ma si inscrive in quel continuum coloniale del trattamento riservato alle persone che li abitano, considerate come energia da estrarre per ampliare questo o quel fronte.

Durante le guerre del 1914-1918 e del 1939-1945, le popolazioni colonizzate dalla Francia in Africa furono chiamate – più o meno forzatamente – a unirsi al fronte di liberazione della Francia. Esse erano viste come carne da cannone africana nelle guerre tra potenze coloniali europee, la cui funzione e utilità era quella di liberare la Francia coloniale. E quando i liberatori chiesero di essere pagati come gli altri e di essere liberati furono massacrati, come a Thiaroye, Sétif e Guelma.

Più tardi, negli anni '60 e '70, le popolazioni che si erano finalmente liberate dalla colonizzazione francese furono chiamate su un altro fronte, quello della ricostruzione della Francia. Le ex terre colonizzate furono viste come serbatoi di energia e manodopera, la cui funzione e utilità era quella di ricostruire la Francia neocoloniale e permetterle di raccogliere i frutti del suo boom economico. Questi immigrati della ricostruzione scesero nelle profondità delle miniere di carbone, dove nessun altro voleva andare, e quando rivendicarono l'uguaglianza persino i sindacati dei lavoratori voltarono loro le spalle.

Dagli inizi degli anni '80 in poi, a ogni grande elezione, gli abitanti dei quartieri popolari sono chiamati a unirsi a un fronte repubblicano e a costituire quello che i partiti chiamano un serbatoio di voti. Il modus operandi è sempre lo stesso: alimentare la paura dell'estrema destra (che effettivamente minaccia di deportare le famiglie musulmane e discendenti dall'immigrazione africana) al fine di catturare i voti di popolazioni di cui non ci si è mai preoccupati. Ma ciò che si riesce a creare nei quartieri popolari è solo impotenza e rassegnazione: i loro abitanti vengono infantilizzati, mai trattati come soggetti politici capaci di organizzarsi contro l'estrema destra. E, dopo le elezioni, vengono lasciati soli di fronte a questa minaccia che diventa sempre più reale, al punto che non è più così assurdo immaginarla alle porte del potere.

Nel 2020, nel contesto del lockdown generale per contrastare la diffusione dell'epidemia di Covid, i quartieri popolari sono stati trattati ancora una volta come

serbatoi di energia, come forza lavoro la cui funzione e utilità era quella di fornire servizi essenziali – nel settore del trattamento dei rifiuti, della pulizia industriale, dei trasporti, del commercio, o anche della consegna di prodotti inutili assolutamente necessari alle classi superiori che erano confinate nelle loro seconde case vicino alle spiagge o ai boschi. Ci si riferiva a questi lavoratori e lavoratrici definendoli «essenziali». In francese si declinava al femminile, per rendere il termine ancora più romantico. Difficile ridurre più di così un essere umano alla sua mera utilità per i bianchi di classe medio-alta. Il risultato è stato un tasso di mortalità da Covid molto alto, direttamente collegato al fatto di essere costretti a lavorare (data la natura dei contratti spesso precari) e a usare i trasporti pubblici. «Le essenziali» venivano ringraziate multando i loro figli perché si trovavano fuori a prendere aria, dato che le condizioni di confinamento nelle case popolari erano insopportabili.

Al di là della nozione di «serbatoio», o di «vivaio», il lessico coloniale degli appelli a unirsi al fronte ecologico è ricco. L'invito è a fare numero, poiché gli abitanti dei quartieri popolari sono lì per fare massa, fare corpo, ma non per partecipare all'elaborazione del progetto politico. L'appello è alla sensibilizzazione, il che significa che possono essere poi ritenuti responsabili della loro assenza dagli spazi dell'ecologia: non sono abbastanza sensibili a ciò che li sta soffocando. Si invoca l'inclusività, partendo dal presupposto che sono le classi medie e alte bianche a concedere alle classi popolari non bianche la grazia di

includerle. Negli anni 2000 questa parola era già in voga nell'ambito della «politica urbana». I membri delle classi medio-alte bianche sbarcavano in un quartiere popolare e ottenevano sovvenzioni pubbliche per realizzare progetti «inclusivi» con gli abitanti di quei luoghi, gente nata lì – ad esempio mostre in cui i fotografi e gli espositori erano bianchi di classe medio-alta e i fotografati ed esposti non bianchi di classe popolare.

Molti all'interno del movimento ambientalista si stupiscono o si lamentano del fatto che gli abitanti dei quartieri popolari siano sordi alle campagne di sensibilizzazione. Ma come possono sentirsi coinvolti da un movimento il cui appello consiste in un'ingiunzione paradossale: «Il razzismo che subite e che vi impedisce di mobilitarvi politicamente non è un'emergenza per l'ecologia» e, allo stesso tempo, «c'è un'emergenza (ecologica), dovete mobilitarvi politicamente»?

Nonostante ciò, si continua a cercare di sensibilizzare sulla questione climatica, quando invece bisognerebbe innanzitutto fare un'informazione chiara, obiettiva e pertinente nei quartieri popolari. Si cerca inoltre di sensibilizzare senza mai porre la questione dell'accesso al potere politico dei residenti. Si parla loro di «sviluppo sostenibile», «sviluppo umano» e «transizione ecologica». Ma in questi quartieri, tra i neologismi della «politica urbana», l'ipocrisia dell'universalismo alla francese e i programmi di aggiustamento strutturale – che già negli anni '70 mobilitavano gli ossimori ingiuntivi del neoliberalismo nei paesi africani d'origine –, siamo abituati

ai falsi moralismi. È normale che le orecchie rimangano sorde a espressioni di questo tipo. Credere che i margini si uniranno al centro per difenderne gli interessi è quantomeno un errore di calcolo: non hanno tutto questo tempo da perdere. Tanto più che questa volta non si può chiamarli forzatamente a raccolta.

La mobilitazione attraverso le campagne di sensibilizzazione non funziona, lo si vede dalle foto delle manifestazioni. Quindi, dato che i media, le Ong – soprattutto nordamericane – e i social network fanno pressioni per una maggiore «diversità» piuttosto che porre le domande di fondo, il movimento per il clima, non riuscendo ad allargare il fronte, lo decora con qualche corpo non bianco. In questo modo cerca di mostrare che il progetto non è razzista, che risponde agli interessi di tutte e tutti. Ma nella misura in cui solo la classe media bianca lavora al progetto, in cui il razzismo strutturale non viene realmente preso in considerazione e le istanze ecologiche dei quartieri popolari vengono folclorizzate, questo espediente decorativo ovviamente non inganna nessuno.

Penso che il movimento per il clima non si stia ponendo le domande giuste. Le campagne di mobilitazione non funzioneranno finché non espliciteranno in maniera chiara la natura politica del progetto ecologista. Non si tratta di allargare il fronte o di diversificarlo. Non è una questione di mobilitazione. Il punto centrale riguarda le caratteristiche del progetto politico in nome del quale siamo chiamati a unirci.

Ci si continua a comportare come se fosse sufficiente trasferire dei dati scientifici dall'alto verso il basso, dagli esperti ai non istruiti. Si sventolano le conclusioni dell'Ipcc e si avverte: «Presto! Ci restano solo tre anni per fare qualcosa». È troppo vago. L'ecologia non difende necessariamente la causa di una pari dignità umana; può essere fascista, reazionaria, sessista o transfobica. Nel campo dell'ecologia si può trovare sia il meglio che il peggio. D'altronde il termine «ecologia» fu coniato nel 1866 da un teorico europeo della supremazia bianca, Ernst Haeckel. E l'ecologia europea ha ampiamente accompagnato l'impresa coloniale in Africa, misurando e mappando a destra e a manca, contribuendo a fare di quella parte del mondo, umani compresi, delle riserve di energia da sfruttare per garantire l'ascesa del capitalismo industriale europeo. L'ecologia europea ha indiscutibilmente contribuito al disastro ecologico dell'intero continente africano. Ecco perché non basta usare il termine ecologia per definire un progetto politico. Occorre specificare la natura del progetto.

In Francia, il progetto ecologista mainstream, quello attualmente promosso dai partiti politici e dalla maggior parte delle organizzazioni ecologiste, rivela a mio avviso non un'aspirazione al cambiamento, come sostiene, ma piuttosto al mantenimento dell'ordine sociale attuale. Si parla molto di protezione ma mai di liberazione; esso esprime chiaramente una preoccupazione nei confronti del cambiamento («vogliamo che i nostri figli abbiano la nostra stessa vita») e un'aspirazione a preservare la vita

com'era prima, prima del riscaldamento climatico, prima dei rischi demografici e migratori.

Se lo si legge con attenzione, appare chiaro che questo progetto ecologista è volto a garantire il mantenimento, nel limite del possibile, di un certo livello di benessere. Mangiare bene, vivere a lungo e in buona salute all'interno di case grandi, muoversi liberamente nel mondo, viaggiare, essere liberi di esprimersi o di protestare, contemplare la natura, essere felici: questo progetto è sostenuto da una parte della popolazione francese che ha potere politico e peso elettorale e che vuole negoziare, nella cornice dei rapporti di forza, la possibilità di proteggersi il più possibile dalla devastazione ecologica. Esso invade il campo politico ed elettorale con le questioni dell'adattamento e dell'adattabilità, negoziando la possibilità di proiettarsi in avanti in termini di risorse mobilitate per fronteggiare lo sconvolgimento climatico. In sostanza, questo progetto consiste nell'adattarsi prima degli altri, perché il livello di benessere di coloro che lo promuovono è tale che non può essere esteso a tutta la popolazione; il benessere di alcuni sarà possibile solo al prezzo dello sfruttamento e della distruzione degli altri.

Il progetto ecologista mainstream è quindi perfettamente compatibile con il sistema coloniale-capitalista.[1] Esso mostra una relativa indifferenza per il destino del resto del vivente e degli umani (nonostante la mobilitazione di grandi discorsi universali sul Pianeta, l'Umanità, la Biodiversità, il Vivente...) al fine di garantirsi quell'unico posticino al sicuro in grado di preservare il livello di

benessere materiale raggiunto oggi in Europa dalle classi superiori bianche. Sebbene si parli di «radicalismo», di «rottura» e persino di «rivoluzione», non si mette mai veramente in discussione il sistema di dominazione razziale e coloniale: tutto deve cambiare perché nulla cambi. La critica anticapitalista è perfettamente misurata, marginale, mirata solo ad alcuni aspetti dei modi di produzione e della società dei consumi. Ma non c'è una vera messa in discussione delle relazioni sociali che il sistema capitalista produce e su cui si basa, in particolare in termini di dominazione di classe, di genere e di razza. A questo progetto non interessa nulla dell'odio razzista che il sistema capitalista produce in massa, né delle conseguenze che questo odio razzista organizzato (il suprematismo bianco) ha sulla vita delle popolazioni non bianche che vivono in Africa o di quelle di origine africana che vivono in Europa. Questi temi non vengono affrontati, o se ne parla solo in modo molto superficiale. Non si rivendica mai quello che dovrebbe essere un diritto fondamentale per ogni ecologista degno di questo nome: la libertà di movimento e di insediamento per tutti gli esseri umani. Ci si limita a promuovere campagne di sostegno allo sviluppo, di aiuto ai migranti o di sensibilizzazione alle questioni ambientali nei paesi/quartieri svantaggiati.

Presentato in questo modo, il progetto ecologista mainstream in Francia è tutt'altro che popolare, ed è facile capire perché. Esso non corrisponde in alcun modo alle aspirazioni di cambiamento dei quartieri popolari – dove

il timore è, piuttosto, che nulla cambi – «non vogliamo che i nostri figli abbiano la nostra stessa vita».

Oggi, nell'arena politica, prevalgono in larga misura le aspirazioni delle classi medie e alte a mantenere le proprie comodità materiali. Ma esistono delle tensioni, soprattutto all'interno del movimento per il clima, molto più ricettivo nei confronti delle questioni anticoloniali e antirazziste rispetto ai partiti politici e alle organizzazioni ambientaliste più tradizionali. È quindi possibile imporre un rapporto di forza a favore di un progetto alternativo volto a costruire un grande e solido fronte ecologista.

Se vogliamo vedere le cose in maniera più chiara e fare dei passi avanti, sarà necessario rispondere ad alcune domande essenziali che raramente vengono poste nel dibattito politico. Siamo d'accordo sulla necessità di risolvere il problema del clima, ma dal punto di vista di chi e nell'interesse di chi? È l'umanità che vogliamo salvare o solo la ricca e fortunata minoranza bianca? Che tipo di ecologia garantisce tutte le libertà, compresa quella di movimento e di insediamento per tutti, indistintamente? Che tipo di ecologia stiamo difendendo? Un'ecologia che aggiunge frontiere alle frontiere o un'ecologia che cerca di abbattere i muri?

L'ecologia pirata proposta in questo saggio cerca di rispondere a queste domande e contempla la possibilità di liberarsi dal sistema responsabile del disastro climatico e delle restrizioni alla libertà di movimento di cui esso ha bisogno per perpetuarsi. Se l'ecologia è una

scienza, allora l'ecologia pirata è la scienza delle strategie per riprendersi potere, tempo e spazio sottraendoli al sistema coloniale-capitalista. Se l'ecologia è una lotta, allora l'ecologia pirata è una lotta collettiva affinché ogni individuo possa circolare liberamente. Se l'ecologia è un movimento sociale, allora l'ecologia pirata è il movimento di tutte e tutti coloro che rifiutano l'ingiustizia e vogliono lasciare ai propri figli qualcosa di diverso da questo mondo nauseante. L'ecologia pirata è un progetto di resistenza che ha come obiettivo la liberazione della terra e come orizzonte la pari dignità umana e la libertà di movimento.

Molti di noi stanno soffocando in questo mondo, costretti nelle proprie case da mille muri invalicabili. Da qui nasce la nostra sete di libertà. Ma possiamo liberarci solo insieme, attraverso un'avventura collettiva. Il Re dei pirati è una Regina, e quella Regina saremo noi!

1 In questo saggio utilizzo per comodità l'espressione «sistema coloniale-capitalista» per riferirmi alla commistione tra capitalismo e colonialismo, in modo da non oscurare i processi di gerarchizzazione dei territori e degli individui di cui questo sistema, che lavora per distruggere il vivente, ha bisogno per sopravvivere

I QUARTIERI POPOLARI, UNA SOTTO-TERRA PER I SENZA-TERRA

Il vecchio finisce di mettere le frittelle di patate nel pane.

La giovane lo rimprovera, preoccupata per il suo diabete: «Perché metti sempre il *maakouda* nel pane? Non provare a fare il nostalgico, so che nel Rif non lo fanno».

Il vecchio: «È un'usanza di Bab-El-Oued...»

Il vecchio continua, scendendo nei dettagli – sa come ammorbidire la figlia ispettrice: «...È l'ultima cosa che ho mangiato ad Algeri prima di prendere la nave per Marsiglia, più di sessant'anni fa».

La giovane, effettivamente toccata da queste parole: «Ho capito, questo panino ha il sapore della terra che hai lasciato».

Il vecchio: «Non ho mai lasciato l'Algeria».

La giovane: «Perché, all'epoca pensavi di tornare?»

Il vecchio: «Non pensavo di tornare, né di partire. Avevo diciotto anni, non conoscevo altro paese se non l'Algeria, avevo documenti falsi, non un soldo né una parola di francese in tasca. Eppure, mentre addentavo il panino aspettando la nave di fronte al mare, ero pazzo di gioia e di impazienza».

E il vecchio conclude, da pirata: «Questo panino sa di avventura!»

Le ragioni che hanno portato gli emigrati africani in Europa sono diverse: la loro terra era diventata invivibile e volevano assicurare un futuro migliore ai loro figli; oppure sono partiti all'avventura, hanno preso il mare per vedere il mondo, per realizzare un sogno. È vero che in Francia si parla dell'immigrazione africana come di un'immigrazione lavorativa. E in effetti lo è, dal punto di vista del capitale. Ma non si tratta di un'immigrazione per lavoro. Nessun emigrato è salpato allo scopo di lavorare in Francia, di ricostruire la Francia. Perché sarebbero dovuti venire a ricostruire l'ex potenza coloniale che, qualche tempo prima, era andata a stanare con fumo e gas le loro famiglie fin dentro alle grotte e alle foreste in cui si erano rifugiate? No, quando questi emigrati hanno preso il mare, non è stato per essere ridotti a forza lavoro.

LA CONDIZIONE DELL'IMMIGRATO: UTILE, ERRANTE E PRIVATO DI POTERE POLITICO

Resta il fatto che in Francia un immigrato è valutato in base alla sua utilità. Sono stati fatti venire dall'Africa i giovani che sembravano più adatti a essere sfruttati nelle miniere di carbone, per riparare i binari ghiacciati dei

treni a temperature insopportabili o lavorare nei campi sotto il sole cocente. Nei numerosi dibattiti sull'immigrazione, la dignità umana degli immigrati di ieri e di oggi viene raramente menzionata. Ci si concentra invece sul confronto tra i costi e i benefici dell'immigrazione. Alcuni affermano che gli immigrati costano troppo. I più progressisti sostengono che gli immigrati – «formidabile fonte di manodopera indispensabile per le industrie della ristorazione e dell'edilizia» – apportano al sistema degli assegni familiari e alla previdenza sociale più di quanto costino. I poteri pubblici arrivano a calcolare il costo della discriminazione razziale per le aziende, cercando di dimostrare che è più costoso discriminare che non discriminare. Perciò a determinare la scelta di non opprimere non è mai la pari dignità umana, ma il costo dell'oppressione per il capitale.

La popolazione discendente dall'immigrazione postcoloniale non ha altro valore se non quello che apporta. Deve essere utile alla società, come gli alberi che esistono solo per assorbire l'anidride carbonica e fungere da isole di refrigerio, o le capre negli ovili urbani la cui funzione è quella di intrattenere i passanti. Questi viventi devono servire a qualcosa.

La popolazione discendente dell'immigrazione postcoloniale deve dimostrare costantemente la sua utilità, e se non è giudicata abbastanza utile deve sparire. È usa e getta. Messa al lavoro ma anche costantemente alla prova. Tanto meglio se messa al lavoro mentre è in prova: se non è abbastanza utile, allora fuori! La condizione «usa e getta» degli immigrati e dei loro discendenti viene messa in scena e attuata in modo sistematico: dall'organizzazione dei rimpatri forzati negli anni '70 al «rimpatrio volontario assistito» – prendi diecimila euro e togliti di torno! –, passando per la «doppia pena», le vessazioni e la detenzione delle persone migranti, compresi i bambini, fino ai dibattiti sulla revoca della cittadinanza, a destra come a sinistra, che si fanno sempre più minacciosi. Tanto che ora, nel 2022, da diversi mesi si discute in prima serata per capire se sia il caso o meno di deportare gran parte delle famiglie musulmane che vivono in Francia. Come una sorta di richiamo all'ordine: una parte della popolazione qui è a casa propria, l'altra è espellibile, messa alla prova, in discussione. Questo è il tipo di abiezione mediatica e politica in cui i bambini dei quartieri popolari crescono oggi in Francia.

Gli immigrati non sono stati collocati in posti qualsiasi: sono prima finiti negli alloggi per lavoratori gestiti da veterani dell'Algeria francese, poi, con il ricongiungimento familiare, in case popolari vicine ai luoghi di lavoro, nelle periferie delle grandi città industriali, su terreni inquinati, in un'aria inquinata. Queste famiglie di immigrati sono state isolate dal resto della popolazione (noi francesi/voi stranieri) e assegnate al più piccolo spazio – identitario, comunitario, fisico, spirituale – possibile, in modo da ridurre gli individui alla loro sola forza lavoro. E stiamo sempre ben attenti a tenerli lì in basso: qualunque cosa tu faccia, chiunque tu sia, questa non è casa tua.

La condizione dell'utilità economica della cosiddet-

ta immigrazione di lavoro negli anni '60 e '70 è stata trasmessa di generazione in generazione attraverso un processo di disancoraggio che consiste nell'impedire a questa popolazione di sentirsi a casa propria nel luogo in cui vive, mettendola in una situazione di perenne erranza. È questa la specificità dei discendenti dell'immigrazione africana rispetto ai discendenti dell'immigrazione europea, per i quali la condizione utilitaristica è scomparsa nell'arco di una generazione; alla seconda generazione è stato permesso di ancorarsi nel territorio. Da parte loro, invece, le terze e quarte generazioni di discendenti dell'immigrazione africana continuano a soffrire di questa riduzione all'utilità e di questa erranza forzata.

La condizione di erranza descrive l'esperienza di persone che non sono migrate, e a volte non hanno nemmeno mai lasciato il quartiere in cui sono nate, ma continuano a essere etichettate come immigrate. Si associano alla migrazione le persone non bianche nate in Francia non per dire che sono venute da fuori, ma per ribadire che qui non sono a casa loro. Tutto ciò fa parte del processo di disancoraggio: impedire ad alcune persone di sentirsi a casa lì dove vivono.

A causa di questo disancoraggio sistematico, quello che poteva rappresentare una ricchezza – essere sia di qua che di là – è diventato una maledizione: non essere né di qua né di là, continuare a errare. Questo è, per me, ciò che meglio definisce la popolazione che dall'Africa si è stabilita in Europa: privata di una terra, vive senza terra, vaga.

Le politiche pubbliche contribuiscono in mille modi al disancoraggio della popolazione non bianca che vive nei quartieri popolari. A livello locale, ad esempio, promuovono la lotta contro l'ozio dei giovani: essere in giro per strada senza una buona ragione significa, agli occhi delle autorità, essere oziosi. È stato persino messo a punto un intero arsenale legislativo per punire i giovani che si ritrovano fuori da un edificio. In breve, non hanno il diritto di intrattenersi all'aperto.

Eppure, questi giovani che si intrattengono sono diventati sempre più numerosi dagli anni '70 in poi. Che ne facciamo di loro? Difficile dirgli di rendersi utili: i bambini sono proprio quella parte dell'umanità che non dovrebbe essere ridotta a questo. Al contrario, dovrebbe essere la società ad assisterli, proteggerli, educarli e garantire loro delle buone condizioni di vita. Di conseguenza, questi bambini hanno diritto a un trattamento speciale: vengono disinfantilizzati. È logico: se questi bambini non sono bambini, non c'è bisogno di garantire loro i diritti dei bambini. Li sistemiamo nel quartiere, ma gli vietiamo di ancorarsi. Sono sotto controllo. Devono imparare un mestiere utile. Non perdere tempo a filosofeggiare.

Che ne facciamo dei figli degli immigrati africani, che sognano anche loro l'avventura e il mare, ma che vogliamo a tutti i costi mettere ai domiciliari? Il governo francese non ha ancora risposto alla domanda. Esita, non si decide. Di tanto in tanto, e sempre più raramente, dà loro una pacca sulle spalle, promettendo – «ce la faremo!» – un futuro radioso grazie all'attuazione dell'ennesimo

Piano Marshall per le periferie; che consisterà giusto nel dare una o due mani di vernice agli edifici e nell'organizzare *job dating*. Il risultato di questa spolverata di fondi su cinquant'anni di problemi strutturali è perfettamente visibile: è il nulla. Così, il più delle volte, lo stato brandisce i dati sulla criminalità e si lamenta che se nulla accade la colpa è dei giovani dei quartieri. E che l'unico Piano che questi irrecuperabili si meritano – quando non è il momento di «fare pulizia»[1] – è un piano per tenerli sotto controllo, nell'attesa. Ma in attesa di cosa? Su questo punto lo stato francese continua a tergiversare e i figli dei quartieri popolari crescono da decenni all'ombra di questa esitazione che, con il continuo spostamento del campo politico verso l'estrema destra, li minaccia sempre più direttamente.

Nell'attesa, quindi, non devono uscire. Non c'è nulla da fare fuori. Lo spazio pubblico dei loro quartieri non è considerato dalle autorità un luogo da vivere: non c'è una piazzetta, non ci sono giochi; gli abitanti non decidono come organizzare il loro ambiente, le decisioni vengono prese per loro. L'unico scopo di questo spazio pubblico è portare le persone da un punto A a un punto B, in particolare i lavoratori al loro posto di lavoro, e facilitare il pattugliamento della polizia.

Ma questo disancoraggio sistematico è molto utile anche per un altro motivo: permette di utilizzare i luoghi in cui vivono i discendenti dell'immigrazione postcoloniale per installarvi inceneritori, fabbriche, *data center*, parcheggi, svincoli autostradali, discariche, rumore,

bruttezza e odori nauseanti. Permette di trasformarli in luoghi dove inquinare e maltrattare la terra senza che ciò provochi disordini o rivolte, perché continuiamo a dire a queste persone che questa terra non è la loro. E quest'idea gli si insinua dentro: «Questa non è la Terra, questa è la terra dei francesi».

LA *HOGRA* E IL PICCOLO SUPPLEMENTO D'ODIO DEL CAPITALISMO

Nonostante siano milioni, gli abitanti dei quartieri popolari non dispongono di alcun potere politico. Va detto che la stragrande maggioranza di loro non vota – e si fa di tutto affinché non lo faccia – e che il famoso diritto di voto agli stranieri, che la sinistra promette da un'eternità, sembra ormai una chimera a cui non si può pensare senza un senso di nausea.

All'interno dei partiti politici, la stragrande maggioranza dei quadri e dei dirigenti vive al di fuori dei quartieri popolari. E poiché si fa di tutto per impedire spazi, organizzazioni e proposte politiche autonome, non esiste un'offerta elettorale alternativa. Gli abitanti dei quartieri popolari non hanno quindi altra scelta che rassegnarsi a partecipare al sistema clientelare, l'unica forma tollerata di rapporto con la politica.

Nell'ambito dell'ecologia, ci siamo abituati a vedere i bianchi dei quartieri residenziali parlare a nome dei quartieri popolari senza mai prendere in considerazione il loro punto di vista. Facendo finta di esserne rammaricati, sostengono che quelli non sono interessati all'argomen-

to. In nessun momento vengono affrontati gli altissimi livelli di segregazione socio-razziale e le disuguaglianze ambientali, e i residenti dei quartieri popolari vengono lasciati senza potere. Il processo che li ha resi dei senza-terra e dei senza-potere mette i quartieri in cui vivono a disposizione delle persone che non ci vivono ma che, considerate più legittime perché bianche, possono appropriarsene se necessario.

Senza terra e senza potere, i discendenti e le discendenti dell'immigrazione postcoloniale sono anche subumanizzati; sperimentano la *hogra* sulla loro pelle, nella vita quotidiana. Per *hogra* si intende la volontà istituzionale di terrorizzare e umiliare gli individui; la *hogra* è l'espressione di un odio apparentemente gratuito, la violazione di ciò che costituisce la dignità di una persona, fino a «spingerla sotto terra» (traduzione di un'espressione del Rif sinonimo di *hogra*). Ma la sua funzione è quella di richiamare l'individuo all'ordine socio-razziale. È quello che succede, ad esempio, quando un poliziotto sussurra all'orecchio di un quattordicenne che se lo vedrà di nuovo *bighellonare fuori* lo picchierà a sangue.

Ciò che è terrificante è che questo terrore di stato non sconvolge quasi nessuno. È così, è normale: tutto quello che doveva fare era non starsene lì fuori.

Ciò che è terrificante è che questo richiamo all'ordine non è un caso isolato, ma fa parte di un sistema che va al di là di quest'uomo in uniforme, un sistema che organizza la società da moltissimo tempo e che oggi sembra essere l'unico possibile, senza un'alternativa chiara. Tutto

può cambiare – il sistema monetario, l'organizzazione del lavoro, le regole del gioco democratico, il sistema fiscale... –, esiste un piano alternativo per tutto, tranne che per liberare questi ragazzini dalla *hogra*. Qualunque cosa dicano o facciano i genitori di questi ragazzi, buoni o cattivi alunni della Repubblica, la loro dignità sarà violata. Come possono questi bambini crescere felici sapendo che dovranno subire questo trattamento per il resto della loro vita, come i genitori prima di loro? Come affrontare questa umiliazione eretta a sistema, questo modo di trattare i discendenti dell'immigrazione africana, ovunque in Europa, dai più giovani ai più anziani? Non c'è nessuno che ascolti questi ragazzini terrorizzati, nessun contropotere, nessuna via d'uscita, solo muri. I discendenti dell'immigrazione postcoloniale devono imparare a vivere con questa *hogra*.

Ma ciò che è ancora più terrificante è sapere fin da piccoli che la *hogra* è necessaria. Che è perché siamo umiliati che la società è in ordine. C'è bisogno che alcune persone vengano distrutte nella loro dignità, «spinte sotto terra», terrorizzate, per fare in modo che accettino di essere sfruttate e spossessate. Se non veniamo umiliati, subumanizzati, la società non può più funzionare. Questo non implica che la *hogra* non contenga un piccolo supplemento d'odio che il sistema capitalista non richiede, qualcosa che potrebbe portare uomini armati in uniforme al servizio di un governo di estrema destra a terrorizzare i bambini fino allo spargimento di sangue, senza che ce ne sia bisogno. Ciò significa che anche se

la lotta anticapitalista dovesse arrivare a vincere il problema non sarebbe risolto: quell'incontrollabile piccolo supplemento d'odio che minaccia da così tanto tempo i figli dell'immigrazione africana continuerebbe a esistere.

RAZZA, LAVORO E DISASTRO CLIMATICO

Ma la questione della razza non riguarda solo le popolazioni non bianche. Nel mercato del lavoro, ad esempio, il razzismo condiziona l'esperienza di tutti gli individui, non solo dei non bianchi. Esso determina l'accesso all'occupazione, le condizioni di lavoro e il reddito degli uni e degli altri, di alcuni rispetto agli altri. Certi saranno discriminati, altri privilegiati. Il razzismo permette anche di regolare il costo del lavoro attraverso i licenziamenti. Così, ad esempio, ogni attacco islamista offre l'opportunità di sbarazzarsi di alcuni dipendenti senza doverlo giustificare. Nel 2015, l'atmosfera islamofoba era tale – *alcuni* musulmani avevano commesso degli attentati e allora *i* musulmani dovevano pagarne le conseguenze – che il solo fatto di criticarla significava correre il rischio di essere etichettati come islamisti. Le ondate di licenziamenti ingiustificati si sono quindi moltiplicate, normalizzate grazie al razzismo.

Oggi, per funzionare, il capitalismo ha bisogno di produrre razza e territorio. Per accumulare il massimo profitto ha bisogno di gerarchizzare gli individui e le terre, di produrre viventi rispettabili e viventi spregevoli, gruppi di umani superiori e gruppi di umani inferiori, terre da proteggere e discariche: se i non bianchi non sono esseri

umani come gli altri, è legittimo che non possano circolare liberamente, che siano pagati meno, che la terra su cui vivono non gli appartenga, che si possa estrarre da essa l'energia desiderata e che vi si possano seppellire rifiuti ingombranti.

Gli abitanti dei quartieri popolari sono messi al servizio di questo sistema che li inganna e li deruba, che sfrutta i bambini, che produce cose inutili e allo stesso tempo genera i bisogni che spingono le persone a volerle assolutamente possedere, cose che non si possono né riparare né fabbricare da soli. Questo è ciò che sta distruggendo il mondo. E questo sistema perdura perché le persone che lavorano per mantenerlo in funzione ne sono totalmente dipendenti, anche e soprattutto per i loro bisogni più elementari. Questo sistema perdura anche grazie al razzismo, che neutralizza le resistenze al disastro ecologico.

Per capire meglio di cosa sto parlando, prendiamo ad esempio un caso emblematico: il settore dei call center, dove la percentuale di persone non bianche che vivono in quartieri popolari – e che spesso sono anche laureate, benché ciò non le aiuti a smarcarsi dalla loro classe sociale – è particolarmente alta. In questo settore, il piccolo supplemento d'odio consiste nel chiedere ai dipendenti di cambiare il proprio nome. Il motivo? Nulla di ben preciso. Ma per una donna musulmana di origine africana, il fatto di farsi chiamare Anne centinaia di volte al giorno, per otto ore al giorno, trentacinque ore alla settimana, finisce ovviamente per «spingerla sotto terra». Ma a chi importa? Queste persone sono pagate in base alle

prestazioni, con un sistema di premi legati alle vendite effettuate o ai crediti che sono riuscite a piazzare. Vengono incoraggiate a truffare il maggior numero di clienti, possibilmente clienti che gli somigliano. Di notte, sognano di aver commesso un errore sugli ordini o sui tassi di sconto, una tragedia. Sopra di loro i supervisori, anch'essi sotto pressione, non sono tanto più rispettati.

Sempre più spesso i call center vengono delocalizzati in Marocco o in Senegal, dove il costo del lavoro è più basso. Anche lì viene chiesto ai dipendenti di chiamarsi Anne o Antoine, come se vivessero dietro l'angolo. Il piccolo supplemento d'odio non conosce confini. I profitti vengono massimizzati – peccato per la devastazione che provocano – grazie alla delocalizzazione, ma soprattutto grazie alle barriere alla libera circolazione: marocchini e senegalesi possono essere pagati meno per il loro lavoro perché non possono venire a lavorare in Francia, dove il loro salario sarebbe più elevato. Gli ostacoli alla libera circolazione permettono di comprimere il costo del lavoro separando i lavoratori del Nord da quelli del Sud. Questo ha l'effetto di neutralizzare la resistenza allo sfruttamento degli esseri umani e al saccheggio della terra, al Nord ma soprattutto al Sud. Si parla sempre più spesso di etica del lavoro, ma chi ha i mezzi per soddisfare le esigenze etiche? Chi ha il lusso di non essere utilizzato per sfruttare e depredare il vivente? Chi ha l'opportunità oggi di lanciarsi verso le nuove professioni della transizione ecologica? Le stesse persone che ieri sono partite all'assalto dei nuovi lavori della transizione digitale. Far

credere che tutti e tutte possano accedere a queste nuove professioni è un'enorme truffa. L'apparato razzista che struttura l'orientamento scolastico e il mercato del lavoro farà sì che i redditi bassi, la precarietà e il basso status sociale continuino a essere il destino delle classi popolari, in particolare di quelle non bianche, mentre i redditi più alti, le condizioni di lavoro più vantaggiose e lo status sociale più elevato andranno ancora alle classi medie e alte bianche.

LE POPOLAZIONI DISCENDENTI DALL'IMMIGRAZIONE POSTCOLONIALE HANNO BISOGNO DI UNA TERRA

Come possiamo allora riprendere il controllo e il potere di cambiare le cose? Come possiamo ancorarci nella terra che ci manca così tanto? Come possiamo liberarla e liberarci con essa?

Per farlo, è certamente importante organizzarsi in sindacati nel sotto-mercato del lavoro che ci è stato destinato; la questione della ripresa del controllo dei mezzi di produzione e dell'organizzazione del lavoro rimane centrale. La rinascita sindacale in atto oggi nei paesi del Nord si basa su rivendicazioni antirazziste che vengono finalmente considerate centrali. Lo testimonia l'esperienza del giovanissimo sindacato Amazon Labor Union, che nel 2022 ha ottenuto una storica vittoria in un magazzino di New York proprio perché ha saputo tener conto della questione razziale nei luoghi di lavoro, e ha messo al centro del suo progetto la lotta al razzismo. Casi come questo sono una vera fonte di speranza.

Ma dobbiamo anche organizzarci a partire dai territori – e lavorare sulla connessione tra le lotte del territorio e quelle sindacali – e farlo in qualità di abitanti dei quartieri popolari. Molti di noi hanno già scelto di definirsi politicamente come tali. Da questo punto di vista, la grande svolta è avvenuta con le rivolte in seguito alla morte di Zyed Benna e Bouna Traoré nel 2005. Naturalmente, come tutte le categorie, anche quella di «quartieri popolari» è fluida, e se non ci starà più bene la cambieremo. Più di altri, siamo condannati a presentarci al mondo sotto mentite spoglie. Ad ogni modo non vogliamo questi stigmi che presumibilmente siamo riusciti a ribaltare, come si dice di solito; vogliamo la bellezza. E quando parliamo degli abitanti dei quartieri popolari è per capirci l'un l'altro, non ci stiamo sminuendo né chiudendo in una gabbia: «quartiere» significa semplicemente che abbiamo bisogno di un territorio, «popolare» che quella è la nostra classe sociale.

Per noi, definirci abitanti dei quartieri popolari non è un eufemismo per eludere la questione razziale. È piuttosto una scelta tattica che ha il merito di aggirare la trappola del manicheismo coloniale, dell'assegnazione razziale e dell'essenzializzazione. Se vogliamo migliorare le nostre condizioni materiali di esistenza e liberarci, dobbiamo scegliere il territorio (i quartieri popolari) piuttosto che la razza (le persone non bianche), perché il territorio è meno restrittivo e ha una dimensione collettiva, un potere strategico che i nostri rispettivi corpi, presi uno per uno, danneggiati dalle umiliazioni subite da quando

eravamo nel ventre delle nostre madri fino alla tomba, non hanno. Inoltre, un vissuto di discriminazione, un'esperienza comune di oppressione non sono sufficienti a fondare un progetto politico. Infine, considerata la politica di concentrazione delle popolazioni discendenti dall'immigrazione postcoloniale in Francia, il territorio definisce già la razza.

Le popolazioni non bianche non esistono politicamente in quanto tali in Francia, non sono organizzate in comunità. Non sappiamo se questo accade solo perché gli viene impedito o anche perché non gli interessa. Ma è un dato di fatto. Ciò che esiste, in compenso, sono i quartieri popolari, con un collaudato aiuto reciproco, le tensioni, i conflitti, la gestione dei conflitti, le elezioni locali, una comunità, lutti, nascite, matrimoni, tradimenti e lotte. Non siamo a casa nostra in Francia, come ci viene ripetuto a sufficienza, ma quando parliamo di «quartieri popolari» è per dire che «almeno nei nostri quartieri siamo a casa nostra!»

Inoltre, più che in un territorio, i discendenti dell'immigrazione postcoloniale hanno bisogno di ancorarsi in una terra. Il territorio designa una parte in relazione a un'altra, riflette le relazioni sociali ed è materia di gestione amministrativa. Quello che ci manca è la terra: il tutto, la nostra appartenenza all'umanità e al vivente, l'amore – quel sentimento che lega la terra a coloro che morirebbero nel vederla depredata.

Vedersi spossessati dell'ancoraggio in una terra significa essere condannati all'erranza e all'impasse politica. Per

decenni il dibattito è stato incentrato sull'appartenenza o meno a una nazione. Ma ciò che ci manca non è una nazione. Ciò che manca ai discendenti dell'immigrazione postcoloniale in Francia e in Europa è una terra. È per questo che siamo mezzi morti e mezzi vivi, morti viventi, e che continuiamo a girare in tondo. È per questo che non arriviamo da nessuna parte.

Qualche anno fa, a Lund, in Svezia, in occasione di una conferenza universitaria intitolata *Ecologia ed estrema destra in Europa* – un vasto programma... – una ragazza mi si avvicinò e mi disse con allegra familiarità che viveva in Svezia da diversi anni ma che venivamo dallo stesso posto. Poiché la ragazza era visibilmente nordafricana, le chiesi, sicura della risposta: «Ah, lei è del Marocco?» Al che lei rispose: «No, di Seine-Saint-Denis!» Quindi esiste davvero un popolo del 93° dipartimento, e abbiamo anche un principio di diaspora. Che gioia. E soprattutto che potenziale.

Oggi, in realtà, considerata l'emergenza climatica e politica, non abbiamo altra scelta che organizzarci come quartieri popolari. Dobbiamo soprattutto imparare dal modo in cui le autorità hanno gestito la crisi sanitaria nel 2020. Questa esperienza dà un'idea di come potrebbe essere gestita la crisi climatica. In quel periodo, la stessa politica sanitaria – il lockdown – ha avuto conseguenze molto diverse da un territorio all'altro, da una popolazione all'altra. Gli abitanti dei quartieri residenziali sono stati più o meno in grado di adattarsi: istruzione a casa, smart working, giardinaggio, casa di campagna, letture

per calmarsi o capire cosa stava succedendo, yoga, ecc. Molti sono riusciti a sfuggire al lockdown in famiglia, a rilassarsi e a prendersi del tempo per riflettere nei boschi o in riva al mare.

Nei quartieri popolari, le scelte politiche delle autorità hanno causato un alto tasso di mortalità. Non solo i lavoratori in prima linea e gli altri lavoratori essenziali hanno visto peggiorare totalmente le loro condizioni di lavoro – essendo stati più o meno costretti ad andare a lavorare carichi di paura –, ma hanno anche subito un aumento della repressione poliziesca, motivata da un atteggiamento igienista e razzista nei confronti di popolazioni considerate brulicanti e minacciose, che non hanno motivo di *starsene fuori*. Le scelte politiche delle autorità hanno provocato morti, soprattutto tra gli uomini non bianchi obbligati ad andare a lavorare per sopravvivere. Sappiamo che l'eccesso di mortalità legato al Covid è dovuto all'uso dei trasporti pubblici e al lavoro in loco, ma le cause sono in realtà molteplici: minore accesso alle cure, cure di qualità inferiore, più depressione, malattie diverse dal Covid che non sono state trattate, appartamenti angusti. E queste condizioni materiali sono state aggravate dalla totale restrizione della libertà di movimento. Del resto, mentre ci si allarmava per questi impedimenti e per il confinamento delle classi medie e alte bianche, nessuno menzionava le sorti delle popolazioni dei quartieri popolari, per le quali il lockdown era molto più insopportabile e spesso letale. Come se per queste la libertà di muoversi e di godere di

uno spazio decente in cui vivere, giocare e rilassarsi fosse irrilevante. Come se questa gente non avesse bisogno di libertà per vivere.

Le autorità hanno preso in considerazione solo gli interessi delle classi medie e alte, mentre gli abitanti dei quartieri popolari sono stati privati della possibilità di «adattarsi» alla crisi epidemica. La questione dell'«adattamento» si poneva solo in relazione a quelle fasce di popolazione che avevano potere politico e potevano influenzare le decisioni in funzione dei loro interessi.

Alla luce di questa esperienza, non è difficile prevedere chi è che avrà la facoltà di adattarsi ai disastri climatici. E chi non l'avrà. Non è nemmeno difficile comprendere l'interesse strategico delle classi medie e alte bianche ad appropriarsi del campo dell'ecologia e a posizionarsi come l'unica classe ecologista. In questo modo potranno negoziare direttamente con le autorità la natura e le modalità del cambiamento ritenuto necessario per «adattarsi» allo sconvolgimento climatico. Determineranno quale questione potrà essere dichiarata urgente e quale no, quale lotta sarà difesa come necessaria e quale no, quale sacrificio sarà ritenuto indispensabile e quale no. Solo questa classe ecologista sarà legittimata a definire i criteri in base ai quali il mondo potrà essere considerato invivibile. Senza potere politico, gli abitanti dei quartieri popolari – che saranno le prime vittime del disastro climatico in Francia – non saranno invitati al tavolo delle trattative.

Uno degli esempi più significativi è l'inquinamento

atmosferico. Non è un caso che si respiri meglio nei quartieri residenziali che in quelli popolari. È piuttosto il risultato dei rapporti di forza e delle scelte politiche che, fin dall'inizio dell'era industriale, hanno stabilito il luogo di installazione delle fabbriche. Queste sono sempre state costruite a debita distanza dai luoghi di residenza delle classi superiori, ma in prossimità dei quartieri popolari.

Allo stesso modo di fronte al disastro climatico le scelte politiche conducono a una vulnerabilità differenziata delle terre e dei corpi. La questione della vulnerabilità delle terre è centrale: gli effetti del riscaldamento globale che subiremo saranno diversi a seconda del territorio in cui viviamo – se più o meno cementificato, inquinato, densamente popolato o soggetto a inondazioni. Ma la questione della vulnerabilità dei corpi è altrettanto fondamentale: su uno stesso territorio le persone non saranno colpite dal cambiamento climatico allo stesso modo, ma a seconda del loro stato di salute, dell'accesso all'assistenza sanitaria e ai servizi pubblici, delle altre reti di solidarietà (genitori, famiglie, colleghi, vicini di casa, più o meno abbienti e in grado di aiutare), dello spazio in cui vivere e circolare, delle vie di fuga (trasferirsi altrove, andarsene in campagna o all'estero).

Senza un'organizzazione ecologista le classi popolari – e in particolare quelle che vivono nei quartieri popolari – sono condannate non solo letteralmente a soffocare, ma anche a essere ritenute responsabili delle proprie disgrazie: sono loro a inquinare con quelle vecchie auto a diesel... Sappiamo quali sono i metodi che permettono di

invertire i ruoli e trasformare le vittime in responsabili. Se gli abitanti dei quartieri popolari non partecipano ai rapporti di forza che il riscaldamento globale sta imponendo loro, e non mettono a punto da sé le proprie modalità di «adattamento», non avranno più neanche gli occhi per piangere. È in qualità di residenti di quartieri popolari autonomi che devono necessariamente e urgentemente entrare nell'arena elettorale e politica. Se da un lato dobbiamo lavorare a un'alternativa politica, dall'altro dobbiamo salvare il salvabile. Le due cose devono andare di pari passo: un piede nell'istituzione, l'altro nei quartieri.

Se non lo facciamo, saremo condannati a rivivere una storia come questa: in pieno inverno, in una cittadina di ceto popolare che si sta gentrificando a gran velocità, l'acqua bollente proveniente da tutti i termosifoni di un condominio ha allagato gli appartamenti di diversi piani. Nessuno degli inquilini – che erano immersi nell'acqua fino alle cosce – ha accettato di partecipare alla mobilitazione per denunciare gli impianti fatiscenti e pericolosi che avevano provocato l'allagamento. Sapevano bene che erano necessari dei lavori strutturali, e che lo erano da molti anni, senza i quali le loro famiglie sarebbero state in pericolo. Ma hanno fatto finta di niente per non dare all'ente gestore delle case popolari l'occasione di approfittare dei lavori per rimpiazzarli con nuovi inquilini in grado di pagare un affitto molto più alto: è quello che era successo qualche anno prima agli inquilini dell'edificio accanto. Senza potere politico, la rigenerazione urbana – se si traduce in spazi pubblici e privati più piacevoli, più puliti, più confortevoli e meno pericolosi, dove la mobilità è facilitata – rimarrà sinonimo di gentrificazione, e questo non si potrà evitare nemmeno rinunciando, come in questo caso, ai diritti più elementari.

Questo è un esempio emblematico della persistenza della gestione coloniale dei quartieri popolari: i loro abitanti non sono considerati a casa propria e devono quindi lasciare il posto alle popolazioni bianche di classe medio-alta se queste lo ritengono necessario (se vogliono comprare una casa, trasferirsi più vicino al posto di lavoro, se desiderano avere un giardino). È una guerra per il territorio che non si autoproclama come tale ma che è ben visibile agli occhi di chi è disposto a guardare. E con la crisi climatica e politica che incombe, queste classi medie e alte bianche scopriranno di aver bisogno di più spazio e più terra, quella dei quartieri popolari, per respirare meglio e vivere meglio. In realtà, il pericolo in Francia e in Europa non è l'ecofascismo, che rimane marginale. Il pericolo è lo spostamento verso l'estrema destra delle classi medio-alte bianche e il progetto ambientalista che questa forza politica potrebbe portare avanti, in continuità con i processi di gentrificazione che già avanzano camuffati dietro la causa ambientalista.

Se vogliamo essere il più preparati possibile agli effetti del cambiamento climatico, e di fronte al pericolo che un progetto per combattere lo sconvolgimento climatico avanzato dall'estrema destra rappresenta per le famiglie dei quartieri popolari, dobbiamo far valere il nostro peso politico. I quartieri popolari, si tratta di milioni di perso-

ne, sono un potenziale demografico e strategico enorme. E sappiamo per esperienza che le poche vittorie che si riescono a ottenere sono quelle a livello locale.

In ogni caso, una terra in cui vivono dei senza-terra sarà sempre considerata come una sotto-terra; c'è in effetti un interesse affinché nessuno possa proteggere una terra destinata a essere maltrattata, nessuno possa rifiutarsi di lasciare luoghi ambiti da altri, più ricchi. Il nostro destino, il destino dei nostri figli, è legato al destino dei quartieri popolari. Non saremo liberi finché i territori in cui viviamo saranno visti come terre da colonizzare o come un posto dove parcheggiare il Suv prima di prendere la metropolitana per Parigi.

* * *

I quartieri popolari sono la nostra terra. Certo, non si tratta di una terra molto bella: è stata danneggiata, inquinata e resa pericolosa. Ma se hanno potuto maltrattarla in questo modo, è perché noi stessi siamo maltrattati. La sua liberazione dipende dalla nostra liberazione e la nostra liberazione dipende dalla sua. Stiamo morendo per la mancanza di una terra, perché non siamo considerati a casa nostra. Questa terra sta morendo perché coloro che la abitano non sono considerati a casa loro. Eppure è in questa terra che dobbiamo ancorarci, perché è qui che cresceranno i nostri figli e nipoti. È con questa terra e attraverso di essa che dobbiamo definirci politicamente.

1 L'espressione utilizzata in francese è «passare un colpo di Karcher» (marchio tedesco noto per le idropulitrici). Ouassak fa riferimento a una frase pronunciata nel 2005 da Sarkozy, quando da ministro dell'Interno prometteva di ripulire la Cité des 4000, un quartiere popolare della Courneuve, nella Seine-Saint-Denis, e di ristabilire la sicurezza in seguito alla morte di un ragazzino di 11 anni ucciso da un proiettile vagante (nota della traduttrice)

Il vecchio si rivolge alla figlia: «Le frontiere marocchine sono chiuse per il Covid... Che Dio ci aiuti, che facciamo se moriamo in Francia?»

La giovane lo rassicura: «Non preoccuparti... Se Dio vuole non morirai di Covid, staremo attenti».

Il vecchio: «Che dici, non ho paura di morire. Quando arriverà il mio momento, arriverà. Quello che mi fa paura è essere sepolto qui».

La giovane: «Che sciocchezza! Essere sepolti lì o qui è la stessa cosa, è la stessa Terra».

Il vecchio fissa la giovane, più serio che mai: «Ascoltami, figlia mia, preferisco morire piuttosto che essere sepolto qui!»

La morte non è una formalità amministrativa, solo un corpo da smaltire perché divenuto inutile. La sepoltura è un diritto, e la dignità del defunto e del suo corpo deve

essere rispettata. Dove farsi seppellire? Dove seppellire i propri cari? Queste domande riflettono delle preoccupazioni fondamentali. Eppure nessuno sembra stupirsi del fatto che non vengono mai poste agli abitanti dei quartieri popolari, la maggior parte dei quali sono musulmani.

L'ISLAMOFOBIA, UN PROCESSO DI DISANCORAGGIO E DI UTILITÀ OBBLIGATORIA

In Francia i musulmani non possono essere sepolti dignitosamente perché le norme in vigore non consentono di rispettare i riti funebri propri dell'islam. Questo accade anche in alcune zone dove la maggioranza della popolazione è musulmana e nonostante ciò non esiste un cimitero musulmano. Le autorità si voltano dall'altra parte o non si pongono nemmeno il problema: in fin dei conti gli immigrati qui non sono a casa loro, perciò, una volta morti, quando non servono più a nulla, possono pure andarsene. Ma quale musulmano vorrebbe essere sepolto in un paese dove gli viene negato il diritto di essere interrato con dignità e dove le poche tombe musulmane vengono regolarmente vandalizzate? Quale musulmano che subisce comportamenti islamofobi ogni giorno della sua vita potrebbe vivere in pace in un paese dove non può riposare in pace? È una situazione angosciante, e quando ci si trova di fronte alla questione della sepoltura e del rimpatrio quest'angoscia è vissuta in famiglia. I genitori vogliono essere costantemente rassicurati dai figli sul fatto che le loro volontà saranno rispettate: «Preferisco morire piuttosto che essere sepolto qui!» Possono anche

contare sulle assicurazioni, sulla cassa del villaggio o sui sistemi di ridistribuzione che ogni regione dell'Africa musulmana ha istituito per gestire il ritorno in patria dei figli che hanno preso il mare. E queste casse e sistemi sono ben forniti perché i musulmani vi contribuiscono in maniera cospicua: se una sepoltura dignitosa è un diritto di tutti, è anche un obbligo per l'intera comunità.

Per i musulmani la Francia è quella terra in cui hanno paura di essere sepolti. Nonostante ciò che raccontano i libri di storia nel capitolo *Immigrazione*, la Francia è tutt'altro che una terra d'accoglienza. Lo strato di cemento armato che nei quartieri popolari separa gli immigrati musulmani dalla «terra dei francesi» è così spesso che è impossibile sentirsi accolti, nutriti e amati da questa terra, così come è impossibile amarla e pensare di riposarvi in pace.

Ancora oggi, dopo diverse generazioni di discendenti dell'immigrazione africana e di matrimoni misti, la domanda continua a porsi con la stessa intensità: dove saranno sepolti i figli dei quartieri popolari? Anche le loro anime, anche quelle, saranno condannate a errare se non avranno una terra dove essere sepolte dignitosamente? Non si tratta solo di una questione religiosa, ma anche politica: è proprio perché gli abitanti musulmani dei quartieri popolari nati in Francia non hanno una terra dove essere sepolti che sono dei senza-terra.

La questione dello spazio necessario a una sepoltura dignitosa solleva il tema più generale dello spazio spirituale concesso ai musulmani in Francia, spazio che

permette loro di mantenere un legame con la comunità umana, con il vivente, con Dio.

In Francia le autorità fanno di tutto per ridurre il più possibile questo spazio allo scopo di tenere i musulmani sotto controllo, rinchiuderli nelle loro abitazioni e assicurarsi in maniera ossessiva che sia l'islam a non poter *bighellonare fuori*. L'islam viene respinto dentro casa, confinato tra quattro mura in anguste palazzine popolari. E come se non fosse abbastanza, le autorità cercano ora di infilare i loro zoccoli fangosi nel Corano, pensando di poter fare i propri comodi: questa sura sì, quella no, questa possiamo tenerla, questa bisogna buttarla via.

L'unica strada che i musulmani sono incoraggiati a percorrere è quella dell'ordine, del conservatorismo e della discrezione. Tutto ciò che va oltre viene monitorato, e la politica e il senso critico combattuti. Anche quando le autorità promuovono rovesciamenti politici in qualche terra d'islam, l'obiettivo non è mai quello di stimolare dibattiti e migliorare la condizione dei musulmani e delle musulmane, ma di creare delle divisioni all'interno della comunità e umiliarla.

Le aspirazioni spirituali della popolazione musulmana che vive nei quartieri popolari sono in ogni caso sistematicamente ignorate o denigrate. Sia per disprezzo di classe – l'islam è la religione delle classi popolari – che per razzismo – l'islam è il principale bersaglio del suprematismo bianco. I musulmani sono sempre presentati come privi di spiritualità e la loro religione è vista al massimo come un insieme di divieti più o meno arcaici.

Tutto questo mi sembra perfettamente illustrato dal seguente aneddoto. È successo a Sciences Po qualche anno fa, quando un professore di diritto costituzionale ha iniziato la sua prima lezione parlando del Ramadan in Nord Africa. Aveva appena sentito alla radio che quel giorno sarebbe iniziato il mese di Ramadan: «Quanto bisogna essere stupidi per bloccare per un mese intero la produzione e i consumi in un paese sottosviluppato come la Tunisia?! Il Ramadan nella penisola arabica del 18° secolo, per evitare problemi di digestione causati dal caldo eccessivo, lo si può pure comprendere. Ma nel mondo di oggi non ha assolutamente alcun senso, è completamente inutile». Nonostante l'assenza di qualsiasi legame tra il Ramadan e il diritto costituzionale, nessuno degli studenti presenti – tra cui alcuni futuri deputati e ministri – ha reagito. Ecco il quadro di un'élite politica cresciuta a pane e islamofobia per la quale la dimensione spirituale e intellettuale dell'islam resterà per sempre ignota: così come gli immigrati africani, la religione musulmana deve essere utile, cioè compatibile con l'organizzazione sociale ed economica del paese. Questo spiega perché, quando non vengono ridicolizzati o demonizzati, i musulmani sono costantemente invitati a modernizzare la loro religione, a adattarla al mondo di oggi.

La *salat*, ad esempio, la preghiera islamica, è particolarmente malvista perché costituisce uno spazio-tempo autonomo, proprio, che nulla e nessuno può disturbare – nemmeno, come ci piace ripetere nella cultura musulmana dei quartieri popolari, Hassan e Hussein, gli amati

nipotini che giocano felici sulle spalle del nonno prostrato. Questo spazio-tempo di pochi minuti che si ripete cinque volte al giorno non è compatibile con il ritmo infernale delle «tre otto». D'altronde, negli anni '70, gli immigrati africani hanno dovuto lottare per ottenere sale di preghiera negli alloggi per lavoratori dove vivevano.

La *salat* è un legame tra l'individuo e Dio che sfugge al controllo istituzionale e che le autorità considerano un simbolo di radicalismo molto più pericoloso del Ramadan. Infatti, se il digiuno scaccia via il consumismo all'alba, l'industria agroalimentare mascherata da industria *halal* può rientrare dalla finestra al tramonto: «Consumate, consumate, cari clienti musulmani!» cantano gli ipermercati sulle note di una musica dai mille e uno sapori orientali. A differenza del Ramadan, la *salat* non può avere alcuna utilità. Il tempo della *salat* è tempo sprecato per il sistema coloniale-capitalista, il che spiega perché questa pratica sia così demonizzata dalle autorità.

In Francia l'islamofobia ha come conseguenza quella di confinare l'islam tra quattro mura e di profanare lo spazio spirituale dei musulmani. Ciò contribuisce a tagliare fuori dal vivente e dalla terra una popolazione musulmana a cui viene reso impossibile ancorarsi. E spiega in parte la sua scarsa partecipazione alla tutela dell'ambiente. Per questo motivo la lotta contro l'islamofobia dovrebbe avere il suo legittimo spazio nel campo ecologista; ciò permetterebbe a questa popolazione di ancorarsi più a fondo nel vivente e nel mondo sensibile e di sentirsi a casa propria all'interno del movimento ecologista.

Purtroppo l'islamofobia regna anche nel campo dell'ecologia, sinistra inclusa, e vi regna a tal punto che questa prospettiva non viene mai nemmeno menzionata. La maggior parte delle correnti ecologiste che si identificano con la decrescita, ad esempio, continuano a essere considerate di sinistra nonostante le loro posizioni islamofobe. Pur non negando la dimensione spirituale dell'ecologia – è difficile fare altrimenti, l'ecologia è ovunque associata a qualche forma di spiritualità – queste correnti distinguono tra una spiritualità buona e una cattiva. Le credenze buone sono a loro avviso quelle lontane e ancestrali, così evocano questo o quel popolo indigeno sudamericano. Ma mai l'islam. Eppure ci sarebbe da tracciare un legame tra il destino riservato a questi popoli e quello della minoranza musulmana in Europa (anche se per quest'ultima la situazione è ovviamente meno drammatica): discriminazioni di massa, profanazione della spiritualità e privazione della terra. Ma naturalmente questo collegamento non viene mai fatto perché i musulmani non sono visti come una minoranza religiosa discriminata, ma come una massa pericolosa per il resto della popolazione.

Se ai musulmani è negata la possibilità di avere un rapporto profondo con ciò che nutre lo spirito, questo accade anche quando si tratta di ciò che nutre il corpo. Gli si continua a ripetere: «Prima mangiavamo tutti le stesse cose. Gli immigrati non facevano tutte queste storie per l'*halal*, mangiavano quello che gli veniva dato, punto e basta! Ed erano tutti contenti». Questo ovviamente non

è affatto vero, dato che i giovani arrivati dall'Africa negli anni '60 e '70, anche nelle condizioni deplorevoli degli alloggi per lavoratori Sonacotra, erano molto più esigenti in fatto di cibo di chiunque altro oggi. Cucinavano tutti i loro pasti, spesso collettivamente, e soprattutto mangiavano solo ciò di cui potevano rintracciare la provenienza: insomma, erano fedeli al culto della «tracciabilità» ancor prima che la parola fosse inventata. Fino a oggi, questi immigrati stabilitisi in Francia non hanno mai mangiato verdure in scatola o frutta sotto forma di composta – come assicurarsi della provenienza? –, essendo per loro il cibo industriale sinonimo di abominio. La carne proveniva da tale allevamento e non da tal altro, e la reputazione del produttore doveva consolidarsi nel corso di molti anni prima di essere riconosciuta come *halal*.

Tirare in ballo la prima generazione di immigrati africani dicendo che mangiavano «tutto quello che gli veniva dato» è un modo per rinviare i loro discendenti alla docilità, inventata di sana pianta, dei loro genitori: devono smetterla di fare storie. E se questi pongono la questione essenziale – e universale – del mangiare bene, si ritrovano il dito puntato contro: «Vedete? Ve l'avevamo detto che erano musulmani e non vegetariani». Come se non si potesse essere entrambi. In Francia, quando i musulmani parlano di cibo vengono immediatamente intrappolati nelle polemiche per cui questo paese è famoso: «Quello che gli interessa davvero è mettere l'*halal* ovunque». Eppure ci sarebbe un vero dibattito da fare sull'*halal*, un dibattito filosofico, sottile, che esiste da

decenni all'interno della comunità musulmana e che potrebbe interessare tutti e tutte. Viste le condizioni di vita degli animali negli allevamenti industriali, il cibo *halal* – cioè il cibo «lecito», in arabo – può davvero essere considerato tale? In altre parole, gli allevamenti intensivi sono leciti? Questa domanda non può essere affrontata nel dibattito pubblico in Francia perché il punto di vista dei musulmani non è legittimo: devono mangiare quello che gli viene dato, punto e basta.

I NOSTRI CORPI COLONIZZATI: IL DOMINIO DELL'INDUSTRIA AGROALIMENTARE

A un livello più generale, mangiare bene non è un diritto, il che rappresenta una grave ingiustizia sociale. Il cibo bello, buono e sano, in linea con la propria religione e il proprio stato di salute, è riservato a un'esigua minoranza. Gli altri sono intrappolati nelle reti dell'industria agroalimentare. Mangiare bene, dunque, non è un diritto, è un lusso. Una piccola minoranza si organizza, spesso in nome di cause ambientaliste ed ecologiste, per assicurarsi l'accesso esclusivo alla piccola quota di cibo di qualità, grazie ai muri invalicabili eretti tra questo cibo e le classi popolari: prezzo, distanza geografica, distanza culturale. La questione del mangiare bene non è considerata, da questa minoranza, una questione di uguaglianza, ma è posta in modo individuale e performativo: mangio sano, il mio corpo è sano. Ci si reca a ritirare le cassette di frutta e verdura all'Associazione per la salvaguardia dell'agricoltura contadina (Amap), dispositivo di classe

per eccellenza, senza preoccuparsi che non si produca cibo di qualità per tutti e tutte. Questo dimostra l'ipocrisia di coloro che invitano gli abitanti dei quartieri popolari ad acquistare dall'Amap; per esempio, se tutte le classi popolari decidessero improvvisamente di farlo il sistema crollerebbe immediatamente. Non c'è abbastanza cibo sano per tutti e tutte, e questo non dipende dalla capacità delle classi popolari di capire che questo cibo è migliore. Tra l'altro, i dispositivi come l'Amap, incentrati sul cambiamento dei modelli di consumo di pochi piuttosto che sulla messa in discussione dei modi di produzione, permettono di non frequentare gli stessi posti – la coda al supermercato, che orrore! – dei poveri.

È quindi comunemente accettato che a mangiare bene sia una minoranza che se lo merita – perché ricca e/o ecologista – e che la questione della giustizia sociale si ponga solo in relazione al cibo industriale – come dimostrano il settore dell'economia equa e solidale, gli empori solidali, la distribuzione di pasti per strada, ecc. Questo cibo industriale, tuttavia, non solo uccide lentamente le persone, ma a volte ammazza brutalmente i bambini con barrette di cioccolato o pizze rese tossiche dalle condizioni di produzione. Ma il pericolo di morte che rappresenta è attutito dalle compagnie assicurative, e in ogni caso la morte è a buon mercato. I profitti valgono più della vita e della salute dei più poveri.

I figli delle classi popolari in particolare sono i bersagli di questa industria, che non si fa scrupoli a drogarli di zucchero fin dalla più tenera età per creare dipendenza

e massimizzare i profitti. Lo zucchero industriale, che non serve ad altro se non a far ammalare le persone e a favorire la dipendenza, è ovunque... E se vogliamo farne a meno, l'industria ha altri «zuccheri» nella manica: diete, cure, riviste di psicologia e così via.

È attraverso la pubblicità che l'industria alimentare si assicura di controllare il più efficacemente possibile le menti e i corpi delle classi popolari. L'industria della carne, ad esempio, non si fa scrupoli a infiltrarsi nelle scuole pubbliche, dove presenta i pasti a base di carne in una veste appetibile e desiderabile oppure organizza visite scolastiche alle fattorie urbane in collaborazione con gli insegnanti. Il procedimento è semplice: far credere ai bambini che mangiare carne è indispensabile e che questa non proviene da allevamenti ignobili, ma da graziose fattorie dove gli animali vivono all'aria aperta.

E quando finalmente si ottiene un'alternativa vegetariana in mensa, ai bambini vengono servite bistecche di soia; non solo queste bistecche sono piene di aromi industriali e di zucchero, ma soprattutto nessuno sa come vengono prodotte. Il messaggio è chiaro e viene ripetuto quotidianamente: se si vuole mangiare vegetariano, l'unica soluzione è acquistare un pasto a base di alimenti processati dall'industria. Dato che l'alternativa è comunque industriale, le classi popolari non hanno più alcun mezzo per soddisfare i loro bisogni.

Di conseguenza i genitori dei quartieri popolari temono fortemente che i loro figli siano messi in pericolo dall'industria alimentare. Come si fa a non avvelenare

i propri figli quando si fa la spesa al supermercato con un budget così limitato? Come si fa a non fargli marcire i denti? A non farli ammalare? A resistere all'impulso di dargli dello zucchero? A resistere alle pressioni esterne o a quelle dei bambini?

Per liberare i loro figli dalle grinfie dell'industria agroalimentare, le classi popolari sono incoraggiate dalle istituzioni a cucinare. Ma la cucina non è solo un diritto, è anche una pratica soggetta a una grande ingiustizia sociale. Al giorno d'oggi non tutti hanno il tempo di cucinare o la possibilità di trasmettere le proprie abilità culinarie ai figli. In effetti sono proprio le classi popolari a consumare più prodotti industriali e a cucinare meno. Come si può avere voglia di cucinare quando si torna a casa dopo una giornata di lavoro particolarmente faticosa? E come si può cucinare quando le cucine sono inadatte o troppo anguste?

La questione dello spazio è assolutamente cruciale se vogliamo comprendere fino a che punto è difficile fare una vita normale nei quartieri popolari. Di spazio non ce n'è per nulla. Si soffoca al chiuso, tra le quattro mura degli appartamenti popolari, troppo stretti, troppo caldi d'estate e veri e propri colabrodi termici d'inverno, dove l'aria è inquinata da mobili economici. Si soffoca all'aperto, tra le quattro mura del quartiere, sopraffatti dal rumore delle auto, dagli odori nauseabondi, dall'illuminazione artificiale e dall'inquinamento atmosferico.

ARIA INQUINATA E PRESENZA POLIZIESCA: UNA POLITICA DI SOFFOCAMENTO

Nel 2021 l'Unicef e il Climate Action Network hanno pubblicato un report sui legami tra povertà e vulnerabilità dei bambini all'inquinamento atmosferico. A Parigi, gli abitanti più poveri hanno tre volte più probabilità di morire a causa di un episodio di inquinamento rispetto ai più ricchi. E i più vulnerabili fra tutti sono i bambini. L'inquinamento atmosferico è in gran parte causato dal trasporto su strada, pertanto sono i bambini a respirare più da vicino i gas di scarico; a questo si aggiunge il fatto che essi inspirano più aria e hanno un sistema immunitario respiratorio meno sviluppato degli adulti. L'inquinamento dell'aria è una questione di territorio, ma anche di classe e di razza, specialmente dal momento che i discendenti dell'immigrazione operaia e postcoloniale vivono concentrati nelle aree più inquinate, dove c'è la maggiore esposizione al rumore e al calore, si ricorre di più all'alimentazione industriale e si è più discriminati nell'accesso alle cure, per non parlare di cure di qualità. I bambini dei quartieri popolari subiscono perciò le conseguenze più gravi dell'inquinamento atmosferico: asma, malattie respiratorie, diabete e sindromi depressive.

Le classi popolari, non potendo sottrarsi a queste condizioni di vita talvolta drammatiche per mancanza di risorse sufficienti, spesso accumulano una serie di esposizioni nocive. Inoltre, i loro figli hanno poche possibilità di andare a respirare un po' d'aria fresca in campagna nel fine settimana, e molti di loro non hanno mai visto il mare. Si tratta di una grave violazione dei diritti dell'infanzia, del diritto alla salute, a respirare aria non inquinata e a essere protetti dalle violenze ambientali. Soprattutto da quelle che potrebbero essere evitate.

Se il disastro climatico colpisce in primo luogo i quartieri popolari è perché le autorità hanno deciso di concentrare lì le architetture in cemento, di ridurre le aree di gioco, di non installare gli irrigatori per contrastare gli effetti dei picchi di calore o di limitare sempre più la presenza dei servizi pubblici, in particolare quelli sanitari. La politica adotta esclusivamente il punto di vista delle classi medie e alte e mai, per nulla, quello delle classi popolari – tantomeno dei loro figli. È un sistema che seleziona, in base alla classe e al colore della pelle, i bambini che hanno il diritto di respirare.

È vero che dalla fine degli anni '90, dopo numerose demolizioni, i quartieri popolari sono stati riqualificati. Ma non è stato per piantare alberi o ampliare gli spazi verdi che sono stati abbattuti i muri, né perché i bambini potessero respirare meglio o potessero giocare. Si è demolito, e si continua a farlo, per far posto alla polizia. È l'ascesa dell'ideologia securitaria in tutta l'arena politica a guidare le scelte in materia di riqualificazione dei quartieri popolari, non l'ecologia. Se lì si respira così male, è anche a causa della polizia.

L'istituzione poliziesca è diventata praticamente l'unico rappresentante dello stato. Ma lo spazio occupato dalla polizia è lo spazio che serve a prendersi cura di un bambino. Lo spazio occupato dalla polizia è quello

necessario a creare una piazza e permettere al maggior numero possibile di persone di partecipare alla vita politica e tessere reti di solidarietà. Lo spazio occupato dalla polizia impedisce agli abitanti dei quartieri popolari di sentirsi a casa, di potersi ancorare in quei luoghi.

Con il suo costante monitorare e sorvegliare, la polizia rappresenta una minaccia per le famiglie – per i ragazzi in particolare: costituisce un ostacolo armato e istituzionale alla libertà di movimento, impedisce ai bambini di essere liberi e fa di essi dei senza-terra.

La polizia rappresenta un pericolo tanto più temibile nella misura in cui cerca di rendersi autonoma dallo stato, soprattutto nei quartieri popolari. Nel 2021 si è persino permessa di minacciare il potere legislativo manifestando sotto le finestre dell'Assemblea nazionale, radunata dietro gli slogan dei sindacati più razzisti in un'atmosfera che non poteva non ricordare la manifestazione antiparlamentare organizzata dalle leghe di estrema destra il 6 febbraio 1934. Non sappiamo se sia più preoccupante che la classe politica francese, di destra come di sinistra, fosse molto presente, anche tramite i leader del principale partito ecologista; oppure che la polizia voti in modo schiacciante per l'estrema destra, costringendoci a prevedere che se quest'ultima va al potere disporrà di una forza di polizia già acquisita, ideologicamente pronta ad attuare il suo piano, che conosce i quartieri popolari e i loro abitanti nei minimi dettagli ed è dotata di un terrificante arsenale repressivo e securitario, messo gradualmente in funzione a

partire dagli anni '90 e cresciuto in intensità dal 2015.

Nonostante le migliaia di vittime dei crimini commessi dalla polizia – i morti, i feriti, gli stupri – nonostante il terrore che questa fa regnare nei quartieri popolari nel tentativo di annientare i ragazzi che vi abitano, nonostante la minaccia di una polizia agli ordini di un governo di estrema destra, la sinistra francese – compresa quella che in tempo di elezioni si agita in televisione dichiarando che «la polizia uccide» – continua a chiedere più risorse per le forze dell'ordine in questi quartieri. Ma chi proteggerà i nostri bambini dalla polizia? E chi proteggerà i nostri figli da questa sinistra?

RESIDENZIALIZZAZIONE, IDEOLOGIA SECURITARIA ED ECOLOGIA DA RESIDENCE

Come abbiamo detto, i bambini delle classi popolari hanno poche opportunità di uscire dai loro quartieri. È nei manga che partono all'avventura, è in *One Piece* che prendono il mare. Nella vita reale, i muri sono così alti che non vedono mai il tramonto.

Da questo punto di vista il processo di residenzializzazione non ha aiutato i quartieri popolari, già abbastanza murati. Nel bel mezzo di uno spiazzo di cemento, dove i bambini giocavano a calcio, possono spuntare da un giorno all'altro alti muri bianchi che non servono ad altro se non a separare – e proteggere – chi vive nel nuovo immobile dai bambini del quartiere. Sono allo stesso tempo i muri più inutili e i più necessari: essi incarnano quel piccolo supplemento d'odio che permetterà di mantenere

l'ordine nei quartieri amputati per far posto agli «ecoquartieri». La loro unica funzione è quella di umiliare i bambini, di fargli capire, e persino incorporare, l'idea di essere indesiderabili. È la *hogra* trasformata in muri. Muri sui quali, di tanto in tanto, un bambino calcia un pallone per qualche minuto prima di tornare a casa. Muri invalicabili eretti in nome della residenzializzazione – un dispositivo, puro prodotto dell'ideologia securitaria sia di destra che di sinistra, che si è diffuso nei centri urbani di ceto popolare e ne ha accelerato la gentrificazione. Muri che significano meno spazio per i bambini che ne avevano già così poco.

Sicurezza è diventata la parola d'ordine delle autorità quando si tratta di pensare a come gestire i quartieri popolari. Barriere, recinzioni, muri, cancelli, *digicode*, videosorveglianza: accade sempre più spesso che aree in precedenza pubbliche siano ora riservate esclusivamente agli abitanti dei quartieri residenziali. Sono spuntati cartelli «eccetto residenti» che vietano l'accesso a determinate aree. E mentre gli abitanti dei quartieri residenziali possono circolare liberamente nei quartieri popolari – soprattutto in auto, perché lì passano i percorsi stradali e altre nocività – non è vero il contrario: gli abitanti dei quartieri popolari non hanno nulla da fare nelle aree residenziali, dove tutto deve rimanere pulito e tranquillo perché i bambini hanno la scuola il giorno dopo.

Oggi, il progetto ecologista così come esiste a livello locale nei quartieri popolari accompagna l'attuazione di questa ideologia securitaria e liberticida. Lo spazio

di questi quartieri a ridosso delle grandi metropoli vale già oro e varrà ancora di più quando saranno completate le grandi reti di trasporto pubblico attualmente in costruzione. I discendenti dell'immigrazione africana non trovano posto in questo progetto ecologista. A essere preso in considerazione è solo il punto di vista delle classi medio-alte bianche. Con un tale progetto ecologista in tasca, è facile per queste ultime presentarsi come le uniche legittimate a parlare di ecologia, anche nei quartieri popolari. E di comportarsi da conquistatori, impadronendosi dell'intero territorio. Si permettono persino di andare a esporre i loro progetti ecologisti – che non sono altro che progetti di gentrificazione a colpi di «terzi luoghi» e piste ciclabili – agli abitanti dei quartieri popolari, per «sensibilizzarli all'ambiente» e cercare di «includerli» in questo piano. Naturalmente, questi ultimi non aderiscono a un simile progetto ecologista concepito senza di loro e molto spesso persino contro di loro. È in questo modo che nelle aree popolari la classe ecologista rimane quasi esclusivamente bianca e appartenente ai ceti medi e alti, laddove la popolazione complessiva è prevalentemente non bianca e appartenente ai ceti popolari.

Le elezioni municipali offrono un punto d'osservazione privilegiato per comprendere questo processo. Abbiamo potuto vedere manifesti elettorali del principale partito ecologista francese mostrare una quindicina di persone – tutte bianche e domiciliate in enclave residenziali – in posa nei quartiere più povero di un comune di ceto po-

polare, su uno spiazzo di cemento circondato da schiere di palazzine. Sotto la foto, lo slogan: «Cambiamo la città!» Non c'è modo migliore per descrivere l'ecologia mainstream in Francia oggi: un progetto ecologista di gentrificazione pienamente accettato.

Quando si chiede il motivo di simili scelte per rappresentare aree urbane di ceto popolare, la risposta è spesso la stessa: «Non guardiamo al colore della pelle, la nostra lista elettorale è stata stilata sulla base delle competenze delle persone». In altre parole, la meritocrazia unita alla *color blindness* per giustificare l'elitarismo di classe, razza e territorio.

In aree dove d'estate si soffoca dal caldo, dove ci sono discariche e siti industriali pericolosi, dove i bambini si ammalano per la vicinanza degli svincoli autostradali, queste liste che dovrebbero incarnare l'ecologia spaventano gli abitanti dei quartieri popolari. Esse vengono viste per quello che sono: una minaccia da allontanare dalle loro case. È negli agglomerati più popolari che l'accaparramento della questione ecologista viene percepito a tal punto dalle classi medio-alte bianche come una faccenda di potere. A mio avviso, questo spiega perché l'ecologismo politico ed elettorale non abbia per nulla attecchito nei quartieri popolari in Francia. Eppure, come abbiamo visto, per tutta una serie di ovvie ragioni, l'ecologia dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni dei loro abitanti.

Il rapporto di dominazione politica esercitato dalle classi medio-alte bianche in nome dell'ecologia rischia di

esacerbarsi con la crisi climatica, quando lo spazio, l'aria e l'energia – forse persino l'ombra – dei quartieri popolari saranno ancora più ambiti. Questo è particolarmente preoccupante perché i loro abitanti sono stati in gran parte privati del potere di agire. Sono stati tenuti sotto stretto controllo, confinati dietro i muri che li separano dai quartieri residenziali, così come sono stati confinati dietro i muri che li separano dall'Africa. A causa delle frontiere chiuse unilateralmente dall'Europa, anche se una grande fetta della popolazione europea è africana, gli abitanti dei quartieri popolari sono tagliati fuori dai loro paesi, dai loro villaggi e dalle loro comunità, dal momento che è stata creata una gerarchia tra immigrati di più lunga data e migranti, tra legali e illegali. Chiudendo le frontiere, l'Europa ha eretto dei muri tra gli abitanti dei quartieri popolari e le loro famiglie, le loro lingue, la loro terra. Questo spiega anche la loro erranza, il loro sentirsi senza terra. Ma che importa, visto che agli immigrati africani è stato chiesto di raggiungere l'Europa solo a condizione che si rendessero utili? Ed è ancora così per quelli autorizzati a entrare in Europa. Questo è ciò che accomuna le popolazioni dei quartieri popolari e coloro che cercano di spostarsi tra l'Africa e l'Europa: il loro movimento è tollerato solo nella misura in cui gli permette di mostrarsi utili.

Le persone provenienti dall'Africa si muovono verso e all'interno dell'Europa come merci, non come esseri umani: in base al loro valore di scambio. Rappresentano una variabile di aggiustamento in base all'utilità della

loro forza lavoro nei settori più duri, dove si sostiene che ci sia una carenza di manodopera, come l'agricoltura, la ristorazione, gli ospedali pubblici o l'edilizia.

Le persone di origine africana autorizzate a venire a lavorare in Francia per qualche mese si spostano, certo, ma non sono libere di muoversi, né decidono quando farlo e per quanto tempo. Il loro movimento è regolato dal capitale e il loro andirivieni è controllato da chi li sfrutta. Non gli è permesso stabilirsi, ancorarsi, organizzarsi o esistere politicamente, perché sono tanto più sfruttabili quanto più sono disancorati.

Lo si sarà compreso: la libertà di movimento è il luogo di un'ingiustizia assassina. Basti guardare il numero di persone migranti trattenute, imprigionate, uccise, annegate o violentate per aver cercato di muoversi liberamente.

Sono tutti allarmati per le centinaia di milioni di rifugiati cosiddetti «climatici» che le organizzazioni internazionali hanno annunciato da qui al 2050. Di fronte al riscaldamento globale, il governo francese ripete che «il paese deve armarsi per far fronte alla destabilizzazione migratoria», che dobbiamo «adattarci». Ma questo «adattamento» è chiaramente concepito come un inasprimento ancora maggiore delle frontiere a senso unico tra Europa e Africa. La libertà di circolazione non viene mai considerata come una misura alternativa per «adattarsi» al riscaldamento globale, nemmeno come un'opzione da prendere in considerazione all'interno di un dibattito pubblico. Al contrario, in un contesto di

terrificante odio nei confronti delle persone migranti, l'idea che la libertà di movimento e di insediamento debba essere garantita a tutti gli esseri umani in ogni parte del mondo è, in Francia e in Europa, non solo ormai praticamente inesistente, ma spesso anche violentemente attaccata nel dibattito pubblico – etichettata come «immigrazionista» – come se si trattasse di alto tradimento.

Il movimento ecologista mainstream, comportandosi non meglio di qualsiasi altra forza politica, non considera la libertà di movimento un diritto fondamentale e una questione centrale per l'ecologia. Questo probabilmente perché chi anima questo movimento gode del privilegio di potersi muovere ovunque e in ogni momento senza alcuna preoccupazione. La libertà è raramente una priorità per quelli che non ne sono privati. E l'idea che sia equamente distribuita può essere facilmente percepita come una minaccia ai loro privilegi.

* * *

Come possiamo quindi liberarci dai muri invalicabili che separano i quartieri popolari da quelli residenziali e l'Europa e dall'Africa? Spetta in primo luogo alle persone che vivono al di qua del muro, dove si trovano le terre e le popolazioni dominate, rispondere a queste domande. E lottare, certo, anche se è difficile, perché da questo lato del muro i nostri corpi e le nostre menti sono danneggiati dalla *hogra* quotidiana, affaticati da un sotto-mercato del lavoro distruttivo, isolati da politiche istituzionali

che mirano a tagliarci sistematicamente da sotto i piedi l'erba nascente delle nostre ambizioni collettive. Ma non siamo né i primi né gli unici a dover lottare. Sono già state condotte delle lotte con l'obiettivo di liberare la terra e gli esseri umani, le terre e i popoli. Di queste lotte noi siamo le eredi e a esse possiamo ispirarci.

PRENDERE IL MARE

Il vecchio torna dal suo orto e posa i fagiolini e la menta sul tavolo. Non ha più forze. L'ultimo dei suoi amici con cui per quarant'anni ha gestito l'orto è morto due mesi fa. Non ha più voglia. Ha chiesto alla figlia di scrivere al comune per dire che avrebbe restituito l'orto.

La giovane scrive. Alza lo sguardo e vuole rasserenarlo: «Almeno hai mantenuto una mano nella terra».

Il vecchio resta inconsolabile: «Come può una mano in un orto sostituire la contemplazione del mare?»

LOTTARE

Qualcuno vorrebbe farci credere che non è necessario lottare per sviluppare una coscienza ecologista e liberarsi, che è sufficiente che il sapere ecologista «discenda» verso le classi popolari: svegliamo i politici, sensibilizziamo le masse e il problema, finalmente conosciuto e riconosciuto, sarà risolto. Siccome questo non funziona, si accusano i media di non fare abbastanza informazione.

Ma cosa dovrebbe fare la gente con questa informazione? Se non ha potere politico – il potere di cambiare le cose – cosa se ne fa dell'informazione?

La priorità deve essere quella di organizzare le condizioni per il cambiamento: dimostrare che non c'è alcuna fatalità, che il cambiamento è possibile e che è politico. Siamo così dipendenti dal sistema che sta distruggendo il vivente e l'umanità, questo sistema che è penetrato fin dentro i nostri spazi più intimi, che l'idea di rovesciarlo può sembrare impossibile. Da dove cominciare? La finanza fossile? Il produttivismo? Il consumismo? L'imperialismo? Lo sfruttamento dei dati personali? Il sogno americano? La lista è tanto lunga da dare le vertigini.

E poi il contesto di oggi è particolarmente difficile, poco propizio ai grandi afflati rivoluzionari. Come non avere nostalgia delle lotte di liberazione degli anni '50, '60 e '70, quelle condotte dai nostri genitori e nonni, di cui solo alcune vittoriose ma comunque tutte colme di speranza? Tutto è stato devastato, di queste battaglie non è rimasto quasi nulla. Le lotte sociali degli ultimi decenni sono pressoché tutte fallite e il capitalismo oggi sembra non avere più alcun nemico serio e credibile. È globale, è totale, ha una risposta a tutto. È ovunque. L'alternativa, invece, quella è rara, locale, parziale, dispersa, divisa da mille muri invalicabili. Non osiamo nemmeno nominare la società a cui aspiriamo, spesso per paura di apparire ridicoli. Ci accontentiamo di dire che siamo contro questo o contro quello, diciamo il meno possibile, come per rassicurare, come se non ci credessimo davvero.

Se vogliamo sfidare l'inesorabile sorte del colonialismo capitalista dobbiamo prendere il mare e dimostrare che esisterà sempre una solida alternativa. Che in realtà siamo in tanti – la stragrande maggioranza dell'umanità – a soffocare e altrettanti a desiderare un mondo più respirabile. Che nonostante i rapporti di dominio – di classe, di genere, di razza – e i muri che si moltiplicano, possiamo ritrovarci dietro un fronte comune se ci prendiamo la briga di lavorarci.

Ma per vincere, per liberarci da ciò che ci opprime, dobbiamo condurre tre principali tipi di lotta: le lotte per la terra, le lotte sindacali e le lotte culturali.

In seno a queste ultime, dobbiamo porre in primo piano la valorizzazione e la trasmissione delle battaglie e delle vittorie del passato, raccontarle – e persino cantarle – ai bambini, così come la creazione artistica e i contorni di un'estetica volti a porre fine a una militanza disincarnata, scialba e noiosa, che cerca di impietosire o di far paura – in un momento in cui il nemico (sia il capitalismo che l'estrema destra) fa scintille ed è praticamente irresistibile. La battaglia culturale deve essere portata avanti in maniera seria. La liberazione è un'avventura, con tanto di draghi e pirati. Dove ci ha portato la solennità dei palchi accademici di fronte a un pubblico mezzo addormentato? Viva la gioia, la condivisione, la musica suonata e ascoltata in compagnia, i pasti consumati insieme! Questo non significa abbassare il livello: la scienza e gli esperti – quando sanno rendersi indipendenti dalla tecnostruttura –, la complessità delle cose, i dubbi su tutto, anche

su ciò che è più intimo e sacro, il dibattito intellettuale e il confronto dei punti di vista hanno ovviamente il loro posto. Ma è necessario che tutti e tutte vi possano prendere parte, e non restino solo ad ascoltare. Su temi così fondamentali come l'ecologia, tutti e tutte hanno voce in capitolo. Anche i bambini.

Per condurre con successo una battaglia culturale abbiamo bisogno di riferimenti che ci parlino, dai quali non siamo esclusi, di storie che ci permettano di riprendere il controllo. In realtà delle battaglie sono già state combattute, non veniamo dal nulla, non cadiamo dal cielo.

Il problema è che la griglia di lettura delle lotte ambientaliste non è adattata ai quartieri popolari. Non si sa – o non si vuole – vedere il potenziale ecologista di questi quartieri. Ad esempio, quando una Grande Opera Inutile pianificata in un quartiere popolare viene sottoposta a dibattito pubblico, spesso accade che i suoi abitanti esprimano chiaramente, a chi sa ascoltarli, la loro posizione contraria. I residenti rifiutano di accettare la promessa di creazione di posti di lavoro che gli investitori – lo stato o le imprese private – fanno loro penzolare davanti per addolcire la pillola amara del disastro ambientale che quel progetto causerà e di cui saranno le prime vittime. Questa promessa gli è stata fatta per decenni da committenti che cercano di contrapporre le questioni sociali – il lavoro, in aree in cui la disoccupazione può raggiungere il 40% – alle questioni ambientali. Poiché hanno dovuto affrontare una massiccia discriminazione razziale nell'accesso a questi nuovi posti di lavoro, e han-

no un ottimo ricordo delle promesse tradite – talmente importanti sono le ripercussioni sulle loro vite –, ciò che esprimono chiaramente è che non sono degli stupidi e non vogliono queste Grandi Opere. Ma la maggior parte degli ecologisti che fa attivismo in questi territori non tiene conto di quanto essi stessi contribuiscano a escludere dai giochi gli abitanti.

In realtà, gli ecologisti rifiutano di porre la questione razziale all'interno del dibattito. Preferiscono continuare a credere – a far credere – che gli abitanti dei quartieri popolari siano insensibili alla causa ambientale. Legare la questione razziale all'ecologia gli appare spesso inopportuno. Ma se gli abitanti dei quartieri popolari non si uniscono alle file di chi si oppone alle Grandi Opere Inutili la responsabilità è chiaramente degli ecologisti e della loro ossessione a voler mettere la questione del razzismo sotto il tappeto. Gli ecologisti affermano di «difendere la biodiversità» nei quartieri popolari, ma agiscono come se i loro abitanti non ne facessero parte, come se non vivessero lì, come se quella non fosse la loro terra ma un terreno vergine – o non realmente abitato. E questo rapporto coloniale che gli ecologisti mantengono con i quartieri popolari spiega perché gli uni e gli altri non si ritrovino a lottare assieme. Se le istanze antirazziste venissero prese in considerazione nella lotta contro le Grandi Opere Inutili nei quartieri popolari e dintorni, la falsa opposizione tra le cosiddette questioni sociali e le cosiddette questioni ambientali andrebbe in frantumi. I residenti dei quartieri popolari sarebbero più inclini

a unirsi ai movimenti ambientalisti e l'ecologia sarebbe un po' più popolare di quanto non lo sia attualmente. E questo senza dubbio permetterebbe di vincere più spesso queste battaglie.

Possiamo anche ammettere che non ci sono lotte propriamente ecologiste condotte dagli abitanti dei quartieri popolari, o che ce ne sono pochissime. Ma a condizione di aggiungere che oggi non c'è alcuna lotta in atto – tutte soffocate molto presto, come abbiamo visto, da un sistema estremamente violento che confina in casa e reprime. È lo stesso sistema coloniale-capitalista responsabile anche dell'espropriazione della terra – che sempre più crea dei senza-terra resi incapaci di proteggerla – in modo che possa essere sfruttata fino al suo totale impoverimento, portando al disastro ecologico che si sta perseguendo oggi.

Se vogliamo combattere contro questo disastro gli abitanti dei quartieri popolari devono iniziare con il riprendersi la loro terra. La liberazione della terra, che è stata al centro delle lotte anticoloniali, deve diventare la posta in gioco principale di un progetto ecologista dal punto di vista dei quartieri popolari. Ciò è tanto più importante se si considera che in questi quartieri è in atto un processo di gentrificazione tinto di ecologia, un processo che deve essere combattuto armati dell'ambizione di riconquistare il territorio.

La sinistra francese tende a considerare di destra, o addirittura di estrema destra, qualsiasi progetto politico che valorizzi la terra come luogo di vita, di sostentamento

o di identità. E non si può negare che la fascinazione per l'ecologia promossa dall'estrema destra europea abbia molto a che fare con la terra e con la paura di esserne espropriati. Ma anche i quartieri popolari hanno qualcosa da dire sulla liberazione della terra e sulla necessità di ancorarvisi. A mio avviso, questa è la base di una possibile discussione tra le classi popolari che vivono nelle periferie delle metropoli e quelle che vivono nelle campagne: come recuperare la terra, come sottrarla a un sistema che devasta. Allo stesso modo, la sfida della riappropriazione della terra potrebbe riunire attorno a sé le classi popolari dell'Europa, di cui fanno parte anche i discendenti dell'immigrazione africana, e quelle dell'Africa.

Certo, se si cercano lotte per la salvaguardia della terra che abbiano come protagonisti gli abitanti dei quartieri popolari, o i loro genitori e nonni, non si trova molto. Ma se consideriamo che le lotte ecologiste di riferimento sono quelle per la liberazione della terra, allora alcune tra le più memorabili sono innegabilmente africane. Difatti, le battaglie ecologiste di cui i quartieri popolari sono eredi risalgono alle lotte anticoloniali. È a queste lotte che dobbiamo ricongiungerci, quelle che vorrebbero farci dimenticare, quelle che dobbiamo far rivivere nel nostro presente, nelle nostre lotte di oggi.

LOTTE ECOLOGISTE DI RIFERIMENTO: ALGERIA, PLOGOFF, PALESTINA

Algeria, 1830: un bambino scende i gradini della casba verso il mare. L'acqua è così luminosa che sembra riflet-

tere il bianco abbagliante della città. È il posto più bello del mondo. Il bambino è libero di contemplare, sentire e ascoltare il mare per ore e ore. Ma ecco che arriva la Francia coloniale e questa casba, con le sue stradine strette, le appare pericolosa e incontrollabile. E deve fare spazio all'arrivo dei coloni. Così la Francia coloniale costruisce nuovi quartieri affacciati sul mare, amputando e murando la casba. Mille muri invalicabili impediscono ormai ai bambini di raggiungere la riva. Niente più contemplazione. La Francia coloniale ha rubato il mare al bambino; il bambino è diventato un senza-terra.

Ma il popolo algerino si solleverà per liberare la sua terra depredata. Prenderà il mare, per la libertà e la pari dignità umana. Combatterà per centotrentadue anni, vincendo infine la guerra di liberazione nel 1962. La Francia coloniale abbandonerà l'Algeria lasciandosi alle spalle una terra martoriata. Questo non le impedirà di continuare a utilizzarla per i suoi esperimenti nucleari fino al 1966, dimostrando fino a che punto il suolo africano sia ancora considerato una sotto-terra; una sotto-terra che può essere contaminata per migliaia di anni perché i suoi abitanti non hanno il potere di opporsi. Questo disprezzo per la terra non è riservato solo all'Africa; a volte ha interessato anche la Francia, come a Plogoff, dove l'industria nucleare francese ha cercato di appropriarsi della terra bretone.

A Plogoff, nel 1976, il bambino cammina lungo la riva, contemplando il mare impetuoso e travolgente che si infrange contro le rocce. È il posto più bello del mondo.

Il bambino è libero. Ma vede sbarcare lo stato francese e lo sente annunciare che costruirà qui la sua centrale nucleare, bisbigliando che la popolazione è così arretrata e stupida da non capire nulla della portata tecnologica e politica della «modernizzazione» e che non cercherà di contestare questa decisione. Il bambino piange, spaventato dai battaglioni di esperti inviati da quello stato onnipotente per irritare la sua terra con mille muri insormontabili e rubargli il mare.

Ma il popolo di Plogoff si ribellerà per proteggere la sua terra ambita. Le donne, armate di fionde e animate dall'attaccamento alla propria terra, non esiteranno a lanciare pietre. Saranno loro a spingere il governo francese a inviare gli squadroni di paracadutisti, le stesse truppe che un tempo avevano schiacciato la resistenza in Africa e che non avrebbero esitato a usare la forza nemmeno questa volta. Ma le donne, determinate, lotteranno fino in fondo per evitare che i loro figli diventino dei senza-terra. Anche loro riusciranno a prendere il mare e a sconfiggere lo stato francese: il progetto della centrale nucleare sarà abbandonato nel 1981. Plogoff ha vinto. Le pietre del popolo bretone hanno prevalso sulle armi delle truppe.

Oggi, in Palestina, il bambino è colmo di rabbia; armato di fionda, lancia pietre contro l'esercito coloniale israeliano che occupa la sua terra dai tempi della Nakba. Ci vuole coraggio per insorgere contro uno stato coloniale che non esita a imprigionare, torturare e uccidere i bambini. Quando i giornalisti di passaggio gli chiedono quale sia il suo sogno più grande, il bambino risponde con gli

occhi lucidi: «Vedere il mare». Ostacolato da mille muri invalicabili, non l'ha mai visto. Sa che è il posto più bello del mondo e che lo stato coloniale israeliano glielo ha rubato, facendo di lui un senza-terra.

Ma il popolo palestinese si è sollevato per liberare la propria terra depredata. Perché il bambino potesse ritrovare la sua terra, ancorarvisi e muoversi liberamente. Più che altrove, è in Palestina che la *hogra* si è dispiegata con maggiore ferocia, moltiplicando le umiliazioni con l'obiettivo di annientare un intero popolo. Ma è sempre in Palestina che la lotta contro l'umiliazione e per la liberazione si è dimostrata più intensa. È per questo che, nei quartieri popolari in Francia e altrove, la gente canta da decenni: «Chi semina *hogra* raccoglie intifada».

Se la lotta per la liberazione della Palestina è così importante per i quartieri popolari in Francia e per i discendenti dell'immigrazione postcoloniale in Europa – così importante che non smetteremo mai di sostenere la resistenza al colonialismo di insediamento israeliano – è perché discendiamo delle lotte per la liberazione della terra. E sono questa eredità e questa fede anticoloniale che ci fanno ripetere instancabilmente, nonostante il passare del tempo: «L'Algeria ha vinto, la Palestina vincerà».

Se le lotte anticoloniali in Algeria, a Plogoff e in Palestina sono, a mio avviso, delle lotte ecologiste di riferimento, ne esistono molte altre che pure hanno avuto luogo e che dovrebbero essere raccontate. Lotte territoriali, per la dignità umana legata alla terra e alla Terra, lotte per smettere di errare, per essere liberi di muoversi, per essere

liberi e basta. Lotte per un'ecologia pirata, perché i bambini possano finalmente vedere il mare in piena libertà.

ABBATTERE I MURI, COSTRUIRE IL COMUNE

Il lavoro militante consiste nel fabbricare un terreno comune, nel costruire ponti. Un lavoro più che mai necessario vista la minaccia fascista che dobbiamo affrontare. Attualmente, tra i quartieri popolari e i quartieri residenziali il terreno comune è quasi inesistente. Gli abitanti dei quartieri residenziali non si preoccupano dei ragazzi delle case popolari che muoiono asfissiati per mano della polizia. Il terrore che regna nello stato francese non li riguarda: il bambino terrorizzato non è figlio loro, e non riescono a identificarsi con i suoi genitori preoccupati. Il muro di classe e razza è troppo alto ed essi rispettano la polizia che lo sorveglia per conto loro, per la loro sicurezza.

Il lavoro militante consiste nel mostrare che il sistema che distingue tra le vite che contano e quelle che non contano, tra chi ha il diritto di respirare e chi sta soffocando, è lo stesso sistema che distrugge il vivente ovunque nel mondo. La questione della violenza della polizia è legata alla questione ecologica. Perciò il terrore di stato che imperversa nei quartieri popolari dovrebbe riguardare tutti e tutte, non solo i quartieri popolari.

Il lavoro militante consiste anche nel dimostrare che né l'inquinamento atmosferico né la violenza della polizia sono fatalmente inevitabili. È vero che i combustibili fossili sono così fondamentali per il modo in cui le città sono

pianificate e per come funzionano da dare l'impressione che non potremo mai farne a meno. Allo stesso modo, la polizia è talmente onnipresente da dare l'impressione che non riusciremo mai a liberarcene. In realtà, in entrambi i casi si tratta di scelte politiche. Dobbiamo quindi pensare a questi problemi in termini strategici: come fare in modo che l'aria che i bambini respirano non sia così inquinata da farli ammalare e da ucciderli lentamente? Come fare in modo che i bambini non siano più terrorizzati dalla polizia?

Da un punto di vista strategico, legare la lotta contro l'inquinamento a quella contro la violenza della polizia – lotte che si rifanno a due culture militanti molto diverse – potrebbe fungere da collante, attorno alla stessa battaglia contro l'ingiustizia, nel quadro di uno stesso progetto ecologista. Si tratta di dimostrare che le due questioni non sono connesse in maniera artificiale, ma fanno entrambe parte della realtà dei quartieri popolari: non vogliamo che i nostri figli muoiano sotto il peso dei gendarmi o della polizia, non vogliamo che muoiano per aver respirato l'aria inquinata dello svincolo autostradale. Si tratta anche di dimostrare che il sistema coloniale-capitalista sottomette e reprime una parte della popolazione per poter sfruttare e inquinare senza incontrare resistenza, e sono proprio questo sfruttamento e questo inquinamento sfrenato che stanno distruggendo il mondo.

Per questo motivo, a nome del Front de mères, ho cercato di mettere in contatto il Comitato Adama Traoré

con l'organizzazione per il clima Alternatiba. Il risultato è stata la marcia «Generazione Adama/Generazione Clima, vogliamo respirare!» a Beaumont-sur-Oise nel luglio 2020. Nella chiamata alla manifestazione, che abbiamo scritto per l'occasione, si diceva proprio:

> Il sistema razzista seleziona gli esseri umani che hanno il diritto di circolare liberamente per strada in base al colore della loro pelle. Un sistema che seleziona gli esseri umani che hanno il diritto di respirare e di vivere. Un sistema che distrugge la natura e gli umani.
> È questo sistema iniquo e ingiusto, basato su relazioni di dominio e oppressione, che rifiutiamo.
> Vogliamo respirare e, per questo, rifiutiamo di essere cacciati dalle nostre strade e dai nostri quartieri, rifiutiamo di essere confinati nelle nostre case. Rifiutiamo di essere vittime di un sistema che ci espone in prima linea alle ingiustizie e all'inquinamento.

La marcia, che era un'iniziativa dei quartieri popolari e mirava a produrre una crepa nel muro che li separava dai quartieri residenziali, è stata un grande successo e ha segnato per me l'inizio dell'ecologia pirata: «Vogliamo respirare, vogliamo prendere il mare, vogliamo essere liberi!»

VERDRAGON, LA NASCITA (MOVIMENTATA) DELLA PRIMA CASA DELL'ECOLOGIA POPOLARE

È in continuità con questo lavoro di costruzione di alleanze tra lotte, ma anche perché il Front de mères

cercava da tempo un luogo dove organizzarsi e portare avanti il proprio progetto politico, che nel maggio 2021 a Bagnolet nasce Verdragon. Si tratta della prima Casa dell'ecologia popolare in Francia, co-fondata dal Front de mères e da Alternatiba. Il fatto di essere riuscite a ottenere dalle autorità uno spazio di quasi mille metri quadrati da gestire autonomamente è il risultato di un rapporto di forze politiche locali costruito in quasi vent'anni dai e dalle militanti dei quartieri popolari di Bagnolet.

Questo spazio ecologista è unico nel suo genere: gestito in gran parte da donne non bianche, è impregnato della cultura dei quartieri popolari: la figura del drago, i manga, l'immigrazione e così via. La sua funzione non è ovviamente quella di «sensibilizzare»; sono i quartieri popolari a decidere la linea d'azione, il cui obiettivo è cercare di abbattere con urgenza i muri che ci impediscono di combattere il disastro climatico, mettendo insieme i quartieri popolari e quelli residenziali, i bianchi e i non bianchi.

Chiaramente questo progetto non piace a tutti. Non appena ne è stata annunciata la creazione, è diventato immediatamente il bersaglio di una campagna volta a distruggerlo. Per diversi mesi abbiamo subito continue diffamazioni e calunnie, insulti islamofobi, razzisti e sessisti, oltre a essere state oggetto di servizi e dibattiti televisivi – il pericolo islamista – sui canali di informazione.

A dare il via alle ostilità nel maggio 2021 è stato un dirigente nazionale di un partito di sinistra, un deputato locale, che cercava di dissuadere le autorità dal cederci il sito: «Il Front de mères è composto da islamiste il cui

vero obiettivo è separare i bambini musulmani da quelli non musulmani nelle scuole». A ciò hanno fatto seguito dibattiti, un sito web e diversi account social interamente dedicati a diffamarci e tartassarci. In diverse occasioni, manifesti razzisti che chiedevano il nostro allontanamento sono stati attaccati sui muri di Verdragon e distribuiti in tutte le cassette delle lettere della zona. I leader della sinistra locale hanno dichiarato pubblicamente che le autorità non avevano il diritto di fornirci un luogo in cui «fare politica» e che «963 metri quadrati sono un sacco di spazio dato a queste signore per sorseggiare il loro tè alla menta».

Avrebbe potuto finire lì. Invece si è rapidamente stabilito un legame con i media di estrema destra, in particolare con un canale d'informazione che brandiva la minaccia islamista: «La bandiera verde dell'islam sventola su Bagnolet», infangando i nostri nomi in prima serata. Da quel momento in poi, alcune personalità di sinistra sono state interpellate in televisione a dire la propria sul Front de mères. Intervistato in proposito, il segretario nazionale del Partito socialista ha giudicato «riprovevole» il manifesto del Front de mères – anche se oggettivamente antirazzista – e condannato la nostra presenza a Verdragon come «contraria ai valori della Repubblica». Quanto al segretario nazionale del principale partito ecologista, si è semplicemente rifiutato di sostenere la prima Casa dell'ecologia popolare per paura, ha spiegato, di vedere la sua firma associata a quella di potenziali islamisti.

Questa particolare sequenza ci aiuta a capire come le

alleanze tra la sinistra e l'estrema destra possano essere forgiate a livello locale, e a misurare il rischio di uno spostamento verso l'estrema destra. Inoltre, fornisce un esempio illuminante del perché non esiste un'ecologia veramente popolare in Francia e perché il fronte contro il cambiamento climatico è così debole.

È interessante notare che gli attacchi non sono stati inizialmente lanciati dall'estrema destra, ma dalla sinistra. A mio avviso, la violenza della campagna per cacciarci dalla zona riflette l'ossessione razziale dei dirigenti dei partiti di sinistra, che parlano di una realtà che conoscono solo da lontano perché nessuno di loro vive nei quartieri popolari. Più in generale, essa esprime anche il rapporto di dominio e controllo politico che i quartieri residenziali hanno nei confronti dei quartieri popolari in un contesto di gentrificazione.

Ciò che la sinistra rifiuta e combatte è l'autonomia politica dei quartieri popolari, quartieri che pretende di rappresentare, ridotti a serbatoi di voti e considerati riserva di caccia. Ma rifiuta e combatte anche le alleanze tra i quartieri popolari e i complessi residenziali, tra i non bianchi e i bianchi, tra le classi popolari e le classi medie. Ciò metterebbe in discussione l'ordine socio-spaziale di questi territori fortemente segregati, che consente proprio alla sinistra, ben radicata nelle aree residenziali, di dominare i quartieri popolari.

«963 metri quadrati!» È quello che continuavano a ripetere gli instancabili detrattori che cercavano di cacciarci da Verdragon. Ai loro occhi, ogni metro quadrato

di spazio pubblico messo a disposizione delle donne non bianche era un metro quadrato di troppo. Questa guerra territoriale, tanto razzista quanto sessista, è stata essenzialmente condotta da uomini bianchi che cercavano di impedire alle donne non bianche di fare politica, di esistere nell'arena pubblica, di dire la loro. Questo rifiuto di cedere «963 metri quadrati» a delle donne che potrebbero usarli per «sorseggiare il loro tè alla menta» è anche un rifiuto di vedere donne percepite come utili che se ne stanno lì a non fare niente. E, ancora più in fondo, un rifiuto di concepire queste donne, a cui si ha l'abitudine di sottrarre la parola, come soggetti politici. Si percepiva in modo chiaro la volontà di umiliare pubblicamente queste donne musulmane non bianche, che dovevano essere cacciate come se fossero sporche. L'obiettivo era quello di ridurre il più possibile lo spazio a disposizione delle donne e, più in generale, degli abitanti dei quartieri popolari, per far sì che non avessero più uno spazio politico autonomo.

Durante tutta la campagna di diffamazione solo il Front de mères è stato preso di mira, sia dalla sinistra che dall'estrema destra. Nelle rare occasioni in cui Alternatiba è stata tirata in ballo, è stato per dire che era stata manipolata dal Front de mères. La sinistra locale è arrivata persino a dire che l'organizzazione «moderata ed ecologista» poteva rimanere a Verdragon, che il problema era solo il Front de mères, «radicale e islamista».

Questa immagine di Alternatiba è chiaramente falsa. Si tratta di un movimento che organizza occupazioni

illegali, promuove la disobbedienza civile e i cui attivisti si ritrovano regolarmente sotto custodia della polizia. Alternatiba si chiede persino se non dovremmo «far saltare gli oleodotti». I membri del Front de mères non potrebbero permettersi di rivendicare un millesimo di queste azioni. Ma ovviamente non è la generazione del clima, di cui Alternatiba è emblema, a preoccupare gli orchestratori della campagna anti-Verdragon. Al contrario, per loro la generazione del clima è quella dei propri figli, la cui rabbia è legittima e la cui lotta è motivo di orgoglio; figli che lottano per salvare il mondo... Questo è il tipo di ecologia che va bene a loro, perché pensano che il mondo in questione sia limitato ai quartieri residenziali, alle classi medio-alte e ai bianchi. No, l'obiettivo era la generazione Adama, i figli del Front de mères, percepiti come una minaccia all'ordine costituito. È per questo che si è formata una simile «larga intesa» al fine di impedire a queste donne di fare politica e stroncare sul nascere qualsiasi volontà di cambiamento.

Queste numerose alleanze oggettive tra la sinistra e l'estrema destra in Francia, che a livello locale passano in sordina – mentre allo stesso tempo, a livello nazionale, la sinistra sostiene di proteggere i musulmani e gli immigrati dall'estrema destra –, hanno spinto intere generazioni di militanti dei quartieri popolari sull'orlo della resa. Non c'è bisogno di cercare oltre per capire perché non esiste un'organizzazione politica autonoma dei quartieri popolari.

È stato perché Verdragon rappresentava chiaramente

un'opportunità – fin troppo rara – di sostenere un'ecologia realmente popolare, al di fuori dei quadri di partito, che la sinistra ha deciso di stringere un patto con l'estrema destra. L'obiettivo era neutralizzare a tutti i costi la nascita di un'organizzazione politica autonoma nei quartieri popolari. Oggi il risultato è che l'estrema destra sfugge sempre più a coloro che finora l'hanno strumentalizzata, guadagna terreno e rischia di avere la meglio sulla sinistra, ossessionata dal controllo dei quartieri popolari.

Tuttavia, questa alleanza in apparenza contro natura tra la sinistra e l'estrema destra con il fine di cacciarci da Verdragon si è rivelata un fallimento: abbiamo vinto noi. Il contratto di locazione è stato rinnovato dalle autorità nel dicembre 2021. Abbiamo vinto perché abbiamo difeso ognuno dei 963 metri quadrati di Verdragon, così come dovrebbe essere difeso ogni metro quadrato di ogni quartiere popolare in Francia. La lotta è stata condotta con determinazione e strategia. A tutti i diffamatori che si aggiravano attorno a Verdragon abbiamo detto questo: «Potete muovere cielo e terra, ma noi non ce ne andremo mai perché siamo qui per i nostri figli; legalmente o illegalmente, resteremo: questa è casa nostra». Siamo state sostenute anche da numerose personalità di spicco, in particolare tra gli ecologisti, e Alternatiba ci è stata particolarmente vicino, non solo respingendo il tentativo di dividerci fra manipolati e manipolatori, ma anche per aver condotto la lotta per salvare Verdragon al nostro fianco.

La solidarietà dimostrataci da molti abitanti dei quartieri popolari e residenziali di fronte agli attacchi si è rivelata ugualmente decisiva. Questo è il risultato di numerosi anni di lavoro militante sincero e di lungo respiro sul campo. Il numero di volontari a Verdragon è passato da poche decine a diverse centinaia nel giro di poche settimane, provenienti dall'intero territorio cittadino, quartieri popolari e residenziali, bianchi e discendenti dell'immigrazione postcoloniale, classi popolari e classi medio-alte.

Da allora abbiamo discusso i report del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico, abbiamo commemorato il 17 ottobre 1961, festeggiato il capodanno asiatico, raccolto le nostre cassette di verdure dall'Amap, coltivato l'orto, discusso di ecologia decoloniale e razzismo ambientale, organizzato mostre sulle lotte contadine; ci siamo aiutati a vicenda, siamo andati al mare insieme, abbiamo dipinto murales sul clima e abbiamo mangiato molto. Qui i bambini corrono, sono liberi, sono a casa. Ora abbiamo bisogno di Case dell'ecologia popolare in tutta la Francia e altrove.

* * *

Le lotte dei quartieri popolari devono trovare il loro posto nel patrimonio ecologista. Ma ciò che serve per creare un necessario fronte unito contro il disastro climatico è un progetto preciso, pensato a partire dai quartieri popolari.

ANCORAGGIO E LIBERTÀ

La giovane chiede infine al vecchio: «Dov'è che ti senti più a casa? Qui o lì?»

Il vecchio risponde con un gesto stanco della mano: «Né qui né lì, i problemi lì non sono meno gravi di quelli di qui. Respiro un po' solo sulla nave che viaggia tra la costa spagnola e quella marocchina...»

La giovane è commossa da questo scorcio di vita errante, che le ricorda la sua stessa condizione. «È triste che tu non ti sia mai sentito a casa da nessuna parte», sussurra senza guardare il padre.

«Non c'è niente di triste qui a parte te», le risponde ridendo il vecchio, intuendo che la figlia si identifica con lui.

E aggiunge, in tono solenne: «Su quella nave, sono libero!»

È solo attraverso la terra che coloro che ne sono stati spossessati potranno liberarsi. Questa liberazione passa per la necessaria combinazione di un ancoraggio ter-

ritoriale («Qui siamo a casa nostra!») e della libertà di movimento («Siamo a casa nostra ovunque!»). Ancoraggio e libertà: un'associazione che può sembrare una contraddizione in termini. D'altronde, se la sinistra rivendica volentieri una certa libertà di circolazione (a determinate condizioni), l'ancoraggio territoriale, spesso associato alla retorica xenofoba («Questa è casa nostra! Fuori gli stranieri!»), è reclamato a gran voce da destra ed estrema destra. Il progetto politico qui proposto mira a conciliare la nozione di ancoraggio territoriale (in una prospettiva antirazzista) e di libertà di movimento (necessariamente senza condizioni), per forgiare una delle punte di diamante di un ampio fronte per la liberazione di esseri viventi e terre ridotti al rango di oggetti utili allo sviluppo del sistema coloniale-capitalista.

RIAPPROPRIAZIONE DELLE TERRE E DIRITTO D'ACCOGLIENZA – E SAREMO LIBERI

Per uscire dalla loro condizione di erranza, i discendenti dell'immigrazione postcoloniale che vivono in Europa hanno bisogno di una terra. E quella terra è qui: Seine-Saint-Denis, Val-de-Marne, Bretagna, i quartieri popolari di Marsiglia, Tolosa, Amiens, Lione, Roubaix, Rennes, Strasburgo, Bruxelles, Barcellona, Roma, Berlino, Francoforte, Londra, Ginevra, Rotterdam e così via. È qui che crescono i loro figli ed è qui che seppelliranno i loro morti.

È di una terra che hanno bisogno, non di una zona. Chi è che ha voglia di difendere le Zup, le Zep, le Zep+, le

Zus, i Qpv, i Quartieri di riconquista repubblicana? Chi è che vorrebbe proteggere territori con quei nomi, ignobili reticoli semipolizieschi? L'ancoraggio degli abitanti dei quartieri popolari passa per l'abbandono di queste denominazioni coloniali. Se vogliamo ristabilire un legame emotivo tra senza-terra e sotto-terra, permettere che si proteggano a vicenda, la prima cosa da fare è liberare i quartieri popolari dal gergo tecnico che li rende terre di seconda categoria, e sottrarli a questa *hogra* tanto più insidiosa perché adotta la falsa neutralità del linguaggio amministrativo. C'è bisogno di nomi che diano libero sfogo a tutte le speranze – la Terra dei draghi, la Valle dei pirati e altri riferimenti popolari di questi quartieri – nomi che evochino il sogno di prendere il mare, che per troppo tempo è stato soffocato sotto un cumulo di acronimi degradanti.

Ovviamente non basta rinominare i luoghi in cui si vive per riappropriarsene. I discendenti dell'immigrazione postcoloniale saranno veramente a casa quando avranno il diritto di accogliere, senza condizioni, le persone amate che vivono dall'altra parte del mare – la famiglia, gli amici, i vicini, il paese, i loro cari, il mondo intero – se lo desiderano. Essere a casa significa poter accogliere chi si vuole senza doverlo giustificare davanti ad alcuna autorità. Significa rimediare all'affronto di interi decenni in cui le comunità e le famiglie discendenti dall'immigrazione africana sono state separate da quel muro che è diventato il Mediterraneo, isolate, amputate da regole razziste – «la gestione dei flussi migratori» – imposte loro dal siste-

ma coloniale-capitalista per trarne il massimo profitto. Queste comunità e famiglie sono state di conseguenza indebolite a livello politico – hanno meno peso politico sia qui che lì – e culturale – con una perdita in termini di trasmissione delle lingue, della storia e memoria delle lotte. Ciò ha portato alla nascita di disuguaglianze di classe tra immigrati legali e illegali, tra immigrati di più lunga data e migranti, tra qui e lì, alla costruzione di frontiere tra sorelle e fratelli, tra coniugi, tra genitori e figli, e a ferite e traumi che attraversano diverse generazioni. I bambini discendenti dell'immigrazione postcoloniale hanno il diritto di vivere una vita familiare e comunitaria piena e completa. Il diritto di accogliere incondizionatamente i loro cari in Europa è il modo migliore per permettergli di ancorarsi nel territorio. Affinché questo diritto possa essere esercitato, la libertà di circolazione e di insediamento deve essere riconosciuta come un diritto fondamentale.

MUOVERSI SENZA OSTACOLI – E SAREMO LIBERI

Oggi, in Europa, il progetto politico di chiusura completa delle frontiere alle persone provenienti dall'Africa è diventato fortemente maggioritario. Nell'estrema destra si fa strada la posizione dei suprematisti bianchi, chiara e netta: per evitare la «grande sostituzione» degli europei bianchi con popolazioni non bianche, in particolare musulmane, è necessario chiudere completamente i confini e organizzare la «remigrazione» – la deportazione – di queste popolazioni in Africa. Tale posizione non fa altro che estendere la logica coloniale-capitalista del rapporto

che da secoli l'Europa intrattiene con l'Africa: sfruttare la parte subumanizzata dell'umanità e le terre deprezzate dell'Africa erigendo muri filtranti per non subire le conseguenze delle devastazioni causate.

Contro questa posizione non esiste una linea politica altrettanto chiara e netta. Va detto che gli stati europei o le organizzazioni internazionali non riconoscono la libertà di movimento e di insediamento come un diritto fondamentale. Di conseguenza, nella misura in cui le persone ne sono private a livello giuridico, potersi muovere senza ostacoli non è una libertà ma un privilegio. La stragrande maggioranza degli ecologisti europei rifiuta di mettere in discussione questo privilegio e non rivendica l'abolizione delle frontiere tra Europa e Africa. In relazione alle migliaia di persone migranti che muoiono ogni anno a causa della repressione europea, il discorso ecologista è essenzialmente umanitario. Più in generale, rispetto alle posizioni dei suprematisti bianchi il campo ecologista si pone sulla difensiva. Quasi nessuno è disposto a opporre al progetto suprematista europeo un altro progetto di libera circolazione e insediamento degli esseri umani, insieme alla garanzia che questa libertà possa essere effettivamente esercitata.

Questa maniera di fare ecologia non è all'altezza delle sfide globali. La libertà di movimento come diritto fondamentale deve essere concepita come l'alternativa alla questione climatica e demografica così come presentata dall'estrema destra, e come l'alternativa alla logica coloniale-capitalista.

La libertà di movimento, riconosciuta come diritto fondamentale garantito e non più limitato dalle autorità europee, permetterebbe di dissociare la dignità umana delle popolazioni non bianche dalla loro utilità per il sistema coloniale-capitalista. Si tratta innanzitutto di combattere la disuguaglianza razzista, che aggrava il disastro climatico globale perché permette al sistema coloniale-capitalista di sfruttare le popolazioni subumanizzate e le loro terre, lasciate senza protezione.

La libertà di movimento deve essere considerata uno strumento indispensabile nella risposta all'emergenza climatica. Piuttosto che giocare a farsi paura a vicenda all'idea di orde di barbari africani che si riversano sulle spiagge europee – definiti rifugiati climatici –, come stanno facendo oggi gli europei, compresa gran parte del campo ecologista, l'emergenza deve piuttosto essere quella di garantire a qualsiasi popolazione in pericolo la possibilità di lasciare quei luoghi, di fuggire, di prendere il mare. E di arrivare a un porto sicuro.

Per combattere il riscaldamento globale da una prospettiva africana, non basta chiedere alla classe dirigente dei paesi del Nord di viaggiare meno. Questa rivendicazione così centrale per il movimento climatico europeo non mette in discussione il privilegio degli europei di viaggiare, poiché fa leva sulla scelta e non prevede la limitazione della circolazione: essa è emblematica della strategia degli ecologisti europei, che tende a adattarsi al riscaldamento globale modificando alcuni stili di vita, nei limiti consentiti dal sistema

coloniale-capitalista e con l'unico obiettivo di mantenere le classi medio-alte a un certo livello di benessere, preoccupandosi solo marginalmente del destino del resto del mondo. Dal punto di vista dell'Africa, invece, si tratterebbe piuttosto di permettere a chiunque di spostarsi più agevolmente nel caso di un disastro ecologico. Da questa prospettiva la soluzione è la libertà di movimento per tutti e tutte e l'abolizione delle frontiere, per fare in modo che le popolazioni più vulnerabili e quelle più colpite dai disastri ecologici – il Sud, l'Africa, la classe operaia, le donne, i quartieri popolari d'Europa, i bambini, ecc. – siano messe nelle condizioni di spostarsi liberamente e trovare un riparo. È qui che la nozione di «adattamento», oggi tanto cara agli ecologisti, acquisisce rilevanza: come prepararsi a mettersi in salvo. Più in generale, si tratta di organizzare le condizioni per una reale possibilità di fuga, fare in modo di non essere trattenuti da qualche parte, di non essere sotto controllo. Vale la pena sottolineare che questo è proprio l'argomento usato dai poteri pubblici a favore della classe dirigente, che è riluttante a pagare le tasse che deve alla comunità: «Non tassiamo troppo i ricchi, perché se il tasso d'imposta non li soddisfa fuggiranno e si stabiliranno altrove». Perché questa possibilità (trasferirsi altrove se la situazione non è accettabile) viene criminalizzata quando si tratta di popolazioni non bianche e povere? È questa possibilità che deve essere depenalizzata con urgenza, in modo che i più vulnerabili possano fuggire per mettersi al sicuro.

La libertà di movimento come diritto fondamentale può anche prevenire i massacri che potrebbero derivare dalle devastazioni climatiche. Ricordiamo tutti la minaccia brandita dalla prefettura di Parigi in un comunicato pubblicato il 5 ottobre 1961: «I lavoratori musulmani devono astenersi dal circolare di notte per le strade di Parigi e della sua periferia, in particolare tra le 20.30 e le 5.30 del mattino». Pochi giorni dopo, il 17 ottobre, centinaia di algerini e algerine furono assassinati dalla polizia. Questo massacro era iniziato con un ostacolo giuridico alla libertà di circolazione, a dimostrazione del fatto che la questione del diritto non è affatto secondaria.

Le frontiere a senso unico tra Europa e Africa garantiscono il corretto funzionamento del sistema coloniale-capitalista. Se gli africani potessero spostarsi liberamente verso l'Europa come gli europei viaggiano verso l'Africa, le aziende europee non potrebbero più sottopagare gli africani rispetto agli europei. Si tratta di una riflessione da portare avanti in un momento in cui i governi europei continuano a smantellare i servizi pubblici e in cui è urgente (in ogni caso) sganciare l'accesso a questi e ai sistemi di mutuo aiuto dai concetti di frontiera e cittadinanza. È la libertà di movimento che deve caratterizzare le nostre modalità di organizzazione politica e sociale, evitando che i servizi pubblici nazionali siano usati come pretesto per calpestare le libertà fondamentali. Questo potrebbe farci riflettere su altre possibilità di mutuo aiuto, solidarietà e ridistribuzione attraverso i confini, che non sarebbero condizionate

dall'appartenenza a una nazione. Ci costringerebbe a ripensare dispositivi come la previdenza sociale in modo che diventino compatibili con il diritto inalienabile e incondizionato di muoversi liberamente e di stabilirsi in un luogo. E a immaginare sistemi futuri, come la previdenza sociale alimentare, tenendo conto della libertà di movimento e di insediamento come condizione necessaria per la loro attuazione.

Il progetto dell'ecologia pirata consiste nel promuovere la libertà di movimento come rivendicazione centrale, in particolare all'interno del movimento per il clima. In questo modo sarà possibile riconquistare spazio sottraendolo al sistema coloniale-capitalista, a partire dal Mediterraneo.

IL MEDITERRANEO, SPAZIO AUTONOMO E IPERSOGGETTO – E SAREMO LIBERI

Il sistema coloniale-capitalista ordina e gerarchizza gli esseri umani e le terre per meglio sfruttare i subumanizzati e le terre deprezzate e trarne profitto. Questa gerarchizzazione è al tempo stesso un effetto del sistema coloniale-capitalista e una causa del disastro ecologico, il quale a sua volta rafforza ulteriormente la gerarchizzazione di persone e terre: essa è responsabile del cambiamento climatico, che è globale, certo, ma che chiaramente ha conseguenze molto più violente sulle terre deprezzate a sud del Mediterraneo che su quelle più valorizzate del Nord. Ciò acuisce ulteriormente le disuguaglianze tra Europa e Africa, permettendo agli

europei di trarre profitto dal cambiamento climatico che essi stessi hanno causato a spese degli africani.

Se vogliamo contrastare questo sistema che gerarchizza e divide, pensare a un progetto ecologista che difenda la pari dignità umana limitatamente alla Francia o all'Europa non ha alcun senso. Un tale progetto non può che essere internazionalista. E, per essere potente, questo internazionalismo deve essere radicato in una storia e in una memoria condivise, a noi vicine – su cui abbiamo una presa –, in qualcosa che sembra concreto e familiare. Questo qualcosa è, in particolare, l'opportunità per le popolazioni del Sud e per quelle originarie del Sud che vivono al Nord di riannodare dei legami, di riconnettersi con sé stesse. L'ancoraggio nell'immigrazione operaia e postcoloniale, in particolare quella africana, darebbe sostanza e forza a un internazionalismo realmente popolare.

Nell'ottica di un'ecologia internazionalista, il punto di vista dei quartieri popolari europei è particolarmente strategico, se non centrale. Questi quartieri, che sono un'estensione dell'Africa in Europa, si trovano infatti al centro del sistema coloniale-capitalista – da un punto di vista geografico, ma anche nel senso che rappresentano una parte importante della forza lavoro e dei consumatori per il buon funzionamento del sistema (che vive nutrendosi delle guerre in Africa, che alimenta con le armi, sempre nell'interesse dell'Europa). È dall'Europa che le terre e i popoli africani sono stati saccheggiati, è in Europa che il disastro ecologico è stato programmato

ed è lì che continua a essere in gran parte deciso. Data la loro condizione strategica, è a partire da questi quartieri popolari d'Europa che bisogna agire.

E se la chiave fosse il Mediterraneo? Quel mare che potrebbe unire e liberare, ma che è utilizzato per dividere e confinare? Il Mediterraneo, maltrattato, è messo a fare il lavoro sporco: trasportare le risorse dalle terre africane all'Europa; ostacolare la libertà di movimento degli africani, valutarne l'utilità, annegarli se necessario; assicurare il dominio europeo. Il Mediterraneo è occupato. E, come una terra sotto occupazione coloniale, deve essere liberato. E se il Mediterraneo diventasse uno spazio autonomo, come le navi pirata? Prenderemmo il mare e, una volta liberato, non apparterrebbe più a nessuno stato o potenza. Diventerebbe un luogo di inalienabilità. Non sarebbe più il macabro teatro dove va in scena la dominazione dell'Europa sull'Africa, ma lo spazio in cui sperimentare la nostra pari dignità umana – che meraviglioso ribaltamento! Il Mediterraneo diventerebbe teatro del primo passo verso l'internazionalismo dal punto di vista dei quartieri popolari d'Europa. Una tappa importante nel progetto pirata, un simbolo forte, riconosciuto nel diritto.

E se il Mediterraneo diventasse un ipersoggetto, come lo è oggi la Pachamama grazie alle lotte e ai saperi autoctoni dei compagni boliviani? Il Mediterraneo liberato otterrebbe diritti inalienabili e sacri: il diritto di non essere utilizzato per scopi coloniali e oppressivi, di non essere utilizzato come un muro invalicabile e omicida, di

non essere utilizzato per saccheggiare le terre africane. Il Mediterraneo liberato diventerebbe una grande figura di resistenza nel movimento per il clima. E, dall'Europa, udiremmo più chiaramente la voce degli africani, quella voce travolgente e di inaudita potenza che si sente a volte in massa negli stadi prima dell'inizio di una partita di calcio. A Tangeri, ad esempio, migliaia di tifosi intonano insieme il canto della *hogra* e il loro sogno di prendere il mare:

> *È una terra di* hogra
> *su cui scorrono le nostre lacrime.*
> *La vita è amara.*
> *Non mentiva chi ci diceva*
> *che ci hanno ucciso con le promesse.*
> *Nei quartieri*
> *i poveri ad aspettare in fila.*
> *Una candela ci fa luce.*
> *L'unica acqua che abbiamo proviene*
> *dai rubinetti pubblici.*
> *E si prendono gioco di noi.*
> *E con i nostri soldi comprano ville.*
> *E si prendono gioco di noi.*
> *E con i nostri soldi, si prendono gioco di noi.*
> *Portateci su una nave.*
> *Salvateci da questa terra.*

Il Mediterraneo, simbolo di una lotta comune per la pari dignità umana, luogo di incontro di tutte le resistenze e

gli ammutinamenti, al Nord come al Sud, contro la *hogra* in Europa dove il male è nato, contro la *hogra* in Africa dove questa parola è nata perché il male ha continuato a esistere. Il Mediterraneo, luogo in cui le classi popolari d'Europa e d'Africa possono condividere le loro esperienze locali, le loro tecniche ancestrali e i loro saperi scientifici e tecnologici, per poter davvero resistere alle devastazioni ecologiche. Il Mediterraneo, non più cimitero ma spazio di libertà, gioia e aiuto reciproco, dove i bambini di entrambe le sponde che sognano di salpare come pirati arriveranno sani e salvi dall'altra parte, vivi.

ALLEANZA FRA RESISTENZE – E SAREMO LIBERI

La sete di libertà, in particolare il desiderio di circolare liberamente, è una questione strategica se vogliamo unire le resistenze e prendere parte a un ampio fronte ecologista. Anche perché l'esperienza sensibile degli ostacoli alla libertà di movimento si trova all'incrocio di diverse relazioni sociali di dominio, legate al genere, alla classe, alla razza e al territorio – e inizia molto spesso a partire dall'infanzia.

È l'esperienza, ad esempio, della ragazzina che vive in un appartamento angusto in un quartiere popolare, dove le auto sono ovunque, e che ha un accesso molto limitato allo spazio pubblico – spazio pubblico presentato come «pericoloso per le ragazze» in certi luoghi e a certe ore, e fortemente connotato dal genere persino nel cortile della scuola. È, in seguito, l'esperienza di una donna che decide di non andare a un festival musicale perché negli

anni precedenti vi sono stati commessi diversi stupri e non è stato fatto nulla per evitare che ciò si ripetesse. È l'esperienza di tutte e tutti coloro che si tenta di relegare in casa, di quelle e quelli di cui si cerca di controllare i corpi, le parole e i movimenti in quello spazio di potere che è lo spazio pubblico.

Si nota chiaramente come la prospettiva femminista può collegarsi a quella anticoloniale: la libertà di circolazione è un mezzo per riprendere spazio e potere al sistema coloniale-capitalista *e* al sistema patriarcale. È inaccettabile che un africano abbia meno libertà di movimento di un europeo, una persona non bianca di una persona bianca, una donna di un uomo, un omosessuale di un eterosessuale, e così via. Qualsiasi organizzazione che difenda un progetto di liberazione e di emancipazione deve conquistare collettivamente questo diritto a muoversi liberamente. Se vogliamo vincere, dobbiamo lavorare insieme per imporre questo tema nel dibattito pubblico e nei rapporti di forza politici. Ciò implica creare dei collegamenti tra questioni apparentemente indipendenti l'una dall'altra: la lotta contro la violenza della polizia, la lotta contro la criminalizzazione delle persone migranti, la lotta contro le aggressioni sessuali, la lotta contro l'omofobia e la transfobia devono tutte assumere per parola d'ordine la libertà di movimento, come diritto fondamentale da inscrivere allo stesso tempo nelle organizzazioni internazionali per i diritti umani, femministe, ecologiste, antirazziste, così come nei parlamenti e nelle assemblee.

L'alleanza dei movimenti di resistenza attorno all'aspirazione alla libertà, in particolare alla libertà di movimento, fa parte di una strategia volta a mettere insieme coloro che credono di difendere interessi divergenti o addirittura in conflitto tra loro – ad esempio la lotta contro le molestie di strada che può apparire in opposizione rispetto alle lotte contro la violenza della polizia o la criminalizzazione dei migranti. Questa permetterebbe di aggirare o vanificare le strategie divisive di chi è al potere, anche se le divisioni che esistono all'interno dei movimenti sociali non si limitano ovviamente a quelle orchestrate dal potere statale. Ma questo non è un motivo per non provare a cercare un terreno comune ovunque sia possibile.

La questione della libertà di movimento è sia un progetto politico dal punto di vista dei quartieri popolari sia un progetto di alleanza fra resistenze all'interno di un fronte il più ampio possibile, che comprende anche i non umani. Contro il sistema coloniale-capitalista si devono cercare alleanze con tutto il vivente in resistenza, qualunque sia la forma che questa resistenza assume. L'influenza aviaria e l'epidemia di coronavirus non sono forse un campanello d'allarme di fronte a un insopportabile sconvolgimento, e l'occasione di alleanze allargate con gli animali non umani vettori di zoonosi che, come gli esseri umani subumanizzati, subiscono le devastazioni della distruzione dei loro habitat da parte dell'impresa coloniale-capitalista? Le conseguenze catastrofiche degli allevamenti industriali sul clima non sono forse segnali

o forme di resistenza per porre fine a questa infamia? Il crescente numero di tumori legati al consumo di carne non è forse un modo per il vivente di dire basta? Non sono forse tutti segnali che ci intimano di ripensare totalmente il nostro rapporto con il vivente non umano, e tutte opportunità per immaginare alleanze strategiche – fuori dai sentieri battuti, e questa è una promessa di grandi avventure! – contro lo stesso sistema ecocida?

LIBERAZIONE ANIMALE – E SAREMO LIBERI

Quando con il Front de mères abbiamo intrapreso la battaglia per un'alternativa vegetariana nelle mense scolastiche, le numerose polemiche razziste sull'*halal* hanno impedito l'emergere di un dibattito di fondo sulla condizione animale, che tuttavia, nei quartieri popolari, eravamo pronte a condurre. I dibattiti che avevamo organizzato sul tema del maltrattamento degli animali avevano avuto un certo successo, dal momento che affrontavano questioni filosofiche, religiose e politiche fondamentali soprattutto per i musulmani, i quali non trovavano spazio per parlarne. Il punto di partenza era un malessere: mangiare carne tutti i giorni ha trasformato l'eccezione in regola, anche se questa abitudine non corrisponde alle nostre reali esigenze nutrizionali. Ma soprattutto, il malessere era legato ai dubbi riguardo al carattere effettivamente lecito (*halal*) della carne prodotta dall'industria. Al di là dell'etichetta *halal* che gli viene applicata, ciò che accade negli allevamenti industriali consente di considerare il cibo che vi viene prodotto come lecito?

L'islam riconosce agli animali non umani una serie di diritti, dalla nascita alla morte. L'umano deve soddisfare un certo numero di condizioni prima di ottenere una deroga che gli permetta di togliere la vita a un animale non umano. Non è qualcosa di dovuto né può essere dato per scontato. Eppure, negli allevamenti intensivi gli animali vengono torturati, allevati tra quattro mura in spazi ridotti all'estremo... Togliere i cuccioli alle loro madri, accelerarne la crescita, allevarli sotto la luce artificiale, imbottirli di farmaci, ucciderli prima che abbiano un anno, metterli nella condizione di vedere e sentire i loro simili che vengono uccisi... Da quando tutto questo è lecito per l'islam? È la *tasmiya* – il rituale che consiste nel dire «Bismillah», in nome di Dio – accordata in sottofondo al ritmo infernale dell'industria a permettere alla carne dell'animale di essere *halal*? O al contrario, date le condizioni in cui l'animale vive e viene ucciso, non rende piuttosto l'impostura e il sacrilegio ancora più gravi?

Il sacrificio del montone non è obbligatorio: bisogna poterselo permettere. Ma oggi possiamo permettercelo su scala globale? La persistenza dell'allevamento intensivo è una delle cause principali della confisca delle terre nel Sud del mondo, destinate ad alimentare questa industria di morte; è anche una delle cause principali – e le cose sono collegate – della deforestazione, della scarsità e dell'inquinamento dell'acqua e del riscaldamento globale. È in parte a causa dell'allevamento intensivo che i nostri figli e nipoti respireranno peggio, si ammaleranno più spesso e moriranno prematuramente. È lecito tutto

ciò? Non si dovrebbe sacrificare questo sacrificio, per il bene dei nostri figli e nipoti?

Cosa mangiamo? Tutto ciò che l'industria ha bisogno di venderci per arricchirsi: carne a colazione, pranzo e cena. Non abbiamo nemmeno più quella visione distaccata che ci permetterebbe di riflettere su ciò che ci viene fatto ingurgitare. Cosa mangiamo? Dei *nuggets*. Sofferenza animale imbottita di zucchero per eliminare il sapore dell'animale torturato. Ma lo elimina davvero? Forse i nostri corpi e le nostre anime stanno morendo perché ingeriamo sofferenza animale mal camuffata sotto della panatura e del ketchup. Forse il nostro errare c'entra con il fatto che l'unico legame che abbiamo con il vivente è astratto, distante ed estremamente violento. I nostri cervelli e i nostri stomaci sono territori colonizzati da cui l'industria trae profitto. E anche in questo campo alcuni territori sono più colonizzati di altri. È sulle spalle delle classi popolari che l'industria agroalimentare fa i suoi maggiori profitti, grazie soprattutto allo zucchero che mette ovunque, una sostanza che crea forte dipendenza e la cui storia è fatta di sangue e lacrime ma che è completamente inutile da un punto di vista nutrizionale. È lo zucchero, infuso in ogni alimento compresi quelli per neonati, che permette all'industria agroalimentare di tenere sotto controllo l'alimentazione delle classi popolari.

Nella società di oggi non c'è spazio per la messa in discussione radicale di questo dominio alimentare. Certo, ci vengono proposte delle alternative, ad esempio nei ristoranti e nelle mense, in aree separate: un'area dove

si mangia «vegetariano» – anch'essa controllata dall'industria agroalimentare – e un'area dove si mangia «normale». Il dibattito si riduce alla questione del consumo e della dieta. Dobbiamo riconoscere invece che si tratta di una questione ideologica, che va al di là della semplice scelta o preferenza di consumo: gli allevamenti intensivi sono inscritti nel sistema coloniale-capitalista, e hanno innanzitutto a che fare con questioni di potere, dominio e profitto.

La stragrande maggioranza della popolazione non sceglie questo tipo di alimentazione, se la vede imposta. Da un lato perché il sistema coloniale-capitalista crea una distanza e un confine insormontabili tra umani e non umani in modo che i primi rimangano indifferenti (e/o impotenti) di fronte al destino dei secondi. E questo fin dalla più tenera età. In secondo luogo perché il dibattito sugli allevamenti intensivi viene confiscato, invisibilizzato, demonizzato o ridicolizzato. È alla luce di queste considerazioni che dobbiamo leggere le polemiche razziste attorno all'*halal* come «vettore d'islamizzazione della società», quando tutto quello che si stava chiedendo era un'alternativa vegetariana: queste polemiche permettono di neutralizzare qualsiasi messa in discussione degli allevamenti industriali.

È anche vero che molte persone razzializzate rifiutano di affrontare il tema della liberazione animale, anche quando sono sensibili alle sorti degli animali non umani. E questo è del tutto comprensibile: si tratta del punto di vista di persone che non sono considerate pienamente

umane e che vogliono che la loro dignità umana sia rispettata. È chiaro che non dobbiamo diluire la questione della razza in quella della specie, né la lotta contro il razzismo in quella per la liberazione animale. Il razzismo ha i suoi meccanismi, i suoi interessi, e la lotta antirazzista la sua storia, i suoi obiettivi strategici. Soprattutto, la lotta antirazzista non sarà facile da vincere, il sistema razzista non cadrà se diluiamo la questione razziale in un'altra questione, qualunque essa sia. Tanto più che in Europa molte organizzazioni e attivisti che si dichiarano antispecisti sostengono posizioni razziste, o addirittura sfruttano la causa animale unicamente per fini razzisti. Lo vediamo regolarmente con le campagne politiche e mediatiche contro la macellazione rituale in occasione delle feste religiose musulmane. Queste campagne sono guidate da organizzazioni e attivisti che, troppo spesso, tacciono sul trattamento degli animali non umani quando non si tratta di quelle che vengono descritte come barbare pratiche islamiste. Resta il fatto che dignità umana e dignità animale sono questioni chiaramente collegate. Sono gli stessi processi a farsi beffe di entrambe. Gli stessi processi di messa a lavoro e sfruttamento, di confinamento e massima riduzione dello spazio vitale, di disancoraggio e oggettivazione da parte del sistema coloniale-capitalista. Processi tarati sulla riduzione degli animali umani e non umani alla loro dimensione puramente utilitaristica.

Sappiamo che gli animali non umani, come noi, non vogliono essere uccisi. Sappiamo che sono ridotti allo

stato di merce alimentare ma che, come noi, provano dolore e angoscia, gioia e appagamento. Sappiamo anche che non abbiamo assolutamente bisogno di mangiarli per vivere bene. Fine della discussione.

Il sistema che domina, sfrutta, tortura e violenta i non umani è lo stesso che sfrutta, tortura e violenta gli umani. È un fatto evidente da cui si cerca di distrarci. È dello stesso nemico che dobbiamo liberarci – il sistema coloniale-capitalista, questo sistema di violenza e dominio – per riconciliarci con il vivente e con noi stessi. Dobbiamo porre la questione della liberazione animale nei termini di emancipazione del vivente, tra cui l'umano, dalla morsa del sistema coloniale-capitalista. La nostra liberazione dipende dalla liberazione animale nel suo insieme.

Più in generale, dobbiamo rifiutare che i nostri corpi vengano colonizzati dall'industria e utilizzati, messi al lavoro, per smaltire stock di merci. Questo significa riprendere il controllo dei mezzi di produzione del cibo di cui abbiamo veramente bisogno – i mezzi di sussistenza. Significa prendere in considerazione la realtà dei nostri territori e le possibilità di una sussistenza autonoma rispetto al sistema coloniale-capitalista. Sarebbe anche un'occasione per riscoprire il cibo come parte del nostro patrimonio culturale, familiare e spirituale, e usarlo per creare delle pietanze di oggi. È un piccolo passo per allontanarsi dal sistema coloniale-capitalista, ma vale la pena prendersi tutto ciò che può sfuggirgli – pirateria, cambio di rotta, riappropriazione.

Nelle aree urbane zoo, acquari tropicali, fattorie urbane e ovili sono presentati dalle autorità pubbliche come la quintessenza dell'ecologia per i quartieri popolari: un po' di natura per intrattenere i bambini. Animali non umani tenuti in gabbia per distrarre animali subumanizzati chiusi fra le mura dei quartieri. Come possono delle gabbie incantare dei bambini a loro volta confinati che sognano solo di scappare dall'altra parte del muro e di prendere il mare? Interessiamoci davvero alle opinioni e alle aspirazioni di questi bambini, e chiudiamo questi orrori.

LA CITTÀ AI BAMBINI – E SAREMO LIBERI

Nessuno si interessa di come i bambini dei quartieri popolari vedono e vivono la città. I punti di vista che vengono presi in considerazione sono quelli della polizia, del padrone e delle classi medio-alte che vivono, preoccupate, nel quartiere accanto. Preoccupate perché percepiscono questi bambini come un problema e una minaccia. Così li si rinchiude, riducendo al minimo il loro spazio vitale, nell'indifferenza generale. Questi bambini sono i dimenticati, i sacrificati delle città. Il loro sguardo inciampa sull'asfalto, il loro unico orizzonte sono dei muri. Muri dappertutto, anche quando si tratta di separare la palazzina popolare dallo spazio verde che si trova per caso dall'altra parte della strada, quasi per errore.

Si potrebbero raccontare molte storie di muri eretti nel bel mezzo di un'ondata di caldo, in una città già ipercementificata, dove i bambini vedono il sole solo tra

le undici e le quindici. Ma in realtà si tratta sempre della stessa storia. Perché costruire un muro che bloccherà l'accesso dei bambini al parco dove di solito giocano? Chi ha chiesto la costruzione di questo muro? Nessuno lo sa. Incrociato in corridoio, il dirigente delle case popolari non ha tempo per nulla, ha fretta, perciò se ne esce con la sua risposta di circostanza: «È per proteggere i residenti dell'edificio dai rom che vivono nel parco». Questo tentativo di appoggiarsi all'odio razzista, all'odio verso chi è ancora più senza-terra, non passa. Gli abitanti del palazzo non vogliono quel muro perché non ha alcuna ragione di esistere. I loro figli preparano dei cartelli: «Abbasso il muro, vogliamo essere liberi!» Poiché i residenti hanno minacciato di mobilitarsi e di contattare la stampa, i lavori sono stati interrotti ed è stata organizzata una riunione di concertazione d'emergenza. Una riunione di concertazione per spiegare ai residenti la decisione già presa: democrazia partecipativa alla francese. Il dirigente delle case popolari introduce l'incontro elogiando le qualità del suo progetto di residenzializzazione, con grandi cancelli e un sistema di videosorveglianza all'ultimo grido per garantire una maggiore sicurezza contro la presenza dei rom, ma anche contro il rischio di spacciatori sotto al palazzo. Le madri del quartiere denunciano questo discorso razzista e securitario e si lamentano del fatto che il muro impedirà ai loro figli di accedere al parco, nonostante stiano già soffocando in una delle città più inquinate d'Europa. Il dirigente chiede loro quanti anni hanno i loro figli. Loro rispondono, interdette. E lui le

rimprovera: «Non è molto responsabile lasciare i bambini fuori da soli a quell'età!» È così che funzionano le riunioni di concertazione con gli abitanti dei quartieri popolari. Le autorità finiscono sempre per ricorrere all'argomento della cattiva madre per zittirli, cercando di umiliare pubblicamente chi ha a cuore la felicità dei bambini, il loro diritto di muoversi senza essere ostacolati da muri d'odio, il loro diritto a respirare. Viene quasi voglia di alzarsi, lasciare la riunione e cantare insieme ai bambini del quartiere la canzone di Anne Sylvestre *La ville aux enfants*:

> *Se la città fosse meno grigia*
> *sarebbe molto più bella.*
> *E se fosse permesso andare sui pattini a rotelle,*
> *se non ci fossero così tante auto,*
> *delle corsie per le biciclette,*
> *non ci sarebbe un odore così cattivo*
> *e forse ci piacerebbe.*
> *Non possiamo fare tre passi,*
> *non c'è spazio per i bambini.*
> *Non possiamo fare tre passi,*
> *le macchine devono sempre passare.*
> *Non si può giocare a pallone (...).*
> *Dateci la città*
> *e sapremo cosa farne.*

Per combattere la disinfantilizzazione dei bambini nei quartieri popolari – *non devono starsene fuori* – e per

reinfantilizzarli – questo bambino ha il diritto di giocare – dobbiamo reincantare i luoghi di vita, rendendoli posti in cui i bambini possano vivere come tali, riprendersi lo spazio rubato da muri, polizia e automobili.

In Europa, i bambini dei quartieri popolari sono i più vulnerabili e i più colpiti dai disastri ecologici. È quindi innanzitutto dal loro punto di vista che il mondo deve diventare più respirabile e che il progetto ecologista deve essere costruito. Il punto di vista dei bambini è strategico quando si tratta di ripensare e ricostruire i luoghi di vita nei quartieri popolari per l'uso di tutti e tutte. La loro presenza nello spazio pubblico non è condizionata all'utilità e il loro tempo non è cronometrato come quello degli adulti. E la maggior parte di questo tempo lo trascorrono giocando. La loro visione della città è quindi garanzia che ci sarà spazio per il gioco, la condivisione, la gioia, la spensieratezza e la contemplazione. A disposizione di tutti e tutte.

Rinchiudere i bambini tra quattro mura a colpi di residenzializzazione, pattugliamenti e videosorveglianza non significa proteggerli. È un tentativo di controllarli. Lo sappiamo, i bambini non sono in pericolo solo fuori. La stragrande maggioranza dei crimini e degli atti di violenza commessi contro di loro avviene in casa. Di conseguenza, più è difficile per i bambini uscire all'esterno, maggiore è il pericolo che corrono. Più l'esterno è vivace, abitato, solidale e politico, meno pericoloso diventa anche l'interno. I bambini sono protetti quando possono andare e venire facilmente, muovendosi in libertà tra il

dentro e il fuori. Nei quartieri popolari accade l'esatto contrario, con muri invalicabili che dividono l'interno dall'esterno – ascensori scassati, marciapiedi pericolosi a causa delle auto, presenza della polizia, spaccio di droga, ecc. Il risultato è più violenza in casa e più violenza fuori.

Per proteggere i bambini dal caldo eccessivo e dalla violenza è necessario consentirgli di fuggire, mettendoli nelle condizioni di esercitare questa libertà. Quando i bambini escono dal loro edificio che cosa incontrano lungo la strada? Cosa vedono? Che odori sentono? Quali rumori? Qual è il loro orizzonte? Il modo migliore per scoprirlo è chiederglielo, ad esempio in occasione delle uscite a pranzo, e lavorare con loro – usando matite, mappe enormi, modelli, soldatini di legno e creta da modellare – per creare dei percorsi dei bambini. In questo modo si riuscirebbe a individuare ciò che ostacola o facilita il loro movimento libero, felice e spensierato, e a realizzare le condizioni per una città più respirabile e sicura, dal loro punto di vista.

Si tratta di porre la città all'altezza dei bambini: spazio per respirare, per giocare a palla, per fuggire se necessario, per contemplare il sole che sorge e tramonta. Con il diritto di vivere senza *hogra*, con il diritto di *starsene fuori* con gli amici, senza fare nulla di utile. Dobbiamo anche anticipare il futuro – la questione dell'adattamento – dei nostri figli, e fare tutto il possibile per aiutarli ad affrontarlo: anticipare le ondate di calore, l'inquinamento e gli incidenti industriali, di cui, come si è detto, gli abitanti dei quartieri popolari sono le prime vittime.

Per affrontare le sfide ecologiche di domani occorre una città senza segregazione, senza muri invalicabili tra quartieri popolari e residenziali, senza gabbie né zoo, con possibilità di fuga. Città in cui si possa giocare ovunque, in modo che ai bambini non venga insegnata la segregazione razziale e sociale a grandezza naturale. Città senza polizia (senza violenza di stato e minacce da parte dell'estrema destra), senza muri (senza ideologia securitaria) e senza automobili (senza inquinamento a forte impatto ambientale, senza segregazione socio-spaziale).

* * *

Liberare il vivente e la terra dal sistema coloniale-capitalista è un progetto ambizioso e assolutamente necessario in un contesto di emergenza climatica. Ma quale spazio di manovra ci resterebbe se l'estrema destra dovesse governare la Francia e l'Europa? Avremmo forse altra scelta se non quella di prendere il mare? E se l'ecologia pirata significasse ammutinamento e secessione?[1]

1 Nel testo originale è presente unicamente la parola *sécession*, il cui corrispettivo italiano «secessione» rimanda a una retorica nazionalista. Al contrario, Ouassak si richiama a un immaginario piratesco presente nella tradizione libertaria che si è voluto mantenere, in accordo con l'autrice, attraverso la coppia di termini «ammutinamento e secessione» (nota della traduttrice)

CONCLUSIONE

La bambina alla giovane: «Mamma, perché stanno costruendo un muro proprio in mezzo al piazzale? Non possiamo più giocare a palla».

La giovane: «È incomprensibile...»

La bambina: «È per impedirci di giocare a palla nel parco del nuovo quartiere?»

La giovane: «Te l'ho detto, è incomprensibile... Ma non importa, potete giocare al di qua del muro».

La bambina: «È perché le persone che vanno a vivere lì non vogliono che i loro bambini giochino con noi?»

La giovane non risponde.

La bambina non si arrende: «È per questo, mamma? È perché non siamo come loro?»

La giovane: «Non preoccuparti, tesoro, ti prometto che abbatteremo il muro e potrai giocare con i bimbi di tutti e due i quartieri, ovunque vorrai».

La bambina: «Sì, ma se i nuovi abitanti non vogliono che giochiamo dal loro lato, ci cacceranno via...»

La giovane interrompe la figlia con uno sguardo serio: «Ascoltami, figlia mia, nessuno ti caccerà via».

E aggiunge, puntando l'indice a terra: «Questa terra non appartiene ai loro padri! Questa è anche la vostra terra. Questa è la Terra di tutti».

AMMUTINAMENTO E SECESSIONE

Il governo francese porta avanti una politica sempre più autoritaria e liberticida. Negli ultimi anni si è dotato di un terrificante apparato securitario e repressivo che ha preso di mira in particolare gli abitanti dei quartieri popolari. Questi quartieri non sono mai stati così strettamente compartimentati e sorvegliati da una forza di polizia sempre più autonoma e che vota in maggioranza per l'estrema destra – la quale potrebbe presto prendere il controllo dello stato francese e delle sue forze armate, già ampiamente schierate a sostegno della sua causa. Un'estrema destra ormai normalizzata grazie all'ascesa globale delle sue idee e del suprematismo bianco ovunque in Europa. Il suo progetto politico è sostenuto e difeso all'interno di istituzioni strategiche – esercito, polizia, media, istituti di formazione, cultura, in particolare l'editoria – e nei luoghi di rappresentanza politica, dove conta un numero sempre maggiore di rappresentanti eletti.

L'estrema destra francese sostiene un progetto politico chiaro e netto, con una dimensione ecologica che assume sempre più importanza – in particolare in relazione alla terra, alla demografia, al clima, alle migrazioni e alla razza. L'ambizione di questo progetto è quella di rafforzare ulteriormente le frontiere europee e di porre fine allo stato di diritto democratico per imporre un regime di eccezione alle popolazioni non bianche e musulmane che vivono nei quartieri popolari. Questo programma razzista è tanto più preoccupante dal momento che non esiste un progetto ecologista antirazzista che affronti le stesse questioni (territorio, demografia, clima, migrazioni, razza) e che sia sostenuto e difeso nelle istituzioni e in parlamento. Non un discorso umanitario o paternalista o che elogi la ricchezza della diversità, ma un progetto politico che ponga al centro l'antirazzismo e l'abolizione delle frontiere così come il razzismo e l'irrigidimento delle frontiere sono al centro del progetto dell'estrema destra.

In questo contesto, dobbiamo chiederci quali saranno le conseguenze della gestione dell'emergenza climatica da parte dell'estrema destra per le persone che non sono considerate a casa propria in Francia. Cosa succederà ai senza-terra dei quartieri popolari quando l'Europa non avrà più aria, acqua, terra né spazio e l'estrema destra ricomincerà con la sua ossessione per lo spazio vitale? Con il rafforzamento delle frontiere esterne l'Africa si ritroverà definitivamente dalla parte sbagliata del confine, e il rafforzamento delle frontiere interne collocherà definitivamente i quartieri popolari dalla parte sbagliata del muro.

Oggi l'emergenza è tale che sembra difficile – anche se ovviamente è possibile – invertire la tendenza che sta portando al potere l'estrema destra, anche perché gli abitanti dei quartieri popolari, nonostante il loro peso demografico, sono stati per troppo tempo esclusi dal di-

battito democratico e dal sistema elettorale. In effetti, l'ascesa al potere dell'estrema destra in Francia negli ultimi quarant'anni è in parte dovuta ai calcoli elettorali della sinistra, ma anche al fatto che quest'ultima le ha lasciato campo libero. La sinistra ha neutralizzato (soprattutto attraverso violente campagne denigratorie) i militanti dei quartieri popolari che potevano davvero combattere i fascisti e ha attivamente impedito (attraverso un gioco di alleanze oggettive con l'estrema destra a livello locale) l'organizzazione politica dei quartieri popolari e l'emergere a sinistra di un autentico progetto antirazzista – il che costituisce una colpa politica e morale imperdonabile. Resta il fatto che sembra difficile, nel medio termine, imporre un equilibrio elettorale più favorevole. L'irreversibilità e la gravità del disastro climatico, unite alla minaccia fascista, stanno costringendo le popolazioni che ne subiranno le conseguenze più drammatiche a contemplare la possibilità di una secessione.

Fare secessione perché il progetto dell'estrema destra rappresenta una minaccia diretta per le popolazioni non bianche. Fare secessione perché i diritti e le libertà fondamentali non saranno più garantiti da uno stato controllato dall'estrema destra. Fare secessione perché la polizia rappresenterà un pericolo estremo per i bambini delle classi popolari. Fare secessione perché sarà impossibile formare una comunità con quella parte della popolazione che intende gerarchizzare i bambini in base al colore della pelle, minare la loro dignità umana e deportare le loro famiglie. Fare secessione perché sarà

semplicemente impossibile per noi vivere sotto il controllo dei suprematisti bianchi.

Se l'estrema destra dovesse salire al potere in Francia, fare secessione sarebbe nostro dovere e responsabilità allo scopo di proteggere i bambini e le comunità più a rischio di essere prese di mira.

Se la secessione può essere una soluzione di emergenza e di sopravvivenza, può anche rappresentare un orizzonte politico più a lungo termine, al di là della minaccia climatico-fascista. Questo perché la spada di Damocle che minaccia le popolazioni dei quartieri popolari non è brandita solo dall'estrema destra. La spada di Damocle è anche il dibattito puramente numerico sull'utilità dei discendenti dell'immigrazione non bianca: alcuni ritengono che queste popolazioni costino troppo rispetto a ciò che apportano; altri che, senza di loro, alcuni settori di attività – la ristorazione, l'edilizia o la pulizia industriale – crollerebbero. Questa attribuzione di utilità è estremamente pericolosa: cosa succederà quando gli utili saranno considerati, dopo aver fatto i calcoli, inutili? Cosa succederà quando coloro che qui non sono ritenuti a casa propria saranno ritenuti un costo maggiore di quanto apportano? È da questa logica coloniale-capitalista, che vincola le libertà e i diritti delle persone non bianche alla loro utilità – lo sfruttamento della loro forza lavoro nei settori più faticosi e socialmente svalutati – che dobbiamo liberarci.

Più in generale, sta diventando sempre più urgente per i quartieri popolari rompere con il rapporto coloniale che

gli è stato imposto. In realtà questa rottura esiste già: basta guardare i tassi di astensione elettorale in questi quartieri, dove solo un'esigua minoranza di persone in età di voto partecipa alle elezioni. Ma questa rottura non è organizzata, non porta a un'alternativa e a un'autonomia politiche; è una semplice non partecipazione al sistema, che rimane al suo posto e, malgrado tutto, si impone.

Se i quartieri popolari non si organizzano in maniera autonoma, i complessi residenziali saranno i soli a decidere come gestire la crisi ecologica, e lo faranno in funzione dei propri interessi. L'autonomia politica dei quartieri popolari può essere costruita solo attraverso un'autonomia territoriale. Anche perché gli abitanti dei quartieri popolari sono quelli in condizione di maggiore dipendenza quanto alla propria sussistenza. Solo un'autonomia territoriale permetterà loro di riconquistare il potere di provvedere ai propri bisogni, di uscire dall'impossibilità di fare da sé in cui sono stati intrappolati. Di imparare e reimparare a produrre ciò di cui hanno bisogno. In questa prospettiva politica, tutti i quartieri popolari della Francia e dell'Europa verrebbero dichiarati «spazi autonomi» e organizzati in una vasta rete di solidarietà e fratellanza con l'Africa, attorno all'ipersoggetto Mediterraneo.

CAMBIARE ROTTA

> La decrescita è dunque un imperativo di sopravvivenza. Ma essa suppone un'altra economia, un altro stile di vita, un'altra civiltà, altri rapporti sociali. In assenza di questi, il crollo non potrebbe essere evitato se non a forza di restrizioni, razionamenti, allocazioni autoritarie di risorse, caratteristiche di un'economia di guerra. L'uscita dal capitalismo dunque avrà luogo in un modo o nell'altro, sarà civilizzata o barbara. La questione riguarda soltanto la forma che questa uscita prenderà e la cadenza secondo la quale essa andrà a realizzarsi. La forma barbara ci è già familiare. Essa prevale in molte regioni dell'Africa, dominate dai signori della guerra, dal saccheggio delle rovine della modernità, dai massacri e dai traffici di esseri umani, sullo sfondo della fame. I tre *Mad Max* erano dei racconti anticipatori. Una forma civilizzata di uscita dal capitalismo, al contrario, è molto raramente considerata.

Queste parole, tratte da un'intervista pubblicata sulla rivista «EcoRev'» nel 2007, sono del filosofo André Gorz, pensatore dell'ecologia come strumento di liberazione in una prospettiva anticapitalista. Non si tratta di ridurre il pensiero di Gorz a questo breve estratto, che dice ben poco della sua ricca opera, ma è interessante notare che la questione coloniale è assente – nonostante il suo ambito di riflessione, nonostante il fatto che nel 1964 sia stato uno dei fondatori del «Nouvel Observateur», giornale erede di posizioni contrarie all'Algeria francese, e nonostante la sua vicinanza a intellettuali chiaramente impegnati sulla questione coloniale, come Jean-Paul Sartre. Questo estratto è quindi interessante per ciò che dice sull'ecologia politica e sulla teoria della decrescita in Francia, campo in cui André Gorz è una figura impor-

tante e influente. È emblematico del punto cieco che l'Africa e la questione coloniale rappresentano oggi nel campo ecologista francese. E mostra perché il progetto ecologista così come è stato concepito in Francia è un fallimento, indicando al contempo il cambiamento necessario per trasformare l'ecologia in un'arma contro il sistema coloniale-capitalista.

In generale, l'ecologia politica francese non considera mai l'Africa come uno spazio filosofico, politico e militante da cui partire per poter immaginare «un'altra economia, un altro stile di vita, un'altra civiltà, altri rapporti sociali». L'Africa viene spesso liquidata, messa da parte, perché in fondo è tuttora considerata come «barbara». Le popolazioni africane non sarebbero abbastanza «civilizzate» e sarebbero quindi inadatte a sviluppare un progetto rivoluzionario. Questo rapporto coloniale con l'Africa viene replicato da molti ecologisti nel loro rapporto con i quartieri popolari in Francia. Le analisi ecologiste non tengono conto del rapporto di dominazione coloniale-capitalista tra Europa e Africa, così come non considerano il rapporto di dominazione tra i quartieri residenziali e i quartieri popolari in Francia. Esse rifiutano sistematicamente di riconoscere le lotte contro il sistema coloniale-capitalista e il disastro ecologico condotte in Africa dai popoli africani. A partire dalle lotte di liberazione anticoloniali, dalle lotte per la pari dignità umana, contro l'esproprio delle terre e la distruzione del vivente. Si tratta di battaglie gloriose, molte delle quali vittoriose, ma che non vengono mai prese in considerazione come

risorse adatte a pensare l'uscita dal capitalismo. Quando gli africani non vengono subumanizzati e parodiati come barbari, vengono infantilizzati, considerati incapaci di cambiare da soli il proprio destino e di condurre le proprie lotte: spetta agli europei, con le Ong e le spolverate umanitarie, salvarli dalla carestia, dalle multinazionali o da loro stessi, avendo cura di tacere sulle responsabilità imperialiste dell'Europa.

Da questo punto di vista, gli europei hanno il controllo della situazione. Le teorie della decrescita, prive di una prospettiva antirazzista o anticoloniale, permettono loro di mantenere la presa senza mettere in discussione i rapporti di dominazione tra Europa e Africa: l'iniziativa resta all'Europa, che è al centro del cambiamento. È l'Europa da sola che salva il pianeta e si porta al seguito il resto dell'umanità. È certamente questo sentimento di onnipotenza che, paradossalmente, produce un senso di impotenza e di angoscia nelle file degli ecologisti, in particolare nel movimento per il clima. In realtà l'Europa è del tutto incapace di salvare il pianeta. Non ha i mezzi per combattere da sola la catastrofe climatica e, soprattutto, è una delle principali regioni del mondo in cui si concentrano coloro che hanno meno interesse al crollo del sistema coloniale-capitalista.

In un contesto in cui il campo politico francese ed europeo si sta spostando sempre più verso l'estrema destra e il fascismo, un progetto di ecologia politica e di decrescita che non ponga al centro una linea anticoloniale e antirazzista è destinato a fallire, dal momento che

il sistema che sta distruggendo il vivente si basa interamente sulla subumanizzazione di una parte dell'umanità. Ma soprattutto, un simile progetto è pericoloso perché perfettamente compatibile con quello dell'estrema destra survivalista e suprematista. Se vogliamo davvero lottare contro il disastro ecologico e avere una possibilità di vittoria, dobbiamo cambiare rotta...

VERSO SUD

...e andare verso i Sud – il Sud del Mediterraneo e il Sud presente in Europa. La via d'uscita dal capitalismo ecocida non sarà né civilizzata né barbara. Sarà conquistata attraverso una guerra di liberazione, una rivoluzione il cui centro sarà certamente il Sud globale. È da lì che tutto ripartirà. E in Europa faremo la nostra parte. Lotte ecologiste in continuità, si spera, e bisogna lavorarci, con le vittoriose lotte di liberazione anticoloniale degli anni '40 e '70. E in prima linea non ci saranno né civilizzati né barbari. Solo rivoluzionari.

La scelta che gli ecologisti e il movimento per il clima in Europa hanno davanti è semplice. Devono fare della lotta contro il sistema coloniale-capitalista una questione centrale. È questo che determinerà la natura del progetto ecologista: l'opportunità di una maggiore giustizia o il proseguimento senza fine delle ingiustizie. Più precisamente: o la questione climatica è l'occasione per combattere contro le ingiustizie, per porre fine al sistema coloniale-capitalista, per ricostruire il nostro rapporto con il mondo, un mondo non più regolato dal dominio

e dal profitto, senza gerarchie a dividere gli uomini e le terre; o è, al contrario, l'occasione per rafforzare le ingiustizie nel rapporto tra un mondo in cui si vive bene e dove ognuno coltiva la sua libertà, da una parte, e un mondo in cui si soffoca, dall'altra. Questi due mondi già (co)esistono: basta fare un giro nei dintorni delle metropoli francesi per vedere la devastazione causata dai mille e uno muri che separano i quartieri popolari da quelli residenziali.

Una cosa è certa: in Europa, solo un progetto di liberazione dal sistema coloniale-capitalista può contribuire a risolvere il problema del riscaldamento globale. E questo progetto di liberazione è l'ecologia pirata, con i piedi ben ancorati nei quartieri popolari d'Europa e lo sguardo rivolto verso l'Africa. Perché ci importa delle terre e dei popoli africani; siamo legati a essi nonostante le amputazioni e i traumi causati dalle frontiere. Ecco perché fare della libera circolazione una libertà fondamentale e non un privilegio è così importante per questo progetto.

Gli stati europei criminalizzano degli esseri umani che non stanno facendo altro che spostarsi. Costruiscono prigioni in cui rinchiuderli, compresi i bambini – rinchiudere e terrorizzare un bambino perché ha preso il mare: questo sì che potrebbe essere definito estremo. Eppure questo accade. E accade perché questi stati sono determinati a presentare il loro estremismo come qualcosa di legittimo. La qualità del nostro progetto di liberazione non dipende dalla sua radicalità, ma dalla nostra determinazione ad attuarlo. A fare in modo che coloro che difendono un

mondo più respirabile si cerchino e si trovino; siamo sicuramente molti di più di quanto pensiamo.

Per uscire da questo limbo in cui sono ancora intrappolati, condannati a errare nel vuoto senza toccare terra, i figli dell'immigrazione postcoloniale che vivono nei quartieri popolari della Francia e dell'Europa devono potersi ancorare in una terra. Questo ancoraggio in Francia e in Europa, vecchie potenze coloniali, non è un tradimento. Al contrario, è una liberazione che consiste nel dire a questi bambini che sognano l'avventura e prendono il mare: «Qui siete a casa vostra, liberi di partire e liberi di tornare». È anche dire loro che nessun bambino sarà completamente libero finché i bambini di tutto il mondo, dal Congo alla Palestina, non potranno giocare fuori in pace.

Trasmettiamo l'ecologia pirata ai bambini, affinché possano partecipare alla definizione del loro destino e alle lotte che dovranno intraprendere.

Con questo libro continuo a fare la mia parte. Lo dedico ai miei figli come il dono di un potente drago, preoccupato ma pieno di speranza, ai suoi due intrepidi piccoli pirati.

UN RACCONTO DI ECOLOGIA PIRATA

RE KAPIST, I DRAGHI E I BAMBINI PIRATA

C'era una volta, tanto tempo fa, un certo Re Kapist che possedeva una moneta d'oro e ne voleva molte, moltissime altre. Un giorno ebbe un'idea: guadagnare un sacco di monete d'oro grazie al lavoro degli altri. «Ma come farò a convincere le persone a lavorare per me, trallallà?» si chiese. Si grattò la testa e si ricordò di come, da bambino, la gente gli ripetesse: «Il tuo sorriso è così seducente e il trallallà con cui termini le tue frasi così irresistibile che potresti persino vendere del fuoco a un Drago!» Questo ricordo d'infanzia persuase Re Kapist che, se voleva convincere gli altri a lavorare per lui, il suo fascino naturale sarebbe stato la sua forza. «Migliaia di milioni di miliardi di monete d'oro saranno mie, trallallà», si rallegrò. Decise quindi che dall'indomani avrebbe messo a frutto il suo potere di seduzione.

Così, il mattino seguente, Re Kapist si svegliò molto

presto e si recò nella parte bassa del mercato con la sua moneta d'oro in tasca. Lì riuscì ad affittare una fucina e un mattatoio e comprò del ferro, un po' di polvere dorata, alcuni Agnelli e dello zucchero. Poi si recò al porto. Sulla banchina, lì di fronte al mare, Re Kapist chiamò con la sua voce ammaliante i Draghi d'Africa che vivevano sull'altra sponda del Mediterraneo: «Udite udite valorosi Draghi, propongo ai più robusti di voi di unirsi a me qui in Europa, trallallà. Vi prometto lavoro, denaro e felicità per le vostre famiglie, trallallà». Effettivamente ammaliati da queste parole, i Draghi giunsero in nave a migliaia. Durante la traversata, sul ponte della nave, cantavano tristi ma pieni di speranza:

Figlio mio, senti le mie lacrime che scorrono?
Sto prendendo il mare, mi manchi già.
Figlio mio, presto ti ritroverò,
e tu ovunque giocherai, ovunque giocherai,
e sarai libero, e sarai libero.
E saremo liberi!

Al porto, Re Kapist accolse i Draghi a braccia aperte e li salutò: «Salam aleykum miei cari amici, trallallà». «Aleykum salam», salutarono a loro volta i Draghi, felici di questa accoglienza. Dopo i salamelecchi e senza ulteriori indugi, Re Kapist separò i Draghi in due gruppi.

Portò il primo gruppo a visitare la fucina: «Qui è dove voglio che fabbrichiate delle gabbie di ferro. Non esitate a ricoprirle con tonnellate di polvere dorata, i clienti la

adorano, trallalà. In cambio, vi pagherò e potrete mangiare, dormire e provvedere ai vostri figli rimasti al paese, trallallà».

Re Kapist portò il secondo gruppo a visitare il mattatoio: «Qui è dove vi chiedo di cospargere di zucchero i cadaveri degli Agnelli, trallallà. Non esitate a usare tonnellate di zucchero, i clienti ne vanno matti. In cambio, vi pagherò e potrete mangiare, dormire e provvedere ai vostri figli rimasti al paese, trallallà».

I Draghi sgranarono gli occhi: «Cosa? Fabbricare gabbie? Puah, è orribile! Ricoprire i cadaveri di zucchero? Puah, è disgustoso! Non è affatto quello che speravamo quando abbiamo attraversato il mare». Amareggiati e delusi i Draghi volevano tornare da dove erano venuti. Ma avevano fame, non avevano soldi per comprare il cibo e nemmeno per riprendere la nave. E l'Africa era lontana. Decisero di lavorare per un giorno, uno solo, per essere pagati, comprare del cibo e dormire un po'. «Torneremo a casa stanotte, inshallah», si consolarono.

Re Kapist installò nella fucina e nel mattatoio un orologio parlante che urlava ai Draghi la sua cadenza infernale: «Tic tac tic tac tic tac tic tac». Tanto che in un solo giorno i Draghi fabbricarono migliaia di gabbie dorate e cosparsero di zucchero migliaia dei cadaveri degli Agnelli. Soddisfatto, Re Kapist avvolse i prodotti in una carta patinata e si mise a venderli nella parte alta del mercato. Grazie al suo sorriso affascinante e alla sua voce ammaliante, quasi tutta la merce fu venduta. Guadagnò dieci monete d'oro e qualche moneta d'argento. Giunta

la sera, i Draghi vennero a reclamare il loro compenso. «Naturalmente, trallallà», li rassicurò Re Kapist, «una promessa è una promessa». E cominciò a dividere le poche monete d'argento tra i Draghi. Questi stavano per andarsene quando Re Kapist li fermò: «Ma ditemi, cari amici, dovete avere fame, trallallà. Posso offrirvi qualche dolce leccornia per rifocillarvi e un posto sicuro dove dormire per rinvigorirvi, trallallà». I Draghi capirono ovviamente che Re Kapist stava cercando di rifilargli le gabbie e i cadaveri invenduti, e rifiutarono categoricamente. «Non dormiremo nelle gabbie, noi che in Africa abbiamo case che si aprono sul cielo, e non mangeremo questi animali torturati imbellettati di zucchero, noi che mangiamo solo il meglio che la Terra benedetta da Dio ha da offrire». Re Kapist, armato del suo più bel sorriso, insistette: «Andiamo, miei buoni amici, non troverete da nessuna parte cibo o un posto per dormire con le vostre misere monete d'argento, trallallà. Mi piacete e mi fate pietà, quindi vi propongo un patto: le vostre esigue monete d'argento in cambio di un pasto e di un tetto sopra la testa, e vi avanzerà anche del denaro da inviare alle vostre famiglie al paese, trallallà».

In effetti i Draghi non avevano molta scelta, da nessuna parte avrebbero trovato qualcosa di meglio di quello che gli veniva proposto. Accettarono l'accordo, soprattutto per poter inviare denaro alle loro famiglie a casa. Dopo cena andarono a dormire nelle gabbie della città, canticchiando prima di addormentarsi, tristi ed esausti:

Figlio mio, senti le mie lacrime che scorrono?
Ho preso il mare, già mi pento...

Re Kapist tornò a casa: «Che gioia queste dieci monete d'oro, trallallà!» Le fece ballare - bling bling bling - e danzò con loro. «Questo è solo l'inizio, trallallà», disse contemplando il tramonto. Dopo averle ammirate a lungo, depose con cura nove delle dieci monete d'oro nel suo forziere e mise da parte l'ultima. Andò a letto, esausto ma felice.

Il mattino seguente si svegliò molto presto e si recò sulla banchina del porto, di fronte al mare. Con la sua voce ammaliante chiamò ancora una volta in direzione dell'Africa: «Udite udite, valorosi Draghi, propongo ai più robusti tra voi di venire a raggiungermi da questa parte del mare, trallallà. Vi prometto lavoro e felicità per le vostre famiglie, trallallà».

Ignari delle disavventure dei Draghi che li avevano preceduti il giorno prima, i Draghi ammaliati giunsero in nave a migliaia. Durante la traversata, sul ponte della nave, anche loro cantarono tristi ma pieni di speranza:

Figlio mio, senti le mie lacrime che scorrono?
Sto prendendo il mare, mi manchi già.
Figlio mio, presto ti ritroverò,
e tu ovunque giocherai, ovunque giocherai,
e sarai libero, e sarai libero.
E saremo liberi!

Sulla banchina Re Kapist accolse questa seconda ondata di Draghi con gli stessi onori della prima. Dopo il «salam aleykum» «aleykum salam», separò i Draghi in due gruppi.

Al primo gruppo Re Kapist mostrò la parte bassa del mercato: «Qui è dove vi chiedo di comprare il ferro che porterete alla fucina e gli Agnelli che porterete al macello, trallallà». Porse loro la moneta d'oro che aveva messo da parte il giorno prima: «Ecco il denaro per questi acquisti, trallallà. Comprate i prodotti più economici che potete, anche se sono di scarsa qualità: li ricopriremo di polvere dorata e zucchero e i clienti non se ne accorgeranno nemmeno. In cambio, io vi pagherò e voi potrete mangiare, dormire e provvedere ai vostri figli rimasti al paese, trallallà».

Al secondo gruppo Re Kapist mostrò la parte alta del mercato: «Qui è dove vi chiedo di vendere le gabbie dorate e i cadaveri zuccherati che avrete recuperato dalla fucina e dal macello, trallallà. Non esitate a elogiare i benefici di questi prodotti, i clienti li apprezzeranno, trallallà. Dite loro che le gabbie li terranno al sicuro e che i cadaveri zuccherati sono ottimi per la loro salute, trallallà. Mi darete il denaro ricavato dalla vendita, trallallà, e in cambio avrete abbastanza da mangiare, dormire e provvedere ai vostri figli rimasti al paese, trallallà».

A questi Draghi, come a quelli del giorno precedente, Re Kapist offrì un pasto e un tetto sopra la testa in cambio del loro magro salario. E come il giorno precedente, dopo aver categoricamente rifiutato per gli stessi motivi,

i Draghi alla fine accettarono. E anche loro andarono a letto canticchiando amaramente:

Figlio mio, senti le mie lacrime che scorrono?
Ho preso il mare, già mi pento...

Passarono alcuni mesi. Gli affari di Re Kapist andavano a meraviglia: era riuscito a trasformare la sua prima moneta d'oro in migliaia di altre. Il suo forziere era quasi pieno, e non aveva intenzione di fermarsi. Re Kapist riuscì a comprare la fucina e il mattatoio che fino ad allora aveva affittato. Da quel momento in poi, tutto gli appartenne: la fucina, il macello, gli Agnelli, le gabbie, i Draghi. Comprò anche il mercato. Era felice e dato che i Draghi facevano tutto al posto suo – a parte intascare le monete d'oro, ovviamente – lui passava le mattine a dormire e il resto della giornata a giocare a golf.

Fu al mattatoio che scoppiarono le prime rivolte. Gli Agnelli si rifiutarono di essere macellati e ricoperti di zucchero. Vedevano il destino riservato ai loro corpi come un'offesa alla Terra benedetta da Dio che li aveva visti nascere, e come un sacrilegio. Alcuni di loro decisero di creare il Fla, il Fronte di liberazione degli Agnelli. Il loro motto era: «Niente giustizia bèèèè, niente pace!» Lanciarono diverse operazioni strategiche, sabotando i loro stessi corpi per rendersi malati e contagiosi. Le scorte di cadaveri zuccherati divennero, così, invendibili.

Re Kapist si accorse ovviamente che al mattatoio stava succedendo qualcosa di strano e che questo qualcosa gli

stava facendo perdere denaro. Per tenere sotto controllo la situazione, decise di costruire un palazzo proprio sopra al mattatoio e di trasferirvisi. Molto rapidamente, istituì un sistema per cui non appena un agnello si ammalava il suo corpo veniva subito rimosso e gettato in una discarica.

Tutto tornò alla normalità.

Ma poco dopo, fu tra i Draghi che le cose non andavano più. La loro rabbia cresceva di giorno in giorno. Non potevano accettare che Re Kapist tenesse tutte le monete d'oro per sé, lasciandogli solo le briciole d'argento, dal momento che erano loro a fare tutto il lavoro. Erano anche arrabbiati nel vedere alcuni di loro morire di stanchezza o soffocare a causa della polvere dorata che si accumulava in gola e nelle narici. Così, a volte, i Draghi si rifiutavano di andare al lavoro. Scioperavano e manifestavano sotto le finestre di Re Kapist, gridando: «Per i nostri diritti e la nostra dignità, per l'unità di tutti i Draghi contro il kapismo!» Alcuni arrivarono a dare fuoco alla fucina o a lanciare pietre contro il palazzo.

Per porre fine a questi attacchi all'ordine kapista e costringere i Draghi a recarsi docili al lavoro tutti i giorni, Re Kapist mise sotto controllo i quartieri, la fucina, il mattatoio e il mercato. Fece installare telecamere di sorveglianza ovunque, negli ascensori, negli armadi, nelle pattumiere e persino sulle nuvole! Poi chiamò una truppa di mercenari con l'incarico di tenere d'occhio i Draghi. I soldati erano presenti a ogni angolo di strada e avvicinandosi a ogni Drago ripetevano: «Ni-no ni-no, non vi è permesso lasciare le gabbie dei quartieri se non per

lavorare; ni-no ni-no, qui non siete a casa vostra, non dimenticatelo mai; ni-no ni-no, se non lo fate sarete arrestati per oltraggio a kapistico ufficiale. Forza, circolare!»

Un giorno, stanchi, i Draghi vennero ad annunciare a Re Kapist che intendevano tornarsene per sempre a casa, in Africa. Sentivano troppo la mancanza della loro terra, della loro famiglia e dei loro figli, e la vita nei quartieri era diventata insopportabile. «Basta!» gridarono. «Ce ne torniamo a casa!» Re Kapist fu preso dal panico: «Se i Draghi smettono di lavorare è bancarotta assicurata, trallallà. Come posso tenerli a bada?» Si grattò la testa e gli venne un'idea. Armato del suo seducente sorriso, propose ai Draghi: «Fate venire le vostre famiglie e il problema sarà risolto, trallallà. Sarete felici di vivere tutti insieme nei quartieri, trallallà».

I Draghi furono sorpresi da questa piacevole attenzione, e naturalmente accettarono con gioia! Si diressero verso il porto e, di fronte al mare, gridarono di felicità: «Udite udite adorati Draghi, raggiungeteci!»

Le famiglie dei Draghi si imbarcarono a migliaia. Durante la traversata, sul ponte della nave, cantavano tristi ma piene di speranza:

O terra, senti le mie lacrime che scorrono,
sto prendendo il mare, e già mi manchi.
O terra presto ti ritroverò,
ovunque fiorirai, ovunque fiorirai,
e sarai libera, e sarai libera.
E saremo liberi!

Sul porto, al suono di canti e *zagharid* di gioia, tutti si abbracciarono, ballarono e risero. Anche Re Kapist aveva voluto esserci per dare il benvenuto alle famiglie. Spalancò le braccia e si preparò ad accogliere i salamelecchi, ma presto si accigliò. I bambini dei Draghi correvano in giro, giocavano a nascondino, litigavano, gridavano, ridevano forte e non davano retta a nessuno. «Che confusione, trallallà! Questi bimbi drago sono insopportabili, trallallà! Cosa posso farne di questi piccoli selvaggi, trallallà?»

Per calmare i bimbi drago, Re Kapist aggiunse dello zucchero nei loro pasti: «Non fa male alla loro salute, trallallà», giurò ai genitori. Decise anche di ridurre le dimensioni delle gabbie dorate delle famiglie dei Draghi: «È per la vostra sicurezza, trallallà», assicurò loro. Re Kapist naturalmente mentiva, e non passò molto tempo prima che i piccoli draghi si ammalassero: faticavano a digerire i cadaveri degli Agnelli zuccherati, i loro corpi iniziarono a riempirsi di grossi brufoli rossi e orribili carie gli guastavano i denti. Per non parlare del fatto che le gabbie così strette gli impedivano di respirare bene.

Le malattie dei bimbi drago furono portate all'attenzione di Re Kapist, che si infuriò: «Hanno solo quello che si meritano, trallallà! È colpa dei genitori che non si prendono cura di loro come si deve, li fanno mangiare spazzatura e li rinchiudono tutto il giorno davanti alla Tv, trallallà». Da allora Re Kapist non perse mai l'occasione di insultare i bimbi drago: «Banda di inutili pigri mascalzoni, non siete Draghi, siete luridi Serpenti, trallallà!»

Re Kapist continuava a chiedersi cosa ne avrebbe fatto di loro. Si grattò la testa e gli venne un'idea. Fece costruire delle scuole dove i bimbi drago avrebbero imparato i mestieri della fucina, del macello e del mercato.

Quando i bimbi drago furono abbastanza grandi, rimpiazzarono i genitori alla fucina, al macello e al mercato. Lavoravano allo stesso ritmo infernale dei loro genitori: *tic tac tic tac tic tac tic tac*. Gli affari di Re Kapist continuavano a prosperare, nuove monete d'oro si accumulavano e il forziere non smetteva di riempirsi. Re Kapist era riuscito a trasformare la sua prima moneta d'oro in migliaia e milioni di altre. Ma ne voleva ancora molte, molte di più.

Gli anni passarono. I bimbi drago crebbero ed ebbero figli propri. Questi bambini vivevano in gabbia come i loro genitori e i loro nonni. Ma erano nati da questa parte del Mediterraneo e non avevano mai lasciato i quartieri, circondati da muri che svettavano a perdita d'occhio. Di notte sognavano di farli saltare in aria per contemplare per qualche istante il sole al tramonto. Re Kapist, che aveva indovinato i sogni dei bimbi drago, era preoccupato: «Che farne di loro?» Se avesse potuto li avrebbe rimandati in Africa, nella terra dei loro genitori e nonni. Nel frattempo li teneva sotto controllo. Ai bimbi drago era vietato uscire senza un valido motivo, e chiaramente era Re Kapist a decidere cosa era valido e cosa no. Se i bimbi drago osavano infrangere questa regola, le truppe erano incaricate di immobilizzarli al suolo. Re Kapist aveva insistito con i soldati: «Bloccateli con forza e soffocateli

se necessario, trallallà». A volte li premevano a terra con troppa forza, e furono molti i piccoli draghi che morirono soffocati. Un giorno un draghetto morì asfissiato mentre implorava che lo lasciassero respirare. Fu la goccia che fece traboccare il vaso, i draghetti sputarono fuori il fuoco di tutta la loro tristezza e rabbia repressa. E il fuoco fu magnifico, proveniva da molto lontano. In tutta la città le fiamme unirono i Draghi in un unico grido: «Vogliamo respirare, vogliamo prendere il mare!»

La rivolta non durò, Re Kapist inviò le truppe che spensero rapidamente l'incendio. Tutto tornò alla normalità. E gli affari ripresero.

La fucina e il mattatoio lavoravano a pieno ritmo, con sempre più Agnelli massacrati e Draghi che soffocavano. Sempre più gabbie cominciarono a guastarsi, sciogliendosi per la tristezza all'idea di essere usate per confinare e privare della libertà gli altri. Molti Draghi cercarono di allertare Re Kapist: «L'attività nella fucina e nel mattatoio è troppo intensa, sta distruggendo ogni cosa. Moriremo tutti se continua così. Dobbiamo rallentare!»

Ma per Re Kapist il denaro era l'unica cosa che contava. Il suo forziere era ormai stracolmo; era riuscito a trasformare la sua prima moneta d'oro in migliaia di milioni di miliardi di altre. E ne voleva ancora molte, molte di più. «Rallentare è impossibile, trallallà», rispose Re Kapist ai Draghi. «Al contrario, bisogna accelerare, aggiungete più zucchero e polvere dorata e tutto andrà meglio, trallallà!»

I Draghi si resero conto che, di fronte all'avidità di Re Kapist, l'unica soluzione era la secessione. Nella fucina

organizzarono un grande ammutinamento. Dichiararono la fucina uno spazio autonomo e vi si barricarono con i loro figli come in una fortezza. Decisero di chiamarlo Verdragon, verde come la speranza di una prossima liberazione. I figli di Verdragon decisero di diventare pirati e, in cima alla fortezza, issarono la loro bandiera con i colori del Drago. Re Kapist divenne verde dalla rabbia: «Banda di ladri, luridi Serpenti, questa fucina mi appartiene, trallallà! La mia vendetta sarà terribile, sarete tutti impiccati, trallallà!» E fece assediare Verdragon dalle sue truppe.

Dopo diverse settimane di assedio i Draghi resistevano, ma le scorte di viveri stavano finendo. Bisognava trovare una soluzione, ma era difficile pensarci chiusi tra quattro mura. I bimbi pirata si persuasero che solo di fronte al mare avrebbero trovato l'ispirazione necessaria per liberarsi. Un giorno, quattro dei più intrepidi tra loro ebbero un'idea per sfuggire al controllo di Re Kapist. Con l'aiuto del ferro delle gabbie dorate, felici di aiutarli a liberarsi, i bambini pirata costruirono una gigantesca scala che installarono sul tetto della fortezza. Il mattino seguente, molto presto, prima dell'alba, si arrampicarono sulla scala e, una volta in cima, si lanciarono con un balzo sulla nuvola più vicina. E oplà, atterrarono sulla telecamera che Re Kapist aveva installato. Poi saltarono a piedi uniti da una nuvola all'altra, da una telecamera all'altra. «Verso sud, verso il mare!» indicò uno dei bambini pirata. Il viaggio tra le nuvole durò tutto il giorno.

Giunta la sera, i bambini pirata arrivarono finalmente al mare: «Wow!» Non potevano credere ai loro occhi. «È così bello!» Era la prima volta che avevano la possibilità di guardare il tramonto. Di fronte al mare, trovarono l'ispirazione per cui erano venuti: «Noi non siamo così deboli e Re Kapist non è così forte, nessuno ci impedirà di vivere liberi!» gridarono. Durante la notte, i quattro bambini pirata discussero la strategia sorseggiando tè alla menta. Elaborarono eruditi calcoli e realizzarono mappe meticolose. Alle prime ore del mattino finalmente avevano il loro piano: «Che sia un enorme incendio o piccoli fuochi, sarà una rivoluzione», giurarono.

Tornati nei quartieri, i quattro bambini pirata contattarono segretamente i Draghi, gli altri bambini pirata e i membri dell'Fla per proporgli il loro piano. Tutti furono d'accordo. L'alleanza fu formata e, per darle un simbolo, decisero di portare un nastro nero al collo. L'Operazione Fuoco Continuo poteva avere inizio.

Toccava ai membri dell'Fla agire per primi. Re Kapist doveva essere attirato nel mattatoio. Il che era difficile, perché Re Kapist ora gestiva i suoi affari dal suo palazzo appena sopra. Non voleva perdere di vista la sua cassaforte nemmeno per un attimo. Così i membri dell'Fla si finsero malati e si rotolarono sul pavimento, dicendo: «Bèè, mi fa male lo stomaco: Dio mio, aiutami, mi fa troppo male». Vomitavano ovunque e si tenevano il ventre. Ora era il turno dei Draghi. Essi gridarono a gran voce: «Aiuto, c'è un'epidemia di coronavirus tra gli Agnelli, aiuto!» Re Kapist fu preso dal panico al pensiero di perdere le sue riserve di cadaveri zuccherati e soprattutto di perdere denaro. Così si precipitò al mattatoio.

I Draghi ne approfittarono per arrampicarsi sul palazzo, facendo scattare gli allarmi che Re Kapist aveva installato. Allertate, le truppe entrarono nel mattatoio. Re Kapist capì di essere stato ingannato. Corse dietro ai Draghi per cercare di salvare il suo forziere, ma prima di risalire indicò i bambini pirata e gli Agnelli e ordinò alle truppe: «Fucilateli tutti, uccidete quei luridi Serpenti e quelle pecore nere, uccideteli tutti, trallallà!» Le truppe estrassero le armi e si prepararono a sparare.

In quel momento migliaia di Serpenti si insinuarono nel mattatoio. Erano venuti in rinforzo avendo sentito Re Kapist parlare ancora di sporchi Serpenti: «Psss! Come osa quel lurido Kapiss continuare a infangarci in questo modo!» Si avventarono sulle truppe, si avvolsero attorno ai polsi e alle caviglie dei soldati serrando con tutte le loro forze per impedirgli di usare le armi. Le truppe si ritrovarono ammanettate e bloccate a terra; i Serpenti erano riusciti a neutralizzarle.

Al piano superiore, i Draghi si accinsero a bruciare tutto l'oro del forziere di Re Kapist, poiché era la causa della loro disgrazia. Re Kapist, in lacrime, cercò di fermarli e si gettò sulle monete in fiamme per salvarle. Ma le monete d'oro bruciarono. Bling bling bling. E Re Kapist bruciò con loro.

Il palazzo in fiamme stava per crollare sul mattatoio. I Serpenti, soddisfatti di aver salvato il loro onore, fuggirono con facilità. Gli altri, invece, rischiavano di rimanere intrappolati. I Draghi non avrebbero sopportato di vedere i loro figli morire in questo modo, e questo fu

certamente ciò che gli diede una scossa: si ricordarono di saper volare. Senza perdere altro tempo, presero i loro figli e i membri dell'Fla sulle spalle e si diressero verso le finestre. Re Kapist si muoveva ancora. Sapeva che sarebbe morto, ma voleva portare tutti con sé. Così trascinò il suo corpo ustionato verso la sala di controllo per chiudere tutte le uscite e impedire ai Draghi e ai loro passeggeri di fuggire. Ma non aveva fatto i conti con il più intrepido dei componenti dell'Fla, che dal dorso di uno dei Draghi estrasse la sua fionda. Mirò al pulsante del serbatoio che custodiva lo zucchero destinato a ricoprire i cadaveri degli Agnelli. Il colpo andò a segno, il serbatoio si aprì e tonnellate di zucchero, sciolto dal calore, inondarono il mattatoio. Re Kapist stava per azionare la leva che avrebbe chiuso le uscite. Gli mancavano solo pochi centimetri. C'era quasi. Ma lo zucchero ebbe la meglio su di lui. «Oh, che caldo!» gridarono i Draghi e i loro passeggeri mentre fuggivano dalle finestre. Catturato dalle onde, il corpo di Re Kapist si immobilizzò all'improvviso, incastrato tra due macchine. Un ultimo «trallallà» uscì dalla sua bocca, poi anche lui fu inghiottito dalla corrente. Nel mattatoio in fiamme giaceva ora il cadavere carbonizzato di Re Kapist, completamente ricoperto di zucchero.

I Draghi e i loro passeggeri erano già in alto nel cielo e si voltarono a guardare un'ultima volta l'immenso rogo, e lanciarono degli «hip hip hip urrà!» e canti e *zagharid* di gioia. L'Operazione Fuoco Continuo si era conclusa con il trionfo dell'Alleanza!

Poi i Draghi aprirono le loro maestose ali e volarono via verso il mare. Durante il tragitto, tutti cantavano, pieni di gioia e allegria:

Qui siamo a casa nostra,
che ne pensa Re Kapist?
Lui brucia, brucia, brucia...
Ovunque siamo a casa nostra,
che ne pensa Re Kapist?
Lui brucia, brucia, brucia.

Una volta raggiunto il mare, i Draghi, i bambini pirata e i membri dell'Fla decisero di continuare la loro avventura insieme e di formare una ciurma. Costruirono una nave. L'unica cosa che mancava era la bandiera. Gli Agnelli si offrirono di realizzarla con i nastri neri che ciascuno di loro aveva al collo, come simbolo della loro liberazione. I Draghi a loro volta proposero che la bandiera portasse i colori degli Agnelli. Era un modo per i Draghi di chiedere perdono per i crimini di cui gli Agnelli erano stati vittime, e di cui loro erano stati complici. Era anche un modo per dimostrare loro una sincera fratellanza. Gli Agnelli accettarono la proposta, liberando i Draghi da quest'ultimo fardello. Pazzi di gioia e di impazienza, i bambini pirata issarono la bandiera nera. E così la ciurma prese il mare, tornando di tanto in tanto nei quartieri per danzare intorno ai ciliegi e cantare:

O terra, senti le nostre lacrime che scorrono,
abbiamo preso il mare, liberi, che gioia!
O terra, siamo di nuovo legati insieme,
Ovunque fiorisci, ovunque fiorisci,
E siamo liberi! E siamo liberi!
Siamo tutti liberi!

RINGRAZIAMENTI

Un enorme grazie a Stéphanie Chevrier, Carole Lozano e a tutta la squadra delle Éditions La Découverte. Un ringraziamento speciale a Rémy Toulouse, mio editore e, di isola in isola, compagno e amico.

Fatima Ouassak è politologa e militante ecologista, femminista e antirazzista. È co-fondatrice del Front de mères, sindacato di genitori degli alunni dei quartieri popolari, e di Verdragon, la prima Casa dell'ecologia popolare in Francia, a Bagnolet. Presiede il Réseau Classe/Genre/Race, una rete che lotta contro le discriminazioni subite dalle donne con background migratorio. È autrice di *La puissance des mères. Pour un nouveau sujet révolutionnaire* (La Découverte, 2020 e Points, 2023).